



Comune di  
Godega di Sant'Urbano

# L'ORATORIO DI SANT'URBANO IN PIANZANO DI GODEGA *e i suoi affreschi del Duecento*





L'ORATORIO DI SANT'URBANO  
IN PIANZANO DI GODEGA  
E I SUOI AFFRESCHI DEL  
DUECENTO

a cura di  
GIORGIO FOSSALUZZA  
SUSANNA MASET

promotore



COMUNE DI  
GODEGA DI SANT'URBANO



PATROCINIO  
REGIONE DEL VENETO

foto delle tavole  
Giovanni Porcellato,  
Ramon di Loria, Treviso

progetto grafico  
Stefano Pizziolo

realizzazione  
Grafica 6 Snc  
Zero Branco, Treviso

EDIZIONI STILUS  
Tel. 0422 345332  
www.edizionistilus.com  
www.grafica6.com

Senza autorizzazione è vietata  
la riproduzione, anche parziale  
o a uso interno didattico, con  
qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la fotocopia.

© 2017 EDIZIONI STILUS  
ISBN 978-8-898-18110-0

Il sindaco di Godega di  
Sant'Urbano, dott. Alessandro  
Bonet ringrazia:

Fulvio Brunetta  
Stefano Guerrini  
Gruppo azione locale  
Terre di Marca

Alessandro Rama  
Barbara Rivieri  
Agenzia Veneta per i  
pagamenti in agricoltura  
di Treviso

Andrea Alberti  
Marianna Bressan  
Sabina Ferrari  
Marta Mazza  
Roberto Nardin  
Angelo Pizzolongo  
Soprintendenza archeologia,  
belle arti e paesaggio per  
l'area metropolitana di  
Venezia e le province di  
Belluno, Padova e Treviso

Paolo Attemandi  
Lucio Favaro  
Giuliano Marchesin  
Giorgio Visentin  
assessori del Comune di  
Godega di Sant'Urbano

Filippo Campolo  
Angela Campion  
Ivana Miatto  
funzionari del Comune di  
Godega di Sant'Urbano

gli autori  
Marianna Bressan  
Giorgio Fossaluzza  
Vincenzo Gheroldi  
Vincenzo Gobbo  
Sara Marazzani  
Susanna Maset  
Emanuela Ruggio

le ditte  
Diego Malvestio & C.  
Edil Group  
Emanuela Ruggio

Gli autori ringraziano:

Elisabetta Albrigi  
Biblioteca Ambrosoli  
Università degli Studi di Verona

Monica Berzacola  
Biblioteca Frinzi, Università  
degli Studi di Verona

Antonio Diano  
Biblioteca Centro  
Interuniversitario di Studi  
Veneti, Università  
Ca' Foscari di Venezia

Laura Levantino  
Archivio Storico del Patriarcato  
di Venezia

Lorenzon Costruzioni Srl  
Metalzeta Snc  
Tegetes Snc  
Termodraulica F.lli Bellotto

gli esecutori dei lavori  
Alberto Cellot  
Biagio Cellot  
Fabio Da Ros  
Fabrizio Della Colletta  
Giulia Della Libera  
Gianmaria Gerlin  
Sabrina Gava  
Barisan Girolamo  
Andrea Lorenzon  
Ester Momi  
Gianmaria Moz  
Emanuela Ruggio  
Marina Vettori

e inoltre  
Antonio Antoniazzi  
Giulia Benedetti  
Lisa Bianco  
Sara Bolzan  
Graziano Cavalet  
Fiorenzo Carniel  
Chiara Carniel  
Giovanni Cvasin  
Giulia Croattini  
Romy Dall'Antonia  
Daniela Da Ronch  
Loris De Grandi  
Luca Dottor  
Alberto Granata  
Ezio Marchioni  
Lara Marcon  
Susanna Maset  
Sabina Mason  
don Celestino Mattiuz  
Monia Minetto  
Chiara Pinarel  
Silvia Rispoli  
Luisa Sonogo  
Carmen Tagliamento  
Giovanni Tomasi  
Chiara Tonon  
Carlo Tonon

un grazie particolare a  
Ruggero Gava  
Anna Menegaldo  
Manuel Sant

Vittorio Mandelli  
Ricercatore archivista, Venezia

Graziana Modolo  
Archivio storico parrocchiale  
San Nicola di Sacile

Elena Necchi  
Università degli Studi  
di Pavia

Katja Piazza  
Archivio e Biblioteche  
Storiche dell'Arcidiocesi  
di Udine

Maria Rita Sonogo  
Ufficio Archivio Comune  
di Conegliano



Francesca Tamburlini  
responsabile della Sezione  
Manoscritti e rari Biblioteca  
Civica "Vincenzo Joppi"

Chiara Torresan,  
Ufficio Diocesano per l'arte  
sacra e i beni culturali, Treviso

Davide Trivellato  
Archivio Storico del  
Patriarcato di Venezia

Corrado Viola  
Università degli Studi  
di Verona

Prof. Dr. Petar Vrankić  
Universität Augsburg



COMUNE DI GODEGA DI SANT'URBANO

# L'ORATORIO DI SANT'URBANO IN PIANZANO DI GODEGA e i suoi affreschi del Duecento

A CURA DI GIORGIO FOSSALUZZA E SUSANNA MASET

edizioni stilus

2017

TAVOLE  
GLI AFFRESCHI

VIII - IX (nelle pagine successiva). Oratorio di Sant'Urbano I papa, Pianzano di Godega di Sant'Urbano, veduta interna dell'aula e dell'abside con le pitture murali di Pittore veneto ultimo quarto secolo XIII.











X. Pittore veneto ultimo quarto secolo XIII, *Maiestas Domini*, quattro santi (frammenti) e la teoria degli apostoli. Parete dell'abside.





XI. Parete dell'abside con la *Maiestas Domini* (frammentaria), particolare.





XII - XIII. Parete dell'abside con due santi del lato sinistro; la *Maiestas Domini*, (frammenti).





XIV. Pittore veneto ultimo quarto secolo XIII, *San Giovanni Battista*. Parete sinistra dell'arco santo.



XV. Pittore veneto ultimo quarto secolo XIII, *San Michele arcangelo pesa le anime (psicostasia)*. Parete destra dell'arco santo.



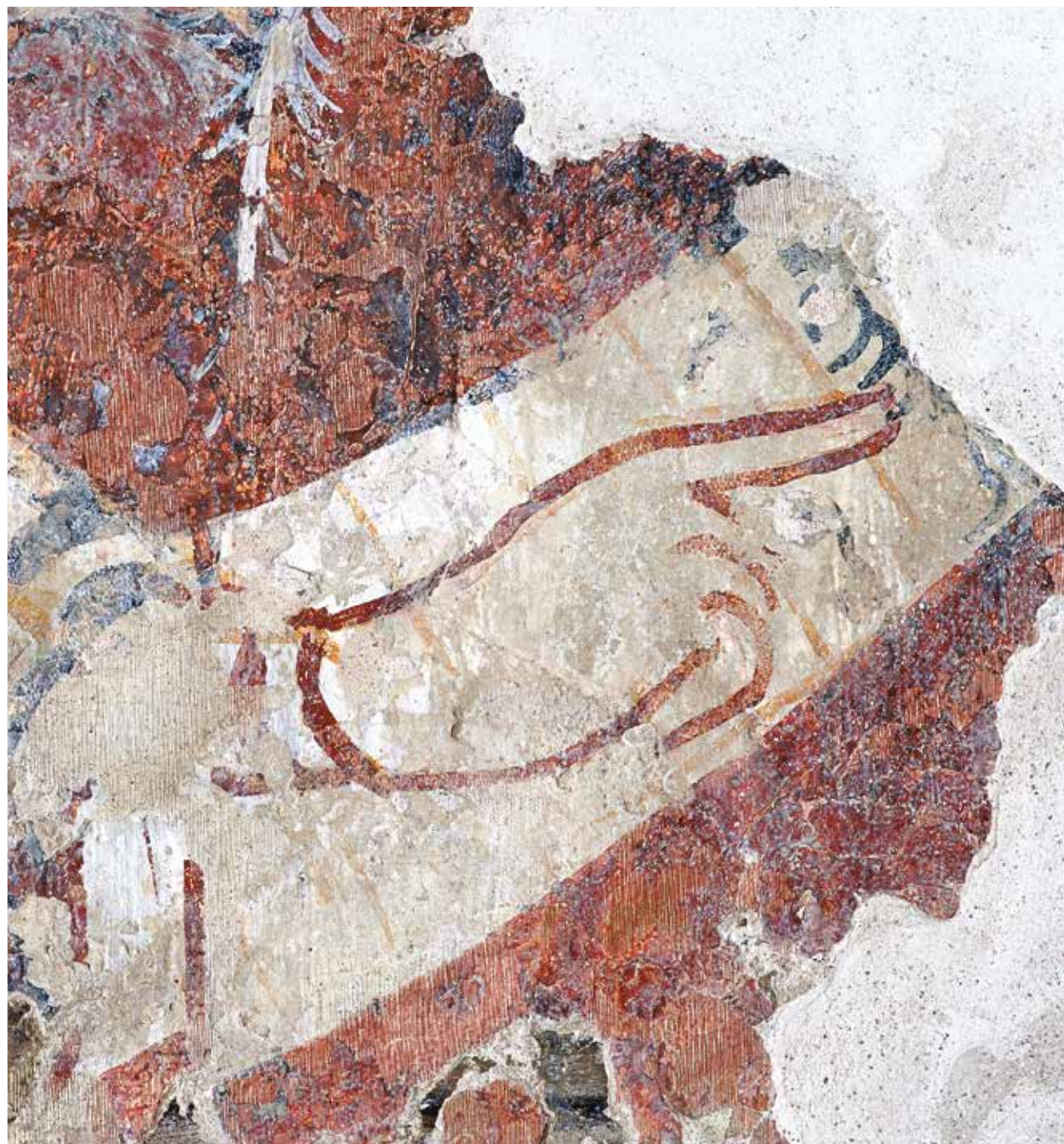


XVI. Parete sinistra dell'arco santo, *San Giovanni Battista*, particolare.

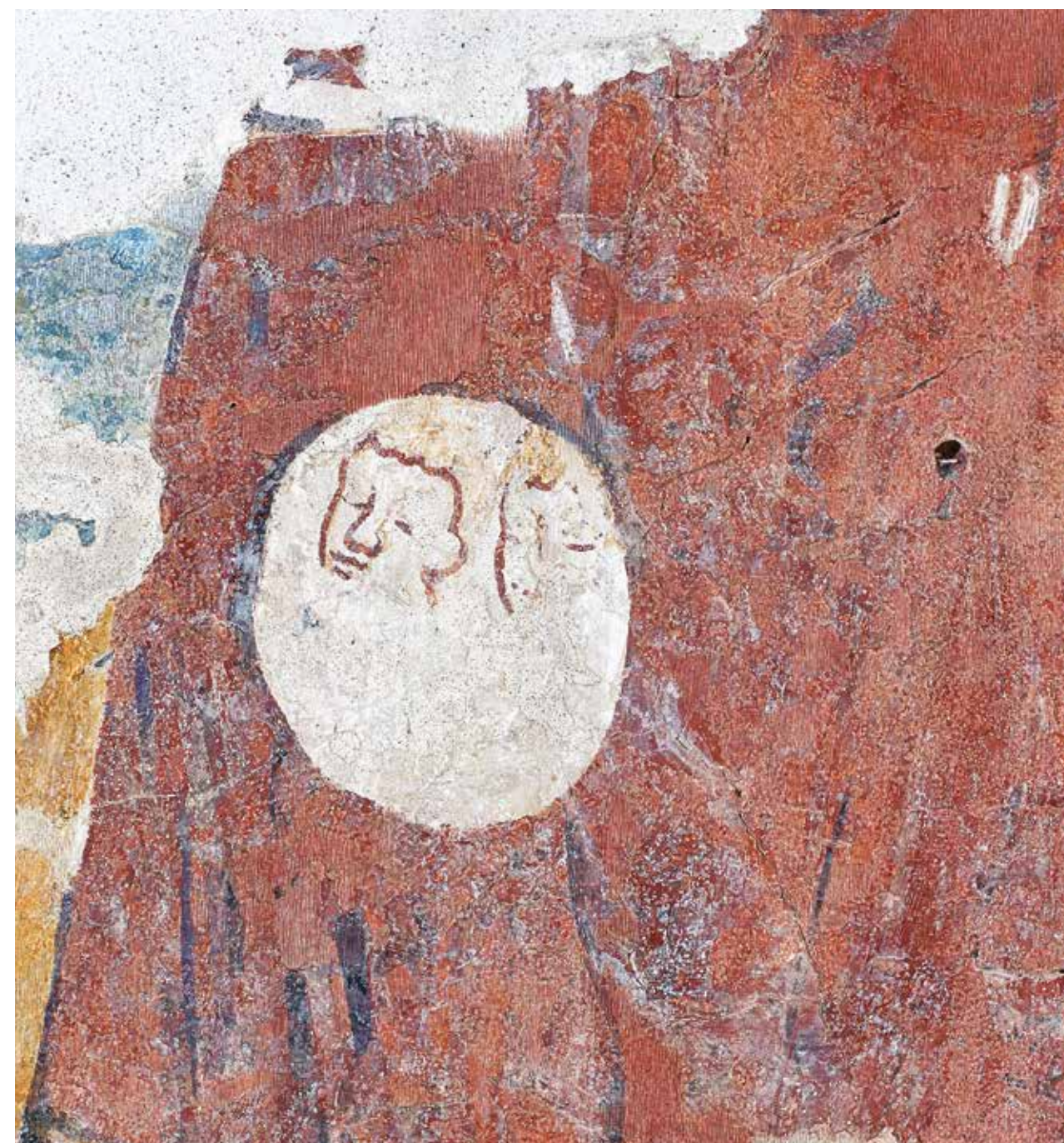








XIX. Parete sinistra dell'arco santo, *San Giovanni Battista*, particolare.



XX. Parete destra dell'arco santo, *San Michele arcangelo pesa le anime (psicostasia)*, particolare.





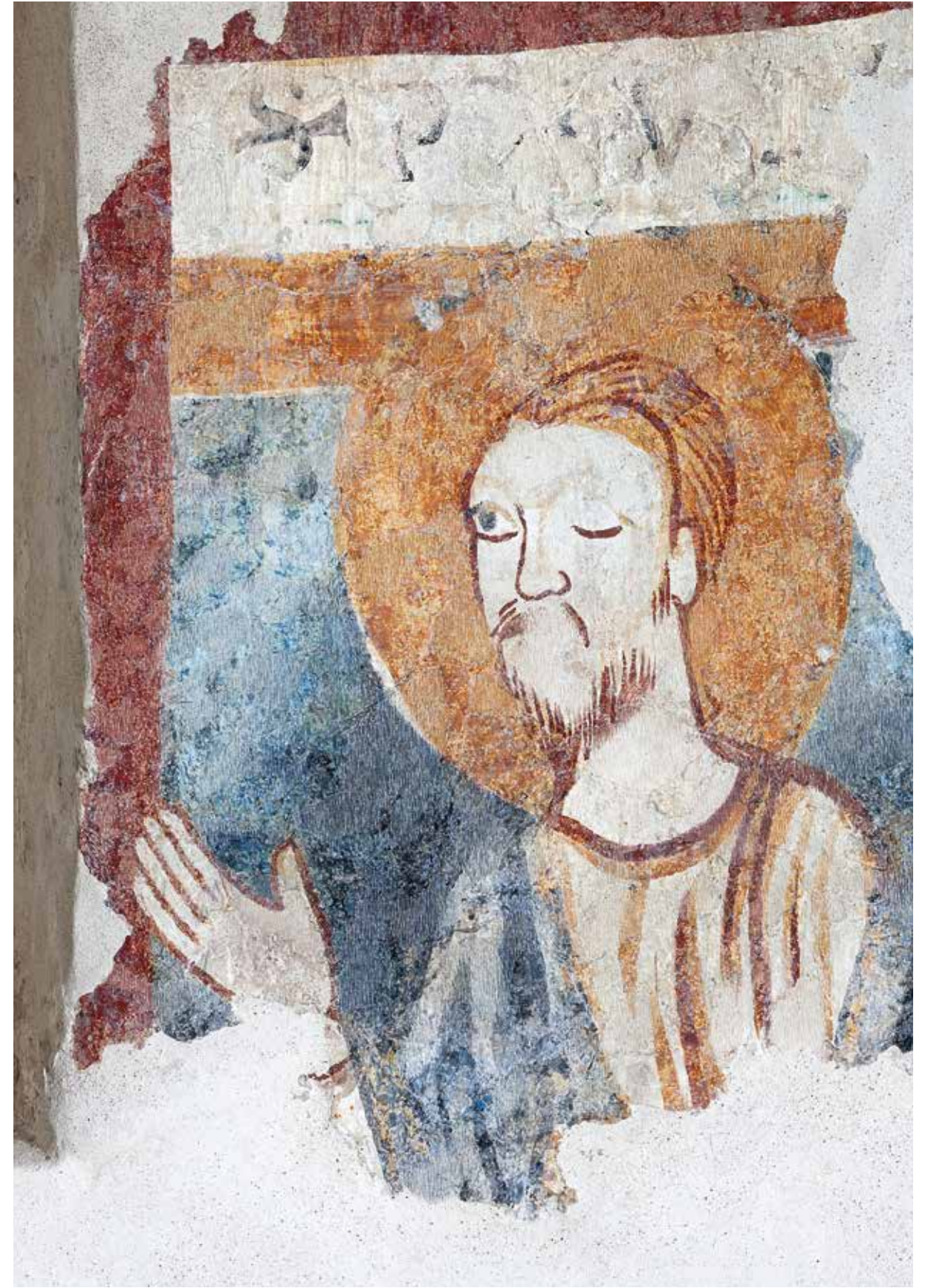
XXII - XXIII. Parete dell'abside con la teoria degli apostoli, particolari dei titoli: BARTHOLOMEVS, PAVLVS (?)

XXI. Pittore veneto ultimo quarto secolo XIII, *Mattia e Andrea apostoli*. Parete dell'abside, lato sinistro.











# I. L'ORATORIO CAMPESTRE DI SANT'URBANO NEL CAMPARDO DI PIANZANO: ANNOTAZIONI STORICHE E APPUNTI SUGLI AFFRESCHI DI TARDO DUECENTO

L'edificio di culto dedicato a Sant'Urbano sorto nel Campardo, ai margini della villa di Pianzano, dovette configurarsi fin dalle origini come un oratorio campestre, o una piccola cappella secondo la denominazione che prevale, per simili tipologie, a partire dal XII secolo.<sup>1</sup> Come tale, se si usano le codificazioni consolidate nel diritto canonico moderno, poteva avere, nel corso dei secoli, un carattere pubblico: pur eretto a vantaggio di una particolare comunità, o anche di privati, era assicurato il diritto, riconosciuto a tutti i fedeli, di accedervi liberamente, almeno durante la celebrazione degli uffici divini.<sup>2</sup> Tali aspetti sono da porre in premessa al tentativo di un abbozzo del contesto storico più remoto che lo riguarda, perché orientano la ricerca documentaria. Per un verso ne decretano i limiti, in quanto lasciano intendere la scarsità (o addirittura assenza) dei documenti diretti reperibili per la fase più antica, prima che essi siano giustificati dal beneficio ecclesiastico unito all'oratorio, nel caso specifico *sine cura*, che è accertato finora solo a partire dal 1487.<sup>3</sup> D'altro canto la allargano, perché obbligano ad aprire l'indagine storica al contesto in cui esso sorge, allo specifico orizzonte territoriale prossimo e, in particolare, al suo assetto ecclesiastico.

Quanto all'aspetto territoriale sono da considerare la specificità del toponimo Campardo e la prospettiva storica che esso offre di per sé (fig. 100). Ad esempio con la menzione in un ben noto documento del 962 dato per veritiero: l'imperatore Ottone I faceva dono al vescovo di Ceneda Sicardo (*ante 962-post 994*) del *castrum* di Ceneda e della terra regia esterna ad esso, in piena proprietà e con tutti i diritti.<sup>4</sup> I confini sono definiti a nord dalla corte di Tovena e dalla chiesa di San Floriano sul Fadalto, a sud est dal corso del Meschio fino al «Camparno», a ovest dal corso del Cervano, che si immette nel Monticano poco a nord di Conegliano, e dal corso di quest'ultimo fiume che confluisce nel Livenza presso Motta.<sup>5</sup> Tale donazione, con il definirsi di una territorialità che essa comporta, è stata considerata una delle premesse e facilitazioni al riordino organizzativo della diocesi cenedese, la cui giurisdizione ecclesiastica andava ancora precisandosi, nei confronti di quelle del Patriarcato di Aquileia e del vescovo di Belluno.<sup>6</sup> In particolare, dopo aver preso in considerazione i possedimenti del vescovo cenedese nel Campardo per dono imperiale, è da aprire la prospettiva che offre la pieve di San Fior, nella cui compagine dovette trovare le sue origini e funzioni anche Sant'Urbano, pur con la più semplice qualifica di oratorio campestre.

Nell'ultimo assetto pievano maturato a fine Quattrocento, alla chiesa matrice dedicata a San Giovanni Battista sorta nella villa di San Fior di Sopra fanno capo le chiese minori, o "filiali", di Santa Giustina

100. *La descrizione del Territorio Trivigiano, con li suoi confini, fatta l'anno 1591.* Paolo Rover invenit, Giacomo Franco incidit, acquaforte mm 308x260, inserita in Giovanni Bonifacio, *Historia trivigiana (...)*, Treviso, Domenico Amici, 1591. Biblioteca Civica di Verona, Cinq.D.778.





di San Fior di Sotto, di San Martino di Bibano, di San Pietro in Vincoli di Zoppè, di San Vindemiale martire, cioè di San Vendemiano secondo la grafia onomastica che prevalse anche per il toponimo.<sup>7</sup> A queste si aggiunge quella di San Lorenzo di Pianzano, anch'essa probabilmente in origine un oratorio, poi vocata in antico a servire alla celebrazione del culto pubblico da parte di tutti i fedeli del territorio, così da essere costituita infine in parrocchiale, almeno dal 1487, anche se da molto tempo doveva essere dotata di pieni diritti sacramentali quale cappella e poi curazia.<sup>8</sup> Le tre "viciniori" a quest'ultima, propriamente nel Campardo di Pianzano, mantengono un diverso *status*, cioè la denominazione, per l'appunto, di oratorio campestre o cappella; a due di esse da un certo momento risulta unito un beneficio e sono, come detto, Sant'Urbano e, inoltre, San Biagio di Bavèr, località dove sorgeva altresì quella scomparsa con il titolo significativo - perché il culto si diffonde specie nell'XI secolo - di San Leonardo di Limoges: attestata la prima volta nel 1215 nel Campardo senza ulteriori specifiche e nel 1317, più precisamente, la si ricorda proprio presso Bavèr.<sup>9</sup> Tale quadro territoriale degli edifici di culto si completa con San Bartolomeo di Bibano, cappella ricordata dal 1301 come appartenente all'Ordine dei cavalieri Ospitalieri di San Giovanni (Ordine Gerosolimitano o Giovannita), e ancora a Bibano con la chiesa di San Martino che fu eretta in parrocchiale nel 1511; con quella ovviamente ben più tarda in quanto dedicata a San Bernardino da Siena, posta «alla bocca del Campardo» che è ubicata lungo il tracciato dell'Ongaresca tra San Fior e Castello Roganzuolo, eretta nel 1461, a poco più di un decennio dalla canonizzazione del santo dell'Osservanza francescana.<sup>10</sup> Un caso particolare è quello dell'oratorio che dà il nome alla *mansio* di San Nicolò di Monticella (Montesella), sorta tra San Vendemiano e Conegliano, di iniziale attestazione duecentesca (1261), anch'essa dell'Ordine Gerosolimitano, difatti qualificata come «*domus de Templo*» nel 1348.<sup>11</sup> Prossimo a questa sorgeva in Monticella anche l'oratorio di San Giorgio e un altro ancora con il titolo di Santo Stefano.<sup>12</sup>

A margine di questa configurazione pievana con i suoi edifici di culto, si deve tener conto che è promossa quale matrice di una pieve a sé stante, come documentato finora solo a partire dal 1311 e 1330, la vicina chiesa di San Pietro in Castello Roganzuolo sorta sulla cortina collinare prossima a San Fior, entro una struttura fortificata di età gota (o franca) che ne fa supporre l'antichità; essa ebbe come filiali solo le cappelle di Sant'Andrea e di San Martino di Colle.<sup>13</sup>

Risulta subito evidente, soprattutto, come risulti esclusa da questa compagine della pieve di San Fior la chiesa di Santa Margherita martire di Godega, anch'essa in antico un oratorio campestre o cappella, solo più tardi curazia, difatti documentata come tale solo nel 1444.<sup>14</sup> Rientra, difatti, nell'ambito della vasta pieve contermina di San Cassiano (del Meschio). Pertanto è esclusa, a dispetto del fatto che la *villa* in cui sorge assumerà la denominazione di Godega di Sant'Urbano e, in proposito, sembra ancora valida la considerazione che fa derivare tale specifica dal fatto che l'oratorio di Sant'Urbano si trovava lungo la strada che, già in antico, collega più direttamente Pianzano a Godega.<sup>15</sup> Ma si tratta di una soluzione amministrativa che obbliga a un deciso balzo in avanti cronologico, poiché è stabilita solo nel 1867, ben dopo che Godega era divenuta sede municipale con il riassetto territoriale napoleonico e austriaco.<sup>16</sup>

Più in generale, Sant'Urbano viene a trovarsi in un'area, quella del Campardo, interessata da un nodo viario importante che offre una prospettiva affatto peculiare.<sup>17</sup> Lo indicavano utilmente, nello specifico, le ricerche antesignane di Adolfo Vital, seppure entro l'ipotesi - ora destituita da altre pur problematiche soluzioni - che potesse essere qui individuato il tracciato della Claudia Augusta Altinate, in parte coincidente con quello della Ongaresca (figg. 101, 102).<sup>18</sup> Quest'ultima, dallo studioso era ritenuta abbandonare il tracciato della più antica, individuato proprio nell'ambito in cui è sorto l'oratorio di Sant'Urbano: «appena dopo la vicinale della Cervadella, l'Ongaresca interrompe la sua linea diritta per volgersi con un gomito più a nord, mentre molte calli contigue non appaiono più né perfettamente parallele, né normali ad essa: la via romana, della quale sul terreno rimangono oggi tanto scarsi i vestigi, se realmente si dirigeva in Friuli, doveva per continuare il rettilineo, proseguire invece per la Cal Bassa, la strada comunale di Pianzano, Godega, Cordignano, allacciandosi di là a quella che lungo le radici delle prealpi giungeva (...) alla valle del Fella». La soluzione alternativa ora più accreditata è quella che, in sintesi, vede l'area interessata da più tracciati paralleli della Ongaresca, tra questi potrebbe rientrare in particolare il collegamento di Pianzano con Godega.<sup>19</sup>

Ma si aggiunga, al proposito, l'aggiornamento più ragguardevole circa il Campardo e le strade principali di attraversamento, quello spettante a Luciano Bosio che si fonda sulla testimonianza di Paolo Diacomo.<sup>20</sup> In base alla quale si può stabilire il percorso che in età longobarda consentiva di collegare Cividale a Pavia: esso interessava la pianura friulana (e qui Codroipo, Pordenone, Sacile), il superamento del Livenza avveniva al ponte di Cavolano, si proseguiva per Oderzo dove era stabilito il collegamento con la Postumia.<sup>21</sup>

La villa di Godega era nota per il mercato franco che si teneva ai primi di marzo e, invece, la località che prende il nome dalla presenza dell'oratorio di Sant'Urbano per la fiera di fine maggio, il 25 che è il giorno della memoria liturgica del santo.<sup>22</sup> Infatti, è significativo che la prima attestazione di tale titolo, almeno nella storiografia o addirittura nella sola leggenda, si colleghi proprio alla fiera alla quale l'oratorio dà il nome e non a ragioni circa l'assetto ecclesiastico a cui appartiene, o di culto. Si tratta, in particolare, della testimonianza di Nicoletto Vando (1646-1719), partecipe del Consiglio nobile della Magnifica comunità di Sacile che, nell'illustrazione storica della sua città redatta più probabilmente a fine Seicento, fa un resoconto amplificato e avvincente, si direbbe secondo i canoni della letteratura cavalleresca di età barocca, su di una «zuffa» tra Bombello conte di Fossabiuba, località presso Mansuè, sostenuto dai signori di Bibano, di Topaligo e Gaiolo, queste ultime località presso Sacile, e i fratelli Gherardo e Buachino (Biaquino) da Camino, fatta risalire al 1186.<sup>23</sup> Non è ora accertata la fonte che ha offerto la materia per un tale racconto, in certa misura accreditato dal medico e corografo udinese Giandomenico Ciconi (1802-1868) possessore del manoscritto di Vando, quando riporta che il Castello di Fossabiuba della famiglia del Bel fu distrutto dai Caminesi nel 1199.<sup>24</sup>

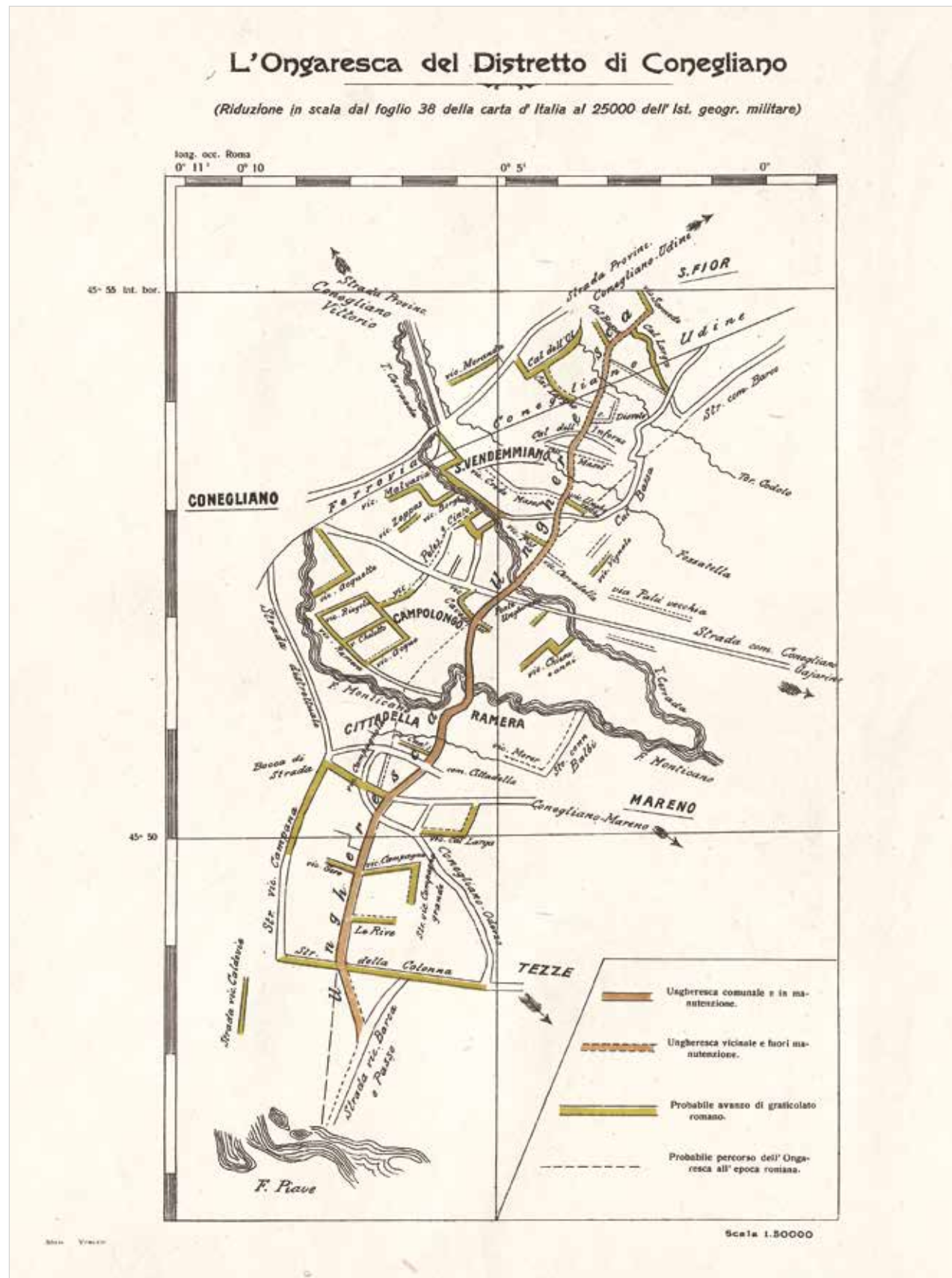
I dati e la consanguineità fra i due, dichiarati fratelli, non trovano riscontro negli alberi genealogici dei Caminesi nei due rami "di Sotto" e "di Sopra", nei quali sono più d'uno gli esponenti, anche fra i più celebri, a portare il loro nome.<sup>25</sup> Se si volesse a tutti i costi dare valore al racconto, guardando alle sole personalità che portano il nome di Biaquino e Gherardo, lo scenario di una tale vicenda dovrebbe essere spostato ben addentro il Duecento. Se ci si fissa, invece, sulla data del 1186 e si prescinde, dunque, dai nomi dei protagonisti messi in campo e dalla loro parentela, non mancano a date prossime episodi di conflittualità nelle dinamiche affatto complesse che il territorio tra Piave e Livenza (e in particolare il Campardo) ha conosciuto, e che si può presumere abbiano potuto coinvolgere i *militi* delle piccole signorie locali che sono rimasti, riguardo ai più, senza storia.<sup>26</sup>

Consapevoli del rischio di commettere una forzatura, una situazione ispiratrice la narrazione di Vando potrebbe essere indicata, ad esempio, nel conflitto che vide alleati nel 1189 Treviso con Conegliano e i Caminesi contro Padova, Vicenza, i vescovi di Belluno e Ceneda e il patriarca di Aquileia, le cui operazioni comprendono l'assedio di Caneva da parte dei primi e, degli altri la devastazione di Cordignano e di venticinque ville del territorio.<sup>27</sup> Tra le conseguenze è da registrare il rinnovarsi dell'alleanza fra il patriarca aquileiese e i da Camino, così che a Sacile nel 1195 questi ultimi furono nuovamente investiti dei possedimenti del Patriarcato di Aquileia di cui avevano beneficiato i loro avi, pertanto la complessa difesa di questi si perpetuò ancora per due secoli con alterne vicende.<sup>28</sup>

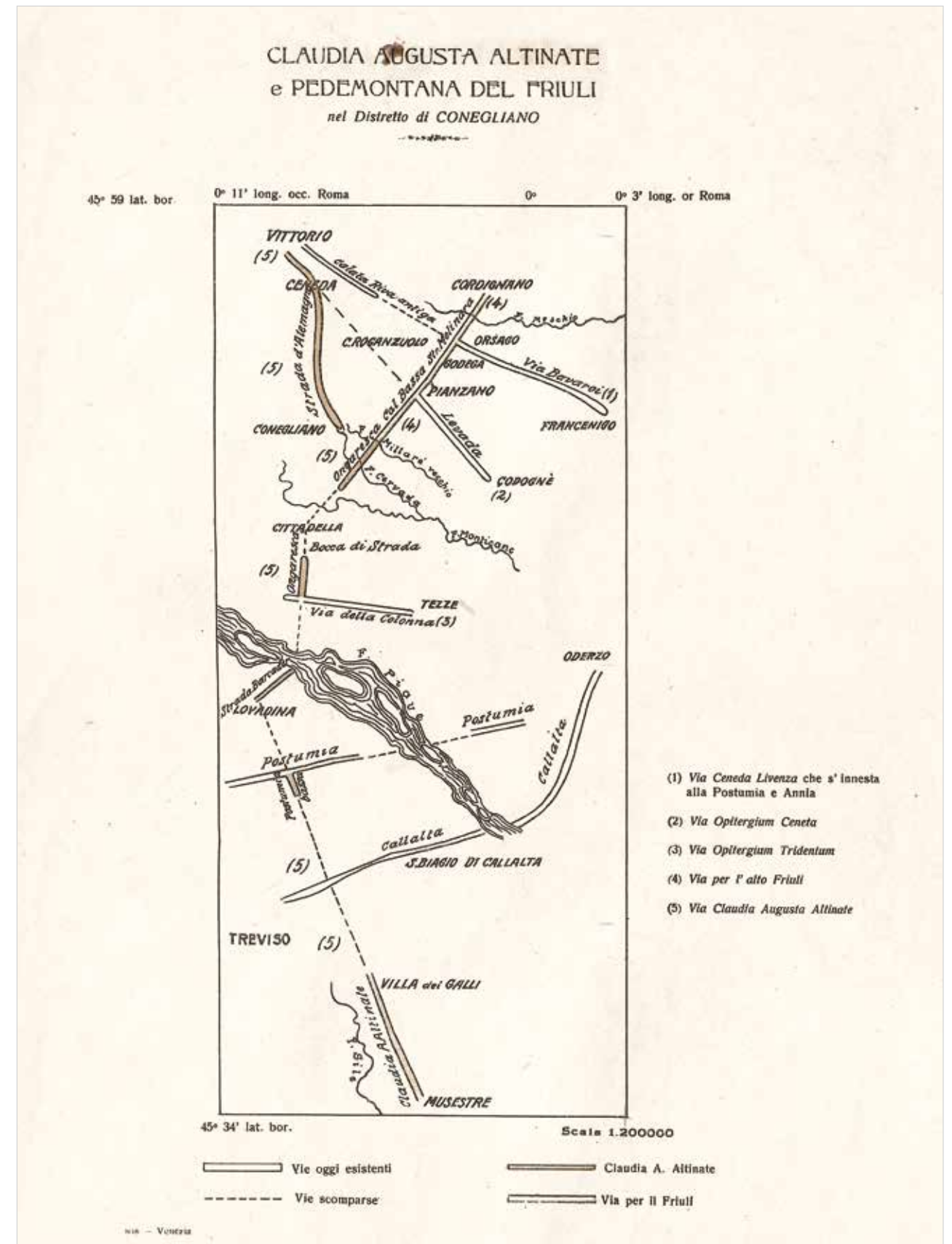
Inoltre, nel 1199 si registrano gli eventi bellici che vedono il Comune di Treviso contro Conegliano, Ceneda, i da Camino e il Patriarcato di Aquileia, con quest'ultimo protrattisi più a lungo. In tale contesto si verifica da parte dei Trevigiani l'invasione dei territori caminesi, non solo quelli a loro confermati dal Patriarcato.<sup>29</sup> La conseguenza, come noto, fu la preminenza di Treviso nell'area e la fedeltà a questa città dei da Camino.

Oltre questi fatti richiamati in ragione di una data specifica da giustificare, quella del 1186, uno sguardo storico a più lunga mira consente di accertare che i territori a occidente del Livenza, come risaputo, rimangono il teatro del perpetuarsi delle conflittualità e, volendo guardare oltremodo ben in avanti, rimangono di importanza strategico-difensiva fino alla definitiva dominazione veneziana, a partire dal 1388.<sup>30</sup> Sono conflittualità che hanno alla base, quale motivazione la più remota, il vincolo che deriva dall'appartenenza delle vicine diocesi di Treviso, Feltre, Belluno e Ceneda alla vasta provincia ecclesiastica di Aquileia, in quanto suffraganee del Patriarcato, anche se non assoggettate al dominio temporale di quest'ultimo. In particolare, il patriarca di Aquileia Popone nel 1034 era già stato investito da Corrado II dei beni appartenuti a Venezia situati fra Piave e Livenza, così da risarcirlo per non aver





101. L'Ongaresca del Distretto di Conegliano, da Adolfo Vital 1911, tav. 1.



102. La Claudia Augusta Altinate e la Pedemontana del Friuli nel Distretto di Conegliano, da Adolfo Vital 1911, tav. 2.



potuto anettere Grado con il tentativo sferrato pochi anni prima.<sup>31</sup> Occasione di tensioni sono, dunque, da un certo momento i diritti di giurisdizione ormai non più ecclesiastica bensì secolare, quelli connessi ai beni fondiari che qui mantengono sia il Patriarcato che le istituzioni da esso dipendenti (ad esempio il monastero benedettino di Santa Maria di Pero presso Monastier)<sup>32</sup>. Tale territorio rimane, in definitiva, il luogo in cui si manifestano i contrasti tra il Patriarcato e il Comune di Treviso che vi espande il suo potere, assoggettando altri comuni, come quello di Conegliano. I rapporti sono complicati, di volta in volta, dalla posizione che assumono nei confronti del Patriarcato e del Comune di Treviso le famiglie nobili e loro signorie che qui si attestano a vario titolo, talune anche come beneficiarie del Patriarcato. Sono per primi i da Camino, certo preminenti, e i da Romano e, accanto a questi, i da Prata (e da Porcia), o altre famiglie satelliti come quella ragguardevole dei da Coderta con la “doppia cittadinanza” coneglianese e trevigiana.<sup>33</sup> I protagonisti di esse, con le loro mire e le scelte politiche (ad esempio gli schieramenti di guelfi e ghibellini), risultano determinanti nel rinnovarsi delle conflittualità. Anche i vescovi, con il favore dell’estendersi degli interessi al di fuori dei confini delle rispettive diocesi, possono risultare influenti (non sempre in modo dichiarato) nei rapporti fra Patriarcato e Treviso, negli inevitabili conflitti.

La spigolatura tra i documenti di Verci offre i dati essenziali per il Duecento e la prima metà del Trecento circa gli interessi dei patriarchi di Aquileia, dei da Camino e del Comune di Treviso riguardanti, in particolare, le ville del Campardo.<sup>34</sup>

Entro questo quadro storico, che qui non può che essere estremamente sintetico, si possono aggiungere molti episodi emblematici che esprimono l’identificazione e la peculiarità del territorio che interessa: la posizione strategica del Campardo rispetto alla linea di demarcazione stabilita dal Livenza.<sup>35</sup> Essa è segnalata, in particolare, dai due castelli di Cavolano che, nel 1262, si ricordano emblematicamente «ad hac parte Liguentie versus civitate(m) Tarvisii et aliud est ultra Liguentiam versus Forum Iulii».<sup>36</sup> Tale castello, quale avamposto del Patriarcato che deteneva la città di Sacile, fu dato in feudo ai da Camino già alla fine del XII secolo e, pertanto, conobbe le molte traversie dei due secoli seguenti.<sup>37</sup> Analogamente, una funzione di baluardo è stata svolta dal castello di Cordignano, posto su quella linea di demarcazione fissata dal corso del Meschio e del Livenza.<sup>38</sup>

Guardando in avanti, dopo l’invasione nel 1356 di Ludovico d’Ungheria e del figlio Carlo, e quella del 1363 di Rodolfo IV duca d’Austria, un’ultima attestazione circa la posizione strategico-militare del Campardo entro tali dinamiche territoriali - prima che ad esse sia posta fine con la definitiva dominazione veneziana dal 1388 - si ha durante la fase carrarese (1384-1388) e si registra, semmai, in seguito un’ultima reviviscenza con l’invasione degli Ungari nel 1411.<sup>39</sup>

Il contesto è quello della guerra occasionata dalla successione al Patriarcato di Aquileia, protagonisti sugli opposti schieramenti Francesco I da Carrara e il Regno d’Ungheria, in appoggio alle posizioni patriarcali e di Cividale, dall’altro gli Scaligeri e i Veneziani, uniti nella lega chiamata «La Felice Unione», in appoggio a Udine.<sup>40</sup> Nelle operazioni belliche Conegliano assolve la funzione di presidio fondamentale per fronteggiare la penetrazione delle truppe udinesi da Sacile verso Treviso e il loro insediarsi nel Campardo; tra l’altro da parte di Leonardo da Coderta fu indicata l’opportunità che a San Fior fosse approntata una fortificazione provvisoria (bastita) di rinforzo alla difesa.<sup>41</sup>

Ma volendo includere anche la dimensione simbolica e, ancora una volta, del racconto cronachistico o leggendario, per una percezione del Campardo come luogo di collegamento fondamentale entro queste tensioni territoriali, si può ricordare l’episodio che, secondo il *Chronicon Bellunense* di Clemente Miari, si vorrebbe occorso a Francesco da Carrara il Vecchio da sconfitto nella guerra di successione al Patriarcato: dopo aver abdicato in favore del figlio Francesco Novello, lasciata Padova il 5 giugno 1388 (in realtà il 29 del mese), egli si sarebbe rifugiato a Treviso, come concordano le fonti, ma poi nell’amplificazione narrativa di Miari avrebbe anche raggiunto Conegliano e Serravalle.<sup>42</sup> Da qui, nel far ritorno a Treviso, «dum esset in campana Campardi, se expoliavit nudum et fecit se ibidem raddi et tonsorari credens satisfecisse profetie dicenti ipsum debere nudum exire Paduam».<sup>43</sup> Un gesto profetizzato e simbolico ma che nella narrazione si fissa in un tempo e in un luogo affatto precisi.<sup>44</sup> Al di là della realtà storica del fatto, questo si può dire che chiuda simbolicamente una fase storica. Infatti, si apre, dopo l’accordo tra i Visconti e Venezia circa una prima spartizione dei territori, quella nuova

e duratura del dominio stabile e dell’amministrazione ordinata di Venezia con la quale si includono le ville del Campardo nella Podesteria di Conegliano.<sup>45</sup>

In sostanza, in questa visione del territorio e senza poter disporre di altri e più diretti documenti per il titolo di Sant’Urbano nel Campardo, non si esclude che la prima data di riferimento del 1186, seppure rimanga leggendaria, possa avere una validità indicativa, in senso generale, così da stabilire almeno un presumibile *terminus ante quem*. L’oratorio, senza avere una migliore identità storico-documentaria a tale altezza cronologica (e non la avrà ancora per molto tempo) è da considerare per congettura, fin da tale fase, un probabile riferimento territoriale, laddove si manifestarono le vicende storiche complesse ora almeno richiamate.

La cronaca stilata da Nicoletto Vando si completa, nel suo aspetto più immaginifico, con l’osservazione che, riuscendo vincitore Bombello, «il giorno seguente s’incominciò in Fossabiuba a tenir corte bandita e durò undici giorni, e per memoria di questa vittoria [1186] fu determinato di solennizzar la Festa di Sant’Urbano et Isidoro, giorno nel quale s’era ottenuta, che è il dì 25 maggio».<sup>46</sup> In una nota marginale (figg. 103, 104), nella stessa scrittura minutissima del testo (autografa?), si aggiunge: «Che per segno di ciò si (fè) che continui la fiera de Sant’Urbano al Campardo che è a due miglia in circa discosta a Ponente da Fossabiuba (essen)do ivi una chiesuola del titolo di questo santo».<sup>47</sup> Un’aura di solennità storica entro il basso Medioevo è dunque trovata, fin dal Seicento, per l’oratorio e, in particolare, per la fiera alla quale esso dà il nome.

Nel trarre spunto dallo scenario di Vando, si può altresì segnalare come nella *Memoria intorno alle fiere e mercati del territorio di Sacile* (doc. I), stilata nel 1799 - dunque in fase austriaca - dai Deputati della Comunità cittadina su richiesta del Regio Cameral Magistrato, si osservi che i mercati di Sant’Urbano e di Godega «quantunque si ignori la originaria loro istituzione, che mette capo nell’oscurità de’ tempi remoti, si è però provato essere ambidue antichi mercati della Gastaldia la quale fu di immediato dominio dei Patriarchi di Aquileja duchi del Friuli, e che da essi fu graziosamente (...) unita ed incorporata alla Giurisdizione e Distretto di Sacile».<sup>48</sup> Si comprende meglio come i due mercati annuali si tenessero nel territorio in località assai prossime del distretto di Sacile, facilmente raggiungibili in virtù dell’assetto viario, qualora si consideri che quest’ultima città, di conseguenza al «privilegio di borghesia», aveva ricevuto fin dal 1190 la concessione patriarcale del mercato cittadino di San Nicolò, a inizio Duecento divenuto mercato permanente («foro»), mantenendo l’importanza e la sua specificità rispetto a quelli annuali.<sup>49</sup> Si trattava quindi dell’organizzazione di un sistema articolato che collegava il mercato permanente con quelli annuali, sia cittadini che del distretto, anche questi di forte richiamo da regioni vicine e persino da Oltralpe, come dalla Stiria e dalle regioni danubiane, specie per lo scambio del bestiame. In sostanza, al di là dei necessari accertamenti storici e cronologici, si deduce dalle testimonianze anche indirette, e comunque tarde, che l’ambiente in cui per secoli svolse la sua funzione l’oratorio campestre di Sant’Urbano è stato quello della fiera che ne portava il nome.<sup>50</sup> La quale, in base alla parte del Consiglio di Sacile del 26 ottobre 1481, fu allestita in «un ampio prato sterile del Campardo, situato nella stessa Gastaldia di Sacile, anzi nelle stesse pertinenze di Pianzano, dove da allora in poi si è sempre annualmente effettuata fino al presente».<sup>51</sup>

Di seguito a questi collegamenti con Sacile, si aggiunge una tessera più veritiera per comporre la situazione delle *ville* del Campardo nella concretezza delle loro componenti sociali e nei rapporti con la realtà cittadina prossima: quella del documento del 14 gennaio 1181 che riporta, a fini fiscali, i redditi nell’ordine di grandezza di ottantadue «consorti» del Cenedese e Coneglianese.<sup>52</sup> Figurano ovviamente in testa Guecello II da Camino e il figlio Gabriele II, ma in un territorio così vasto sono compresi anche quelli di altra entità riguardanti *milites* dell’ambito particolare che qui interessa, e precisamente di Gualfredo di Bavè e di suo fratello, di Odorico da Zoppè, Anselmino da Bibano, Guariento di Selvatoronda che è presso Bavè, del figlio di Gerardino di Zoppè, infine di Guecello da Bibano, tutti membri di una «élite» locale.<sup>53</sup> Quale fosse la «qualità», per altro differenziata, dei consorti già lo spiega, in linea generale, Vital che ritiene il gruppo composto: «in prevalenza da quei *ministeriales* o secondi *milites* che per aver prestato all’alta feudalità servizio a cavallo, si erano nobilitati, e che in ogni villaggio tenendo feudi del Signore, erano esenti dal placito e da altri gravami».<sup>54</sup>

A considerare ora il contesto ecclesiastico in cui si inseriva alle origini l’oratorio campestre di Sant’Ur-







bano si può ricorrere, inizialmente, a un'altra visualizzazione in tal caso rinascimentale.

La struttura fondamentale della pieve di San Fior, attestata come tale almeno nel 1074 - come si vedrà di seguito - e in fisiologica evoluzione nei secoli subito successivi riguardo la gerarchia interna dei suoi luoghi di culto, così come è illustrata dai santi titolari delle sue chiese, o oratori campestri, o cappelle (poi rettorie o curazie, talune istituite in parrocchia tra Quattro e Cinquecento), trova come noto una splendida e immediata manifestazione nel polittico di Cima da Conegliano destinato al presbiterio della loro chiesa matrice, indice di una precisa consapevolezza storica (fig. 105).<sup>55</sup> Osservato nell'ottica dell'organizzazione ecclesiastica del territorio, si direbbe un "politico istituzionale".<sup>56</sup> Il complesso figurativo, composto di cinque scomparti e predella, presenta al centro del registro principale a spazialità unitaria san Giovanni Battista sulle rive del Giordano nell'atteggiamento profetico di annuncio del Cristo che sopraggiunge, mentre convengono, ospitati nei laterali, i santi Pietro e Lorenzo e i santi Fiorenzo e Vindemiale. Nel registro superiore, nei due scomparti dal fondo unito scuro "alla maniera Ponentina", compaiono i santi Bartolomeo apostolo e Urbano I papa (fig. 106), i santi Biagio vescovo e Giustina martire titolari di oratori campestri o cappelle, rettorie o parrocchie della pieve.<sup>57</sup> I riscontri documentari finora a disposizione non sono a tal punto precisi, come si vorrebbe, per determinare se la distribuzione gerarchica dei santi, fra ordine principale e superiore, corrisponda a quella delle chiese di cui sono titolari al momento dell'esecuzione dell'opera fissata circa il 1510, o poco prima, si direbbe comunque di preferenza "in fase pre-cambraica".<sup>58</sup> Ma che l'ordine gerarchico non sia scontato e non si possa sempre decodificare in modo schematico lo attesta, ad esempio, il raffinato dettaglio del piviale di sant'Urbano papa, il cui stolone presenta l'immagine di san Pietro apostolo (fig. 107), con la quale, proprio per la sua collocazione, sembra volersi privilegiare la dottrina della successione apostolica più che l'aspetto della titolarità, in ogni caso da riferire alla chiesa di San Pietro in Vincoli di Zoppè che comunque si vede in tal modo rappresentata.

Rimane aperta, soprattutto, una questione identificativa riguardo i santi Fiorenzo e Vindemiale vescovi che, tradizionalmente, si riconoscono nello scomparto di destra.<sup>59</sup> Il primo, assieme al Battista, è il co-patrono di San Fior, alla cui villa e, dunque, all'intera pieve darebbe il nome (a meno che non lo si intenda riferirsi, come in passato a san Floriano).<sup>60</sup> Il secondo, che sempre gli è unito nella tradizione culturale per lo meno trevigiana, è il titolare della chiesa di San Vendemiano la cui prima menzione è indicata nel 1205, così che si registra fin da allora la diffusione tarda del loro culto a partire da Treviso, infatti messo in rapporto in sede storiografica con l'espansione del dominio territoriale di questa città nel Coneglianese e Cenedese, quindi dal dodicesimo secolo.<sup>61</sup> Soluzione identificativa tradizionale, questa, affatto plausibile, ma che lascia il problema dell'esclusione di san Martino, vescovo di Tours, titolare della chiesa di Bibano, tuttavia divenuta parrocchiale solo nel 1511, così che la scelta iconografica fu a vantaggio di San Bartolomeo Apostolo, titolare di un altro oratorio campestre della stessa villa di Bibano.<sup>62</sup>

Tenuti in conto tali aspetti, anche nella loro sintesi di cui si fa carico il Cima, è opportuno ripartire da quanto si conosce dell'assetto plebanale antico per contestualizzare, come anticipato, la storia dell'oratorio campestre di Sant'Urbano, avendo dapprima di mira soprattutto l'esito di fine Duecento.

A tal proposito sono di riferimento due ben noti documenti: il primo, sopra menzionato, del 1074 stabilisce il passaggio della pieve di San Giovanni Battista di San Fior, con altre, dalla diocesi di Ceneda al Patriarcato di Aquileia, il secondo del 1180 sancisce il patto che prevede il passaggio di essa da quest'ultimo al Patriarcato di Grado, assieme alla pieve di Latisana.<sup>63</sup> Innanzitutto, è da fare almeno menzione della ben nota controversia se la pieve di San Fior e le altre interessate possano corrispondere all'organizzazione della diocesi di Ceneda come riconosciuta nel placito di re Liutprando tenutosi a Pavia nel 743, non a caso «giuntoci in una copia visibilmente artefatta dell'XI secolo». <sup>64</sup> Momento, quest'ultimo, nel quale l'assetto plebanale dovette cominciare ad assumere in diocesi di Ceneda i primi connotati sicuri, ma che alcuni storiografi vorrebbero far risalire, comprensibilmente anche per ragioni "simboliche", alla fase longobarda, cioè non molto lontano dalle origini stesse della diocesi di san Tiziano.<sup>65</sup>

Due privilegi di Carlo Magno (794, 31 marzo; l'altro databile fra 800 e 813) fanno riferimento a pievi in diocesi di Ceneda, in particolare a quella di San Lorenzo presso il Livenza (all'altezza di Motta), ma



105. Giovanni Battista Cima, *San Giovanni Battista, i santi Pietro e Lorenzo, Fiorenzo e Vindemiale, Bartolomeo e Urbano, Biagio e Giustina*; nella predella: *Predica del Battista, Festino di Erode, Decollazione del Battista*, 1510 circa, San Fior di Sopra, chiesa plebanale di San Giovanni Battista.

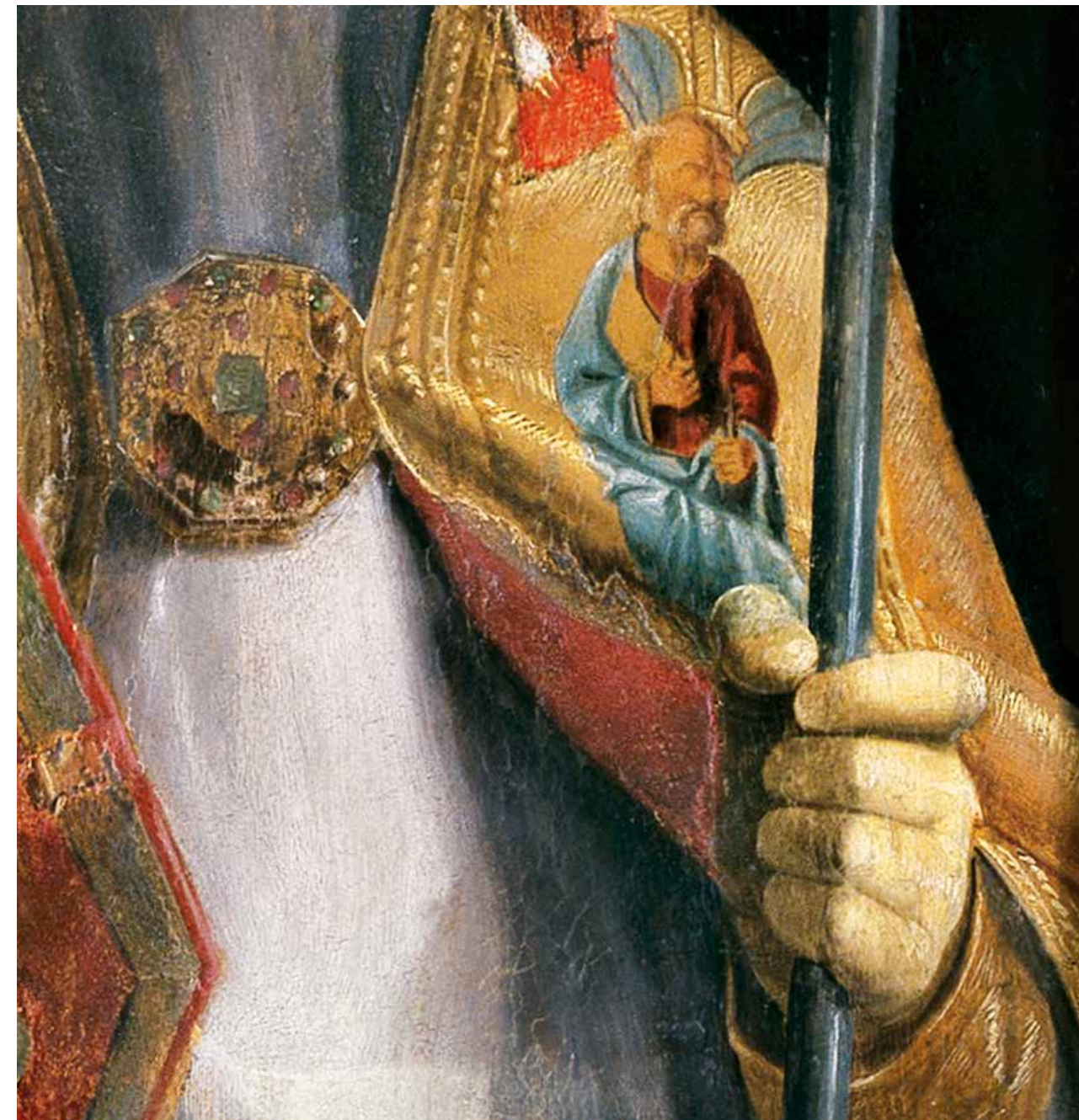
si tratta di documenti sospetti di interpolazione; pertanto la prima menzione sicura di una *plebs* riguarda quella di Oderzo del 994.<sup>66</sup> Ciò non esclude che altre formazioni pievane si manifestassero in fase così alta, tra queste non si può escludere in via assoluta che rientrasse anche quella di San Fior.<sup>67</sup>

Il primo documento del 1074, che ne fissa comunque l'*ante quem*, è dato per perduto nel 1907 da Vincenzo Botteon che lo cercava tra di *Documenta Historica* di monsignor Giuseppe Bini (Bini, ms.,





106. Giovanni Battista Cima, *San Bartolomeo apostolo e sant' Urbano I papa*, San Fior di Sopra, chiesa plebanale di San Giovanni Battista, scomparto di sinistra dell'ordine superiore del polittico.



107. Giovanni Battista Cima, *San Bartolomeo apostolo e sant' Urbano I papa*, San Fior di Sopra, chiesa plebanale di San Giovanni Battista, scomparto di sinistra dell'ordine superiore del polittico, particolare con la rappresentazione di *San Pietro apostolo*.

sec. XVIII<sup>1</sup>), miscellanea settecentesca dell'Archivio del Capitolo di Udine, per cui lo studioso doveva accontentarsi di rendere noto, al proposito, un regesto individuato in un codice di privilegi patriarcali dello stesso archivio, in realtà spettante allo stesso Bini.<sup>68</sup> Tale documento è ora da leggersi nella copia cinquecentesca stilata dal notaio di Udine Nicolò Pesarini qui, si ritiene, per la prima volta riprodotta e trascritta nella sua completezza (fig. 108; doc. II).<sup>69</sup> Con l'emergere, nel contempo, di un problema mai sollevato finora da chi l'ha utilizzato, quello dell'omissione proprio del nome della pieve di San Fior, con tutta probabilità per un semplice *lapsus calami* del notaio, che si limitava alla trascrizione da

un apografo. Pertanto, a integrarlo nell'indicazione di San Fior vale, comunque, il regesto di Bini reso noto da Botteon, nonché quello esemplato nel *Thesaurus Ecclesie Aquileiensis*, codice trecentesco (Biblioteca Capitolare di Udine, ms. 51), edito nel 1847 a cura di Giuseppe Bianchi.<sup>70</sup> A questi due si aggiunge qui, in particolare, quanto riportato al riguardo dal domenicano De Rubeis nel secondo tomo del manoscritto Marciano dal titolo *Dissertationes Variæ eruditionis* (figg. 109, 110), esemplate *ante* 1766, la cui segnalazione si deve a Pio Paschini che, tuttavia, non riporta altra indicazione in proposito.<sup>71</sup>



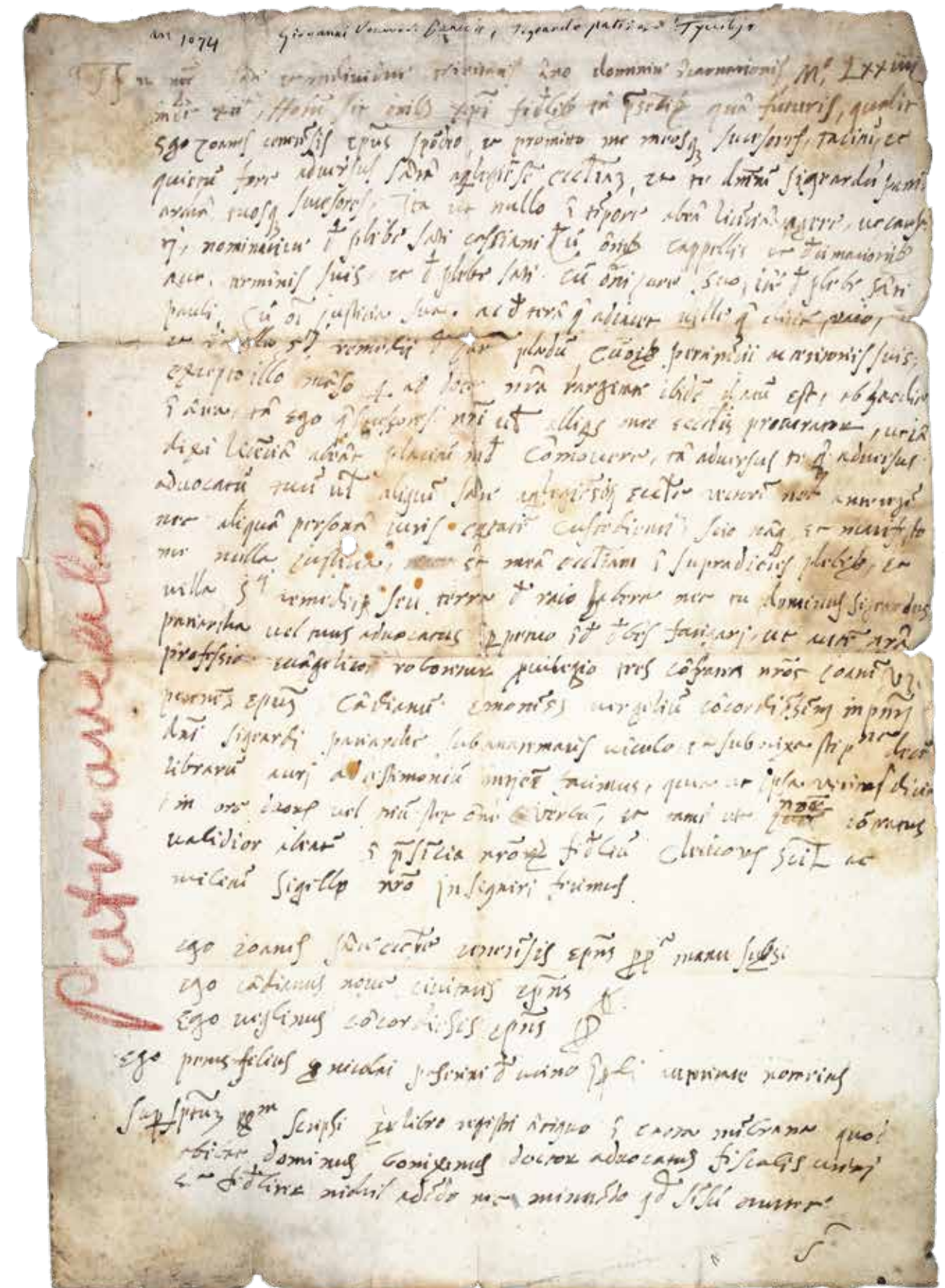
Il documento del 1074 nella più completa trascrizione cinquecentesca (con il suo *omissis*), vede quali attori il vescovo di Ceneda Giovanni e beneficiario il patriarca Sigeardo di Beilstein e definisce le *enclaves* sotto la potestà di quest'ultimo, comprendenti la pieve di San Cassiano del Meschio di San Fior, San Paolo (San Polo di Piave con la vicina villa di Rai), di San Remedio «(de parte) Pladum», il cui ambito è stato definito già dalla ricerca di Botteon, trattandosi di una pieve nell'attuale territorio di San Donà, ricordata in un diploma dell'imperatore Federico I del 1177.<sup>72</sup> Per suo carattere, il documento del 1074 non dà modo di specificare l'articolarsi territoriale di tali pievi. Ma per quella di San Fior, come sopra anticipato, offre almeno la prima importante attestazione diretta, collegata alla denominazione della *villa* e non alla titolarità che è quella di San Giovanni Battista, come si conviene ed è più diffuso per una chiesa matrice plebanale, o «battesimale».

Poco più di un secolo dopo, il 24 luglio 1180 (doc. IV), in Roma si giunge a un patto fra il patriarca di Aquileia Uldarico II di Biburgo (1161-1181), assente e dunque per mezzo dei suoi rappresentanti, e il patriarca di Grado Enrico Dandolo, in base al quale, fra l'altro, fu ceduta a quest'ultimo la pieve di San Fior e in concomitanza quella di Latisana; il presule assicurava che non avrebbe mosso controversie per le diocesi che componevano la provincia aquileiese: per quelle di Trieste e dell'Istria, inoltre per le undici suffraganee che sono tutte puntualmente elencate.<sup>73</sup>

Fu una risoluzione alla quale si giunge di conseguenza all'azione mediatrice intrapresa da papa Alessandro III che è a Venezia nel 1177, occasione del celebre incontro con Federico I, con la quale si sanava la crisi di rapporti fra i due patriarcati prodotta più di recente dall'assalto a Grado del 1162, ma guardando più addietro apertasi fin dall'occupazione di Grado da parte del patriarca aquileiese Popone avvenuta con il sostegno imperiale tra 1024 e 1027.<sup>74</sup> Nel cui contesto, come sopra ricordato, era seguita l'investitura risarcitoria del 1034 da parte di Corrado II che gli concedeva i beni veneziani posti fra Piave e Livenza.<sup>75</sup>

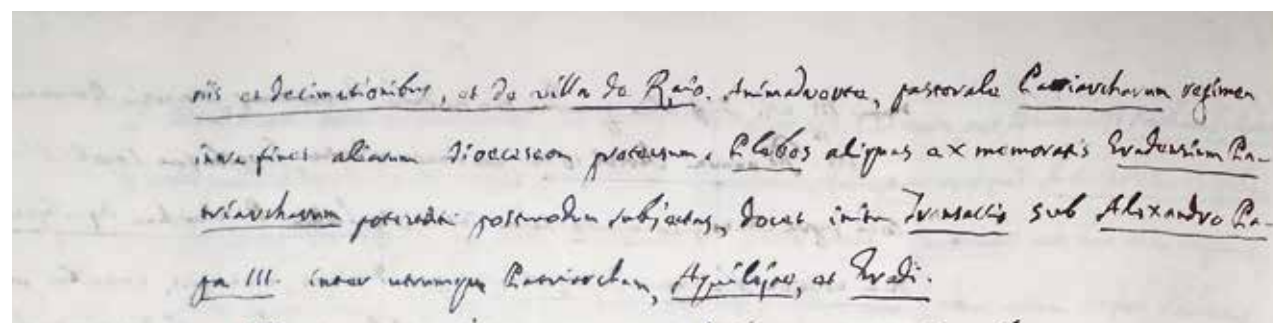
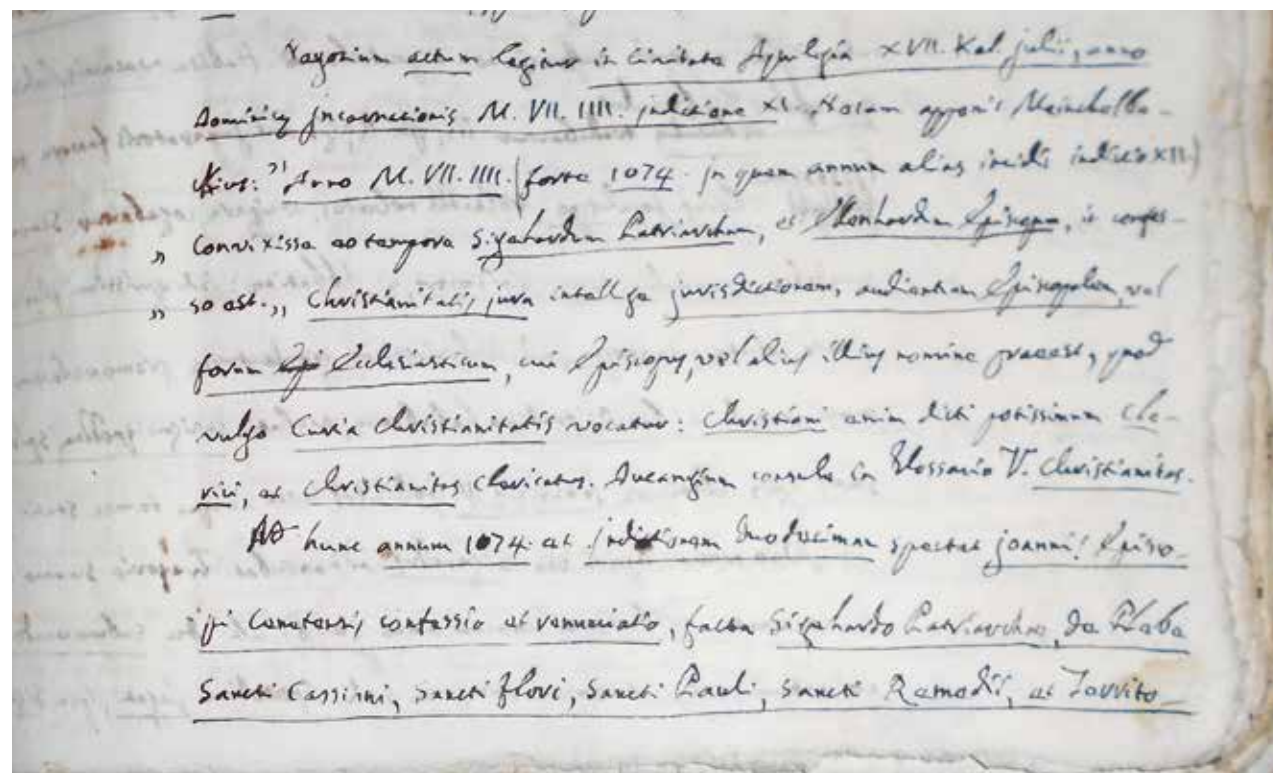
Il valore dell'accordo è colto nei termini più articolati e, a un tempo, sintetici da Cammarosano, del quale si riporta il passaggio sostanziale che più interessa il presente contesto: «La logica della transazione del 1180 era dunque quella di un mantenimento delle posizioni patrimoniali della chiesa di Grado nell'Istria, nel rispetto e nel definitivo riconoscimento della supremazia ecclesiastica aquileiese. Poiché ciò si configurava comunque come una rinuncia in favore di Aquileia, e poiché Enrico Dandolo rinunciava anche ad alcune temporalità nei territori di Aquileia e di Ceneda, così si stabilì un corrispettivo a risarcimento, attribuendo a Grado le due pievi di Latisana e di San Fior. La prima costituiva, pensiamo, una contropartita territorialmente coerente ed omogenea della rinuncia gradese alle aree di Marano e Morsano. San Fior, a mezza strada fra Sacile e Conegliano, era intesa forse quale compenso per le rinunzie in territorio di Ceneda; la sua attribuzione a Grado interveniva a complicare ancora quella geografia dei poteri nell'*enclave* aquileiese dell'alto Livenza (...). Anche nel dettaglio di questa cessione di pievi, che copre buona parte del testo della concordia del 1180, emerge un determinante aspetto patrimoniale; i tre quarti delle decime ricavate dai territori pievani di Latisana e San Fior sarebbero spettati ancora ai patriarchi di Aquileia, i quali avrebbero garantito tuttavia a Grado un introito di 70 lire annue: nel senso che se i redditi di chiese e cappelle delle due pievi - non computando i proventi della giurisdizione ecclesiastica ("banna quae placito christianitatis, vel alio placito spirituali, provenire solent") - non avessero raggiunto tale cifra, i patriarchi aquileiesi avrebbero integrato la differenza».<sup>76</sup>

Il documento dell'accordo per sua natura, non cita espressamente le chiese con la loro titolarità, ma offre, in ogni caso, alcune indicazioni sulla loro fisionomia: sono citate cappelle e chiese parrocchiali. Se si ricorre al regesto italiano che è compreso nel *Catastico* della mensa patriarcale di Grado stilato nel 1764 fondato su una copia del patto del 1180 risalente significativamente al 1397, quando si procede di nuovo all'inventario di tali beni, risulta dal formulario usato che si cedono infatti le due pievi di Latisana e di San Fior «colle capelle loro spettanti, colli quartesi, con ogni gius parrocchiale e diocesano, col placito della cristianità, cioè a dire col gius di far sinodo, co' libri tutti, paramenti ed ornamenti, con



108. Nel 1074, Giovanni, vescovo di Ceneda, cede a Sigeardo, patriarca di Aquileia, le pievi di San Cassiano, [San Fior], San Polo con le terre di Rai, le terre di San Remedio presso il Piave. Udine, Archivio della Curia Arcivescovile, busta 302, fascicolo Ceneda, trascrizione del secolo XVI, di mano di Nicolò Pesarini notaio di Udine.





109-110. Regesto dell'atto datato 1074 con il quale Giovanni, vescovo di Ceneda, cede a Sigeardo, patriarca di Aquileia, le pievi di San Cassiano, San Fior, San Polo con le terre di Rai, San Remedio.  
Menzione della transazione del 1180 fra il patriarca di Aquileia e il patriarca di Grado, con la quale sono cedute a quest'ultimo le pievi di San Fior e Latisana. Trascritto da De Rubeis, *Dissertationes variae eruditionis* (...), ms., sec. XVIII, cc. 121rv.

li cemeteri, case, campi, servi, e con ogni decorazione e pertinenza, riservando a sé e suoi successori il gius di tre parti della decima col patto espresso, che se tutta ell'è, o in parte nel territorio delle stesse pievi e capelle, allora sia corrisposto da lavoratori delle terre, che debbono la decima, il quartese, o sia la quarta parte della medesima decima, al Patriarca e successori di Grado, cui pure assegna delle rendite delle medesime pievi staia 70 de ron. (sic, per frumento?), dedotto quanto è necessario al mantenimento de' sacri ministri ivi inservienti».77 I due patriarchi prevedono gli obblighi nell'eventualità che tali accordi fossero stati disattesi in futuro: «Promette e l'uno e l'altro reciproca manutenzione (sic), ed il Patriarca di Aquileia resta obbligato a cedere a quello di Grado, nel caso che tenti contro la presente composizione e l'infranga, altre due pievi, quella cioè di San Paolo (San Polo) e l'altra di Fabio etc.».78 In definitiva, il patto del 1180 sancisce che la cura spirituale della pieve di San Fior passa al Patriarcato

di Grado, ma anche che il Patriarcato di Aquileia continua a detenere almeno una parte di quelli temporali annessi, fonte della situazione di controllo permanente e anche di conflittualità a cui si è sopra fatto cenno. Fra quanto è compreso nella pieve di San Fior, fra le sue cappelle, si può supporre che sia implicitamente compreso l'oratorio di Sant'Urbano nel Campardo di Pianzano, seppure, in seguito, non se ne trovi esplicita menzione ancora per lungo tempo e questa sia solo indiretta.

Si possono, invece, definire dettagliatamente le località che rientrano nel piviere attraverso l'assetto proprietario a partire dal primo Duecento in base a documenti conservati nell'originale o in copie antiche ancora inediti, alcuni solo inventariati ma non trascritti o riportati in regesto nel *Catastico* della mensa patriarcale di Grado stilato nel 1764, fonte che in tutti i casi si privilegia in questa occasione.<sup>79</sup>

Al 1215 risalgono quattro inventari: il primo (G 1) fornisce l'elenco dei beni e delle decime di Angelo patriarca di Grado nel distretto di Ceneda e precisamente a San Vendemiano, Montesella e Sottratta, ma riguarda anche beni a Pianzano e Bavèr dove è ricordata anche la chiesa di San Leonardo.<sup>80</sup> L'altro (G 2) riguarda i beni patriarcali del distretto e pertinenze di Castello Roganzuolo e Pozzolanino.<sup>81</sup> Il terzo (G 3) contiene la descrizione di quelle situate nella villa di San Vendemiano e a Zoppè, nonché in altre località: Cervada, Sottratta, Visnado, Castel Regenzone, Pozzo Lanzui (Langui), Zopedo. Tra gli altri sono nominati i possedimenti di Guecellone da Camino, dei conegliesi Aicardo e Alberto Bucca, dei monaci di Montesella.<sup>82</sup>

La stessa data (1215) dovrebbe riguardare l'inventario (G. 4) delle ville di San Fior, Bavèr e Pianzano.<sup>83</sup> Si citano i toponimi di Spina, Cal de Plebe, Davero e, nel Camparno di Pianzano, la «Cal de Godega». Tra i possedimenti della villa di Bavèr e nel Camparno vi sono quelli di Endrigeto da Marcorago e di Guecellone da Camino, certo più indicativi nella prospettiva particolare della presente ricostruzione. Si tratta di un manso di quattro zoeie con una chiusura, che si specifica trovarsi «*apud cortina Bavèri*», in «*loco calle peraria*» e condotto da Federico di Bavèr, confinante «*versus sera via publica et sedimen Castellani que habitat in cortina Bavèri*» e con la proprietà di Daniel, figlio di Almingarda, per un «*casurale que jacet apud plateam Bavèri*».<sup>84</sup>

Un ultimo documento del 1215 (G. 5) contiene la rendita decimale spettante al Patriarcato di tutte le ville sopracitate, nel rispetto della grafia quelle di San Fior, Castel Regenzone, Collico (Colle), San Vendemiano e Montesella; si aggiungono le decime di Bavèr e Pianzano. Qui si elencano, tra gli altri, i beni dei monaci di Nervesa.<sup>85</sup>

Attingendo a tali documenti, per offrire una visione sulla vita del territorio in cui si situa Sant'Urbano, si può far menzione di quello (G. 6) che contiene la nomina avvenuta nel 1219 da parte del patriarca di Grado Angelo Barozzi (1207 - 1237) in base alla quale Adelaito (in realtà Adalberto) risulta il gastaldo incaricato di riscuotere i proventi della pieve di San Fior.<sup>86</sup> I possedimenti patriarcali situati tra Bibano e Bavèr sono citati anche nel 1233 (G. 11), nella «*confessio*» di Malon, notaio di Pianzano, che gode il feudo del patriarca di Grado Angelo e della sua Mensa.<sup>87</sup>

I regesti degli anni ottanta del Duecento, sotto il Patriarcato di Guido (1279 - 1289) sono interessanti al fine di conoscere quali fossero i locatari e le rendite, e confermano la doppia prospettiva in cui deve essere considerato il territorio: quella degli interessi in terraferma del patriarca di Grado, come noto residente a Venezia, e del clero veneziano e quella dei locali di vario titolo, di privati o comunità laicali e religiose. Nel 1283 (G. 13) figurano locatari del patriarca per cinque anni due veneziani: Paolo prete di San Giovanni di Rialto e Vittore prete di San Silvestro.<sup>88</sup>

Di particolare interesse è il documento di cui il *Catastico* del 1764 riporta il regesto sotto la data del 19 ottobre 1289, dal quale risulta la locazione concessa per cinque anni dal patriarca Guido a «B. vescovo della Bossina sopra tutte decime e rendite alla sua Mensa spettanti nella pieve di San Fior per l'annuo affitto di soldi 3 de veneti grossi in tre rate».89 A tale altezza cronologica, l'identificazione che si poteva avanzare in via ipotetica poteva riguardare Bonaventura da Parma, dell'Ordine dei frati minori, nominato da papa Martino IV arcivescovo di Ragusa (23 dicembre 1281 - *post* 1296).90 Ma si deve sottolineare che la diocesi di «Bossina» a fine Duecento non era più suffraganea dell'arcidiocesi di Ragusa, come lo era stata nel secolo precedente (nel 1160).91 In ogni modo, a destituire di ogni fondamento tale ipotesi è l'accertamento della data che l'individuazione della pergamena originale (G. 14) consente di stabilire inequivocabilmente: nell'attergato infatti si può leggere quella del 1289, mentre il documento



è chiaramente stilato nel 1279 (fig. 111).<sup>92</sup> L'anno nel quale la cronotassi dei vescovi di Bosnia/Dakovo non offre al momento una soluzione chiarificatrice, perché è come se risultasse vacante la sede tra l'episcopato di Rolando (1272-1274) e quello del domenicano Andrea (1280), predecessore di Tomaso (1287-1291).<sup>93</sup> Pertanto si apre l'ipotesi che in questo lasso di tempo fosse nominato un vescovo alla diocesi di Bossina/Bosnia, ricordato nel documento veneziano, ma che, a quanto risulta, non dovette entrare in possesso della sua diocesi.

Alcuni documenti degli ultimi anni del Trecento offrono un quadro ben completo delle terre, possessi e gius decimale del patriarca gradense, allora l'agostiniano Pietro Amely di Brunac, e della sua Mensa patriarcale, i quali gettano luce, per più aspetti, oltre che sul presente anche sull'assetto proprietario e delle locazioni avviato e consolidatosi molto tempo addietro.

Nel 1396, in un documento già valorizzato (G. 18), il patriarca di Grado risulta in lite con Pietro pievano di Castello Roganzuolo per la spettanza di certe decime, pertanto compromettono di nominare compositori nella questione l'abate Luca dell'abbazia pomposiana di San Pietro di Colle e Nicolò, rettore della chiesa di San Martino di Bibano.<sup>94</sup> Si deduce come si ritenesse necessario un chiarimento circa la gestione di singoli beni dislocati in ambiti nei quali vigevano le prerogative delle due pievi appartenenti ai patriarcati gradense e aquileiese.

Risalgono al 1398 due inventari, fra loro complementari, riguardanti le terre, possessioni e diritti decimali del Patriarcato gradense: l'uno esemplato per le ville e i regolati della podesteria di Conegliano (San Fior, Cosniga con San Vendemiano e Monticella) (G. 19, G. 22 ne è la copia), l'altro comprendente le ville e i regolati della gastaldia di Cavolano sotto Sacile, cioè Pianzano e Bibano (G. 23).<sup>95</sup>

L'autorizzazione a procedere con il primo è richiesta al podestà di Conegliano, allora Saraceno Dandolo, da fra' Giacomo che era il priore di San Clemente di Venezia, qui in qualità di procuratore generale del patriarca che la motiva con la volontà di controllare la dispersione di tali beni avvenuta in passato con il moltiplicarsi dei traslati. L'autorizzazione alla pubblicazione dell'inventario è poi concessa dal podestà ad Antonio pievano di San Fior che compare in luogo del procuratore generale del patriarca il 23 settembre 1398. Nella copia da ritenersi tardo quattrocentesca di quest'ultimo inventario (G. 22) trova conferma il toponimo di Sant'Urbano: «In regulatu Ville Bavèrii disctictu Sacilli. [...] Item quinte pecie terre vocate lo troiel de Sancto Urban extimate unius jugerum arativi, (hiis) sunt confines a mane posside(n)t heredes quondam ser Manfloridi de Coderta de Conegliano, a meridie ser Rizardus de (...) de Chadubrio, a sero ser Nicolusius de Brognara, a monte predicti heredes quondam ser Diatrici de Sacillo».<sup>96</sup>

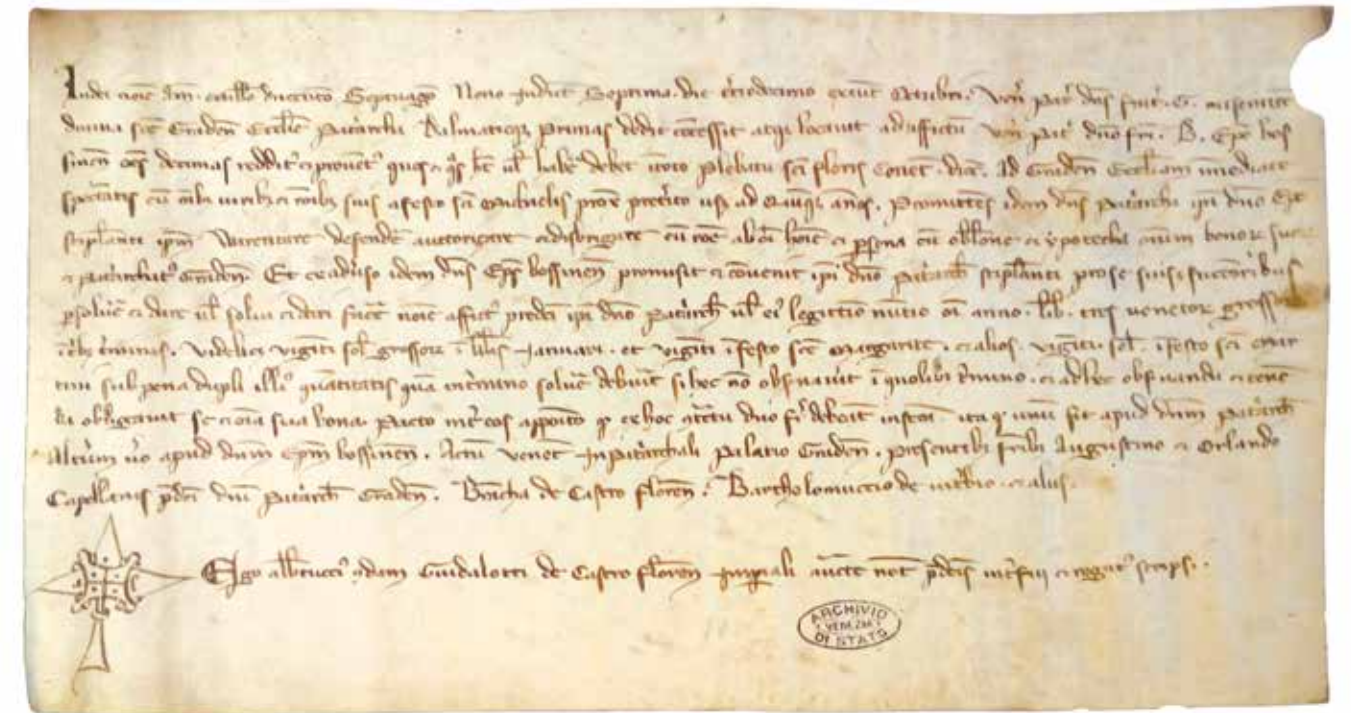
Riguardo il secondo inventario anch'esso del 1398 (G. 23), per poter procedere alla sua formazione l'istanza è presentata a Guecello da Porcia, vice capitano di Sacile, accompagnata da un mandato del patriarca di Aquileia Antonio Caetani e da una ducale del doge Antonio Venier, ed è motivata dal fatto che al patriarca gradense appartiene la decima di ogni prodotto di tale territorio, in base al patto del 1180.

In sintesi, tra i dati più rilevanti sull'assetto proprietario che emergono dall'indicazione dei confinanti con le terre patriarcali si registra la rilevanza che hanno i beni degli eredi diretti di Monflorido da Coderta e di altri esponenti del casato coneglianese, numerose a San Fior, ma dislocate non solo in questo regolato.<sup>97</sup>

Si devono segnalare, inoltre, i possedimenti della Curia di Castello Roganzuolo, in ragione della controversia a cui si riferisce il citato documento del 1396.<sup>98</sup> Si registrano altresì quelli del Canonico di Ceneda, della Ca' di Dio di Serravalle, del monastero di Sant'Antonio di Conegliano, dal 1232 dei Canonici regolari di San Marco di Mantova.<sup>99</sup> Meno numerose risultano le proprietà di privati locali, o di cittadini di Sacile e Serravalle.

Nella villa e regolato di Zoppè, oltre a quelle dei da Coderta, si registrano, tra le confinarie, le proprietà dei Montalban, altro importante casato coneglianese.<sup>100</sup> Risultano tra i proprietari ancora le chiese di San Martino e di Santa Maria del Monte, alle quali si aggiunge la Scuola Maggiore di Conegliano. Anche il monastero cistercense di Santa Maria di Follina detiene una proprietà alla Fossadella, che ha come confinanti, tra gli altri, i da Coderta.<sup>101</sup>

Nel regolato di Cosniga che comprende San Vendemiano e Monticella si distinguono i beni della ma-



111. Il 19 ottobre 1279 Guido, patriarca di Grado «dedit, concessit atque locavit ad afflictum venerabili patri, domino fratri B. episcopo bossinensi omnes decimas, redditos et proventa» di tutta la pieve di San Fior in diocesi di Ceneda, per la somma annua di «libras tres venetorum grossorum», da corrispondere in tre rate stabilite. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Mensa Patriarcale*, busta 16, doc. G. 14.

gione di San Nicolò e una della chiesa di San Giorgio che sorgeva ugualmente in Monticella.<sup>102</sup> Si attestano quelli del monastero di Santa Maria Mater Domini delle benedettine e di Santa Maria del Monte di Conegliano.<sup>103</sup> Si aggiungono quelli dei Canonici di Ceneda e, riguardo i privati, quelli di Pietro Montalban.<sup>104</sup>

Questi dati, specie se arricchiti con l'auspicabile trascrizione integrale delle pergamene e delle copie antiche, qui segnalate per la prima volta, devono essere posti a confronto con quanto emerge dalla specifica e puntualissima ricerca sull'assetto proprietario di San Vendemiano e del suo ambito indagato per la seconda metà del Trecento da Renato Ponzin e nell'ampio e documentatissimo affresco territoriale di Dario Canzian.<sup>105</sup>

L'inventario del 10 giugno 1398 riguardante il regolato di Pianzano conferma, innanzitutto, la proliferazione dei beni terrieri dei da Coderta e ancora quelli dei monasteri coneglianesi di Sant'Antonio e Santa Maria del Monte. Nel regolato di Bibano risultano detenere proprietà i Savorgnan, la curia di Cavolano e il monastero benedettino di Sant'Eustachio di Nervesa che compare solo in questa circostanza.<sup>106</sup>

È opportuno richiamare il fatto che il giovanissimo Tristano Savorgnan, poco tempo prima, nel 1395 aveva vista rinnovata l'investitura di cui aveva goduto il padre di certi beni, fra altri in Friuli, posti nella gastaldia di Cavolano, con un atto che il patriarca aquileiese Antonio Caetani rilascia l'anno stesso della sua elezione.<sup>107</sup> In tale contesto, le indicazioni inventariali sono utili per offrire anche un quadro dell'ambito specifico in cui sorge l'oratorio campestre di Sant'Urbano, non citato esplicitamente, e lo si può comprendere per il carattere del documento.

A ricorrere al *Catastico* del 1764, esso è ricordato, infatti, solo indirettamente e per la seconda volta dopo un atto del notaio Giovanni Matteo di Barbarano da Conegliano rogato «in contrata Sancti Urbani» a Pianzano li 7 giugno 1367.<sup>108</sup> In base alla trascrizione settecentesca si menziona, in particolare, il toponimo «trozado di Sant'Urbano», come è denominato un appezzamento che fa parte del manso



dei «signori di Gaveriano» (leggi Savorgnan), il quale è puntualmente descritto nelle sue otto unità terriere.<sup>109</sup> Alla verifica sul lacunoso documento originale (G. 21) il manso risulta, in realtà, appartenere ai Savorgnan («dominorum de Savorgnano») e il toponimo essere indicato nella forma più diffusa «lo troyol di Sant'Urban».

Risulta difficile, o incauto, dedurre che tale manso nella sua ripartizione costituisse un'area comunque continuativa comprendente il sito di Sant'Urbano. Difatti, il mezzo manso di Bertoldo da Caneva, diviso in sei pezzi, con il terzo risulta situarsi anch'esso al «Trozuolo» (a questo punto da intendersi con la corretta grafia «troyolo») che, dal contesto, pare doversi identificare con quello già denominato di Sant'Urbano. Altre specifiche toponomastiche confermano il grado di viabilità. Si citano la strada pubblica, in un caso se ne indica la direzione verso Serravalle, la consortile di San Biagio; le località sono quelle «al Palo», «alli Prati», e due campi sono denominati «Ellisserato Fossara», ma la trascrizione è in questo caso da emendare. Quanto alle proprietà confinanti nel regolato di Bavèr prevalgono le private, fatta eccezione per quella dei Canonici di Ceneda. Questa sola consente una prospettiva temporale più remota e precisa. Nel 1093 Ermanno conte di Ceneda fa una cospicua donazione a favore della chiesa cattedrale di Ceneda comprendente beni allodiali nell'ambito territoriale che qui interessa: un prato sito a Fosabiuba, con venti iugeri di terra, il quale confinava in ogni parte con terreni di proprietà del donatore; in seguito si aggiungono sedici pecia di terra posti a Salvatoronda, nel Campardo, a Roveredo (Roverbasso?), Spineto, Collettrisso, Campagna, Mure; per alcuni beni si indica la prossimità al Meschio e al guado di Tenzano.<sup>110</sup> Questi del 1093 acquisiti dai canonici cenedesi furono beni destinati evidentemente a conservarsi nel tempo.<sup>111</sup>

Quanto ai privati nell'inventario del 10 giugno 1398 si menzionano, ad esempio, le proprietà confinanti di Nicolussio da Braguarin (in realtà da Brognara, cioè Brugnera) che ne possiede più d'una anche nel regolato di Pianzano; ma si può tener conto, in particolare, che i due campi dei non meglio identificati «signori di Gaveriano» (in realtà come si è detto i Savorgnan), quelli che sono denominati nel catastico settecentesco «Elisserato Fossara» (da intendersi «terraserata ustana?»), confinano a mezzogiorno con gli eredi da Coderta.<sup>112</sup> Anche Bertoldo da Caneva qui confina, più precisamente, con Lonardo da Coderta, personaggio noto per il suo impegno nella difesa di Conegliano nella guerra di successione patriarcale.<sup>113</sup> Ancora una volta, come nel caso dei Canonici di Ceneda, si apre con quest'ultimo una retrospettiva duecentesca o addirittura più antica sull'assetto di questa specifica porzione territoriale, cioè attorno al «troyolo» di Sant'Urbano che più interessa.

Le proprietà famigliari dei da Coderta in San Fior sono, infatti, attestate almeno dalla fine del XII secolo con riferimento ai figli del capostipite Galvano, cioè Abriano e Bonifacino, quest'ultimo più giovane trasferitosi a Treviso con la sottomissione di Conegliano del 1184 (figg. 112-113; 114).<sup>114</sup> In un documento del 9 gennaio 1191 si legge che «i consoli di Conegliano comminano pene a chi commetterà furti nei boschi dei Coderta a San Fior», dove Abriano ha la sua «vizza» (fig. 115).<sup>115</sup>

Indicati sommariamente i tempi e le circostanze del costituirsi del patrimonio del casato coneglianesi a San Fior, da intendersi esteso all'ambito delle altre ville della pieve, è opportuno segnalare per l'utilità che presenta sotto più aspetti anche il ben noto documento del 14 luglio 1223 (doc. V) riguardante la causa fra gli «homines et communia» di Colle, Scorigo, Marcorago, Ogliano, Castello Roganzuolo, Zoppè i cui rappresentanti nominano davanti al podestà di Treviso due procuratori, Zenzonomo da Soligo e il coneglianesi Obrigerio da Tagliamento, nella lite con Pietro di Abriano da Coderta circa il possesso dei boschi di San Fior tenuti in qualità di «dominus et districtor». <sup>116</sup> A favore di quest'ultimo si registrano, di seguito, quattro deposizioni in data 7 aprile 1226: di Segifredo da Bavèr, Giovanni Buranello di Bibano «rusticus» del da Coderta, di Viviano da Bavèr ed Erasmo da San Fior.<sup>117</sup>

Dal punto di vista dell'assetto proprietario si conferma che la disponibilità dei terreni risale ad Abriano da Coderta e al fratello Bonifacino da trentanni, così attestano due testimoni, mentre un altro che si dimostra il più informato qual è Erasmo da San Fior, da quarant'anni e oltre, e cioè ascenderebbe ai loro diretti predecessori dei quali, interrogato, precisa i nomi, si tratta di Galvano padre di Abriano e di Aviguardo.<sup>118</sup>

Viviano da Bavèr specifica con la sua testimonianza che Pietro da Coderta «habet decem partes et plus dictae villa Santi Floris et totam signoriam et districtorium et marigetium illius villae, et est comes illius

terrae», Erasmo da San Fior dichiara con altri termini che gli appartiene tutta la villa a eccezione di tre mansi: quello del patriarca, di Costantino da Prata, della nobile famiglia degli avogadori dei vescovi di Ceneda e di Concordia molto legata ai da Romano, e di Alberto da Ceneda, non meglio qualificato.<sup>119</sup> Nello specifico aggiunge che la palude di San Fior, data in feudo dal patriarca di Aquileia a Ezzelino III da Romano, era stata concessa a sua volta da quest'ultimo a Pietro da Coderta; forse tale possedimento coincide con quel «campileus et anedus (sic)» di Ezzelino (allora Ezzelino III) citato nella testimonianza di Sigisfredo da Bavèr.<sup>120</sup> Si trattava quindi di un allargamento dei beni a disposizione dei da Coderta da intendersi avvenuto più di recente grazie all'investitura di essi ricevuta da Ezzelino III.<sup>121</sup> San Fior non compare, infatti, tra quelli che Ezzelino II il Monaco assegna nella divisione a favore dei figli Ezzelino e Alberico, con disposizione del 5 luglio 1223.<sup>122</sup> Non può, quindi, aggiungersi alle poche proprietà poste oltre Piave che sono San Polo, e poi Oderzo e Fontanelle nelle quali risulta avere il suo interesse fin dal 1193, dalla fase in cui egli figura quale sostenitore della conquista che Treviso compì dei territori fra Piave e Livenza.<sup>123</sup> Si può ritenere, quindi, che l'investitura del feudo di San Fior riguardi il patriarca Pasquale II ed Ezzelino III, e si inquadri nel titolo di avocazia di cui quest'ultimo era stato infeudato «per tutto il territorio fra Piave e Livenza», al quale si aggiungeva l'avocazia di Oderzo ricevuta invece dal vescovo di Belluno.<sup>124</sup>

Le testimonianze del 1226, oltre le precisazioni circa l'assetto proprietario e la rivendicazione da parte dei sindaci di ville o comuni limitrofi, offrono soprattutto una rara descrizione sull'ambiente del Campardo. Lo si caratterizza, in particolare, ricco di paludi, ma anche adatto alla fienagione («segare et facere fenum», «seccare fenum»). Vi sono pascoli e zone boschive («nemus», «frata», «silva Endriani» dal nome del proprietario?). La palude risulta in parte bonificata («fossatam et clausuratam»), e le fosse («acqua appellata fossa») si trovano in più località, a San Fior e a Zoppè, una sembra collegarle, un'altra ancora è situata a Bavèr.<sup>125</sup> Per inciso, negli inventari più tardi la fossa di San Fior è talora indicata «subtus stratam ungariscam». <sup>126</sup> Nel riportare il regesto della controversia Giovan Battista da Coderta ricorre al toponimo «Palù maggior» e «Paludo della villa di San Fior di Sotto», il primo dei quali rimasto a distinguere l'area comprendente Codognè, Cimetta e Roverbasso, ma anche Pianzano, Bavèr e Bibano.<sup>127</sup>

Ci si deve riferire al testamento di Monflorido da Coderta, rogato a Conegliano l'8 settembre 1330, per comprendere come si sia determinata la conservazione di questi beni nella pieve di San Fior da parte della «antiquissima et nobil famiglia» coneglianesi, legata in particolare ai da Romano e ai da Camino, per un tempo relativamente lungo, come ancora attestano gli inventari del 1398 (fig. 116).<sup>128</sup> Nel lasciare i suoi beni al figlio Gualpertino noto poeta, Monflorido vincola e vieta la vendita di quelli posti nella villa di San Fior (e adiacenze) perché si comprende essere da lui riconosciuti come gli originari del casato: «cupiens et affectans mansos, fondos, clausuras domos et possessiones quas habet in villa Sancti Floris remanere in dominibus et personis de domo sua de Coderta». <sup>129</sup> Pertanto, con un fidecommissio Monflorido obbligava Gualpertino, nel caso non avesse successori diretti di linea maschile, a trasmettere l'eredità allo zio paterno Rizzardo e al figlio di questi Tommaso; in tale eventualità era previsto di riconoscere alla linea femminile una parte di essa, ma in denaro.<sup>130</sup>

Il toponimo «troyolo di Sant'Urbano» e il contesto delle proprietà delineato dagli inventari consente di ambientare con precisione l'oratorio campestre che porta questo titolo del santo papa. A scegliere fra le tre principali casistiche lucidamente definite da Settia per l'edificio religioso rurale, seppure della fase anteriore il Mille: «può innanzitutto essere collocato nell'interno stesso del centro abitato (*in vico, in villa*) o immediatamente fuori di esso (*prope, non longe*); le stesse preposizioni servono poi ad ubicare la chiesa in rapporto con case sparse, con gruppi di case, oppure con terre, coltivate o no, per cui l'edificio religioso funge da punto di riferimento; va dunque, in questi ultimi casi, sempre esclusa la vicinanza di un abitato accentrato il quale sarebbe altrimenti esso stesso utilizzato come riferimento». <sup>131</sup> Pertanto, Sant'Urbano si deve considerare fin dalle origini sorto *non longe* da Pianzano, fu di riferimento nel contesto di terre coltivate e boschive, o paludi come si presentava il Campardo, laddove potevano sorgere case isolate, e assolveva la funzione di «santificare» tale ambito.

Prima di avere disponibile un riscontro documentario diretto dell'esistenza di Sant'Urbano, soccorrono altri elementi a sancirne l'antichità: per primo i risultati dell'indagine archeologica che accerta come







esistesse un edificio di culto preesistente all'attuale; l'altro riguardante l'architettura nella sua *facies* più antica da ricercare tra le trasformazioni subite; da ultimo sia la titolarità, sia gli affreschi medioevali superstiti con la loro datazione che si fissa su base squisitamente stilistica.

Innanzitutto si deve considerare che l'edificio, come ancor oggi si presenta con le sue trasformazioni e dopo il laborioso recupero, corrisponde alla tipologia più diffusa di un organismo orientato, come ovvio secondo la valenza simbolica, e dal punto di vista icnografico ad aula unica absidata (tavv. I, II, III). In alzato esso è privo di partiture e, come al solito, dotato di copertura a due falde poggiate su capriate lignee a vista, queste con la loro orditura in appoggio alla parete in cui si aprono l'emiciclo e la calotta absidale; i fronti sono pertanto a capanna, quello anteriore rimasto privo di oculo mediano strombato, anche se ricorrente (tavv. IV, V, VIII). Sono assenti gli ornamenti, e lo si congetta che lo fossero fin dalle origini, come potevano essere, ad esempio, gli archetti nella linea sottogronda che, per lo più, caratterizzano una fase più tarda di simili edifici.

Lo scavo ha accertato una precedente struttura che, in pianta, mostra uno sviluppo del tutto analogo, le cui dimensioni non divergono di molto rispetto a quella attuale caratterizzata dagli affreschi tardo duecenteschi.<sup>132</sup> Se l'aula si sovrappone in sostanza alla precedente, l'abside risulta essere stata di dimensioni leggermente inferiori e di poco traslata verso mezzogiorno rispetto all'asse di orientamento che è confermato, in quanto normativo.

Nel corso del recupero architettonico è stato possibile stabilire che la parete dell'arco presbiterale ha subito trasformazioni, in particolare attestate dall'imposta dell'arco santo che nella soluzione precedente è leggibile con chiarezza su entrambi i punti di appoggio, per come è inglobata nella muratura in mattoni.<sup>133</sup> Si sottolinea il fatto che anche queste porzioni hanno mostrato nel corso dei restauri tracce di policromia, seppure molto esigue.<sup>134</sup>

I pochi reperti di scavo (frammenti di ceramica e di laterizi, carboni) non hanno ancora consentito, in mancanza di un'analisi specifica, di facilitare la datazione del primo edificio.<sup>135</sup> Si sottolinea in particolare il fatto dell'interpretazione della buca corrispondente alla collocazione dell'altare, come atto al repository delle reliquie.<sup>136</sup>

A fronte di questi dati sintetici, come emersi dalle relazioni sull'indagine archeologica, sul recupero e restauro dell'architettura e degli affreschi, si è autorizzati a prospettare sul piano storico e a rigor di logica comparativa, più che per un qualsiasi elemento cogente archeologico o di altro carattere, un'origine di questo luogo di culto da anticipare perlomeno al XII secolo, se non a quello precedente.

La ricostruzione invece, che si fa risalire alla seconda metà del Duecento, si suppone avvenisse nelle sue due fasi in tempi ravvicinati, specie a considerare la qualità della saldatura delle limitate tracce della prima struttura in quella definitiva.<sup>137</sup> Per come si sono manifestate in occasione dei restauri tali tracce, così poco distinguibili, si potrebbero, infatti, definire come "un pentimento", a mutuare un termine spesso utilizzato per una realizzazione pittorica. Si può sottolineare che la ricostruzione nelle due fasi, avvenuta sul perimetro dell'edificio preesistente accertato dall'indagine archeologica, sembra non potersi giustificare con l'esigenza di un aumento della capienza. È da aggiungere, inoltre, una considerazione riguardante le tracce di decorazione murale rinvenute sulla prima soluzione dell'arco presbiterale: se stanno a indicare l'esistenza di un apparato decorativo più vasto, si potrebbe pensare al parziale rinnovo motivato da necessità strutturali subentrate in un lasso di tempo, come osservato, relativamente breve, più che da esigenze di culto.

La tessitura muraria per come appariva all'esterno prima dell'intonacatura, resasi necessaria con il restauro per ragioni conservative, risultava caratterizzata dall'utilizzo di ciottoli e alternati corsi di laterizio (coppi), in corrispondenza specie della zona d'angolo della parete nord e absidale, nelle porzioni che si potevano ancora considerare originali.<sup>138</sup> Una tipologia questa che rientra tra quelle che non ambiscono a finalità decorative, e che è talvolta assegnata al tardo Duecento in casi analoghi della Terraferma e di altri territori veneti. Si tratta, pur sempre, di un parato tra i più invalsi nelle architetture periferiche appartenenti al cosiddetto periodo «romanico», le quali si caratterizzano per l'impiego di materiali locali più che per le specifiche modalità costruttive.<sup>139</sup> Pertanto, l'arco temporale difficilmente può essere circoscritto attraverso tali aspetti. Più chiara è semmai la distinzione, e quindi l'orientamento cronologico, per quei parati murari che manifestano un intento più decorativo, che rendono regolare



114. L'arma della famiglia da Coderta in San Francesco a Conegliano, fra quelle di altre famiglie che sono state rilevate in chiese cittadine: Sopracroda, Rota, Salica, Trissino, «Axje di Marcorayo», da *Raccolta di Stemmi ed iscrizioni di personaggi e famiglie coneglianesi. Raccolte e trascritte nell'anno 1732*, ARCHIVIO MUNICIPALE VECCHIO DI CONEGLIANO, ms. sec. XVIII, busta 413, tit. V, art. 3, n. 11, cc. 30v., 31r.



l'impiego di questi stessi materiali locali, o che infine echeggiano l'*opus spicatum*, specie nell'uso del mattone che è destinato, da un certo momento, a prevalere in assoluto.

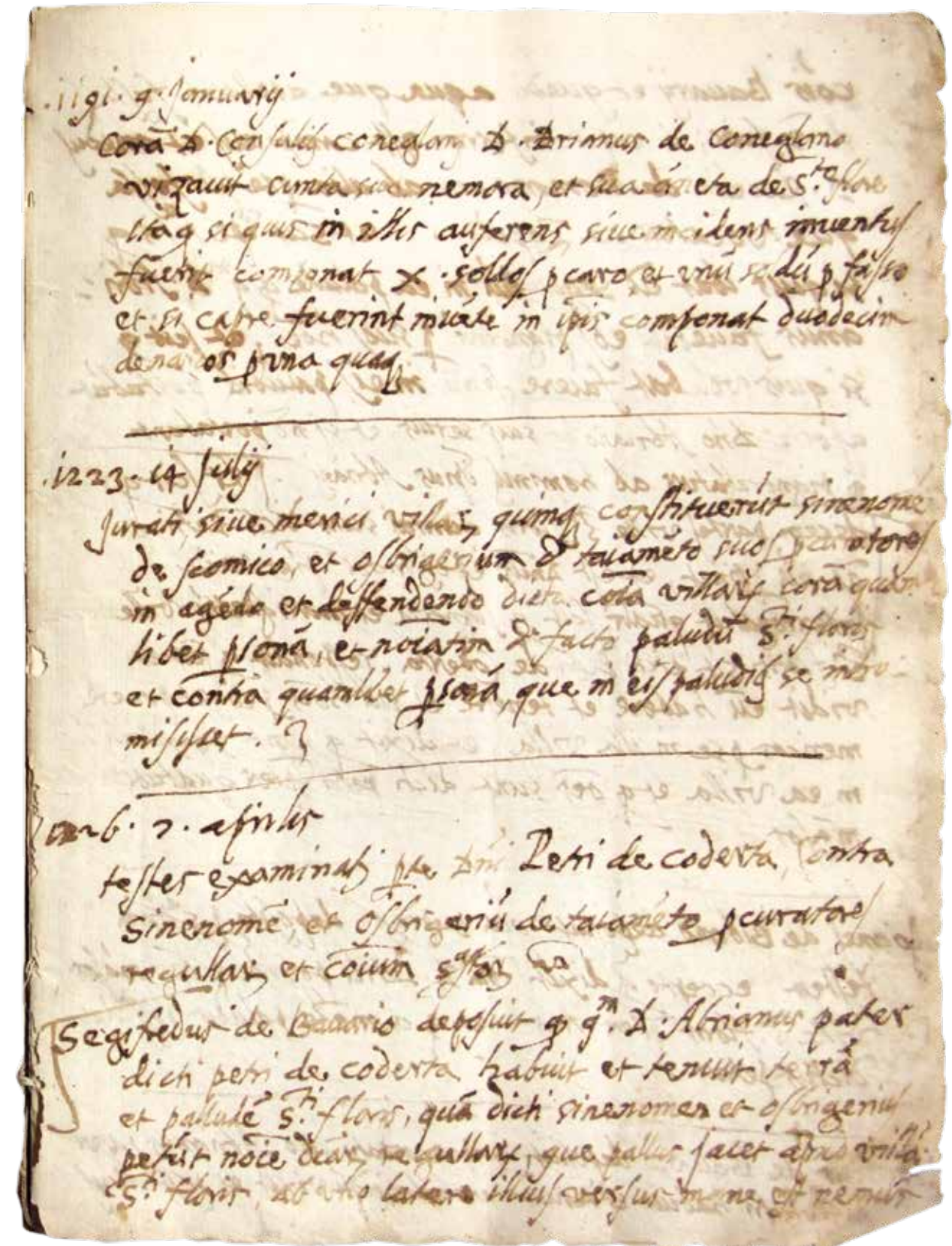
Nel caso specifico di Sant'Urbano, quanto alla datazione, è logico pensare che all'adeguamento architettonico seguisse a breve la realizzazione dell'apparato figurativo il quale, come anticipato e si motiva di seguito, è riferibile su base stilistica e comparativa all'ultimo quarto del Duecento.

Quanto all'aspetto iconografico dell'edificio sacro nella sua essenzialità e, soprattutto, riguardo le sue proporzioni - in particolare il rapporto spaziale fra l'aula e l'emiciclo absidale innestato direttamente sul raccordo delle due pareti di rinfiango assai ristrette - sembra doversi riscontrare con facilità l'attuazione di un "sistema" consolidato. Anche a tener conto che, a proposito dell'interno, il piano di calpestio era in origine a una quota inferiore di circa 45 cm., e che, a considerare l'esterno, il semicilindro absidale si completava con la copertura troncoconica poco spiovente, nel modo più consueto, e che essa veniva a trovarsi addossata ben al di sotto del punto di colmo.

Questi aspetti architettonici e i rapporti spaziali che emergono, per quanto riassumibili in una composizione primaria, sia iconografica che dell'alzato, cioè in una formula *standard* destinata alla ripetitività, possono rivelare, tuttavia, alcune distinzioni seppure di massima se posti a confronto con quanto emerge da un primo censimento degli edifici di culto coevi in ambito trevigiano e di Terraferma ancora da catalogare compiutamente.<sup>140</sup> A considerare innanzitutto gli esempi della Pedemontana, nella fattispecie dell'Asolano, già valutati anteriori al Mille nel repertorio di Regina Canova Dal Zio edito nel 1986, ma opportunamente seriatamente da Antonio Diano tra il XII e il XIII secolo: San Gregorio e San Martino di Pagnano, San Pancrazio e San Paolo apostolo di Crespano, San Bartolomeo di Castelvico, San Martino di Cavaso.<sup>141</sup> In essi è colto, nella pur ricorrente iconografia, un peculiare sviluppo in larghezza dell'aula e una coerente dilatazione dell'abside (così da parlare di una specifica «modularità»), individuata a iniziare dalla chiesa di San Gregorio di Pagnano per la quale è proposta la datazione all'XI secolo, e a seguire in San Pancrazio di Pagnano assegnata alla prima metà del successivo, al pari di quella di Sant'Andrea di Fietta. Tale «modularità» si ritrova applicata in San Martino di Castelvico assegnata all'avanzato XII secolo anche grazie all'indagine archeologica, pur distinguendosi per l'abside contenuta (fin dalle origini?) nello spessore del muro.<sup>142</sup> In San Bartolomeo della Quarisa Alta a Castelvico, essa si applica in dimensioni più ridotte, probabilmente nel primo Duecento, ma anche in modo distinto, questa volta a motivo dell'arco absidale a doppia ghiera che si apre quasi senza soluzione di continuità rispetto alle pareti dell'aula.<sup>143</sup>

Al confronto con tali declinazioni modulari, raccolte in un'unità di spazio più che di tempo (difficile a circoscrivere motivatamente), il caso di Sant'Urbano si ricollega, pertanto, ad altri esempi sempre di area trevigiana. Quelli che si distinguono per un'aula un poco più allungata e un'abside che, quindi, risulta meno dilatata sotto l'aspetto modulare, per cui si ha una percezione dello spazio sviluppato più in elevazione. Una chiara indicazione di questa "variante modulare" riguarda il palese ridursi delle pareti di rinfiango dell'arco absidale, riscontrabile coerentemente all'esterno per il poco spazio che il tamburo absidale lascia alla parete d'appoggio. Nella stessa area pedemontana di cui sopra, un riferimento può riguardare la chiesa di San Martino di Pagnano, assegnata all'XI secolo.<sup>144</sup> Tuttavia i riscontri più numerosi si dovrebbero trovare in un'area «di pianura» del Trevigiano, dove però gli esempi raccolti sono purtroppo "incompleti".<sup>145</sup> Di San Sisto di Lancenigo si valutano le fondazioni e parte della parete nord; troppo poco indicano le monofore strombate della parete meridionale della chiesa di San Martino di San Biagio di Callalta, documentata dal primo Duecento.<sup>146</sup> Un caso ragguardevole, anche per l'eccellente e rara conservazione, è quello della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di San Pelagio di Treviso, con affreschi che si sono datati al settimo-ottavo decennio del Duecento, la quale si caratterizza anche per l'introduzione di una componente architettonica distintiva nell'impaginato del portale col suo finto protiro.<sup>147</sup> In altro quadrante della Marca, in area di pianura collegata al Padovano, si possono indicare altri riscontri, a considerare anche la tessitura muraria con le sue componenti eminentemente locali: le chiese di San Massimo di Borghetto di Villa del Conte, in diocesi di Treviso, e di San Pietro di Castello di Godego, quest'ultima pervenuta senza la sua abside.<sup>148</sup>

Un vero e proprio repertorio specifico di tali esempi che si allarghi più sistematicamente alla diocesi di Ceneda, anche nel suo estendersi in territorio bellunese, e almeno all'ambito prossimo del Friuli



115. In data 9 gennaio 1191, davanti ai Consoli di Conegliano, Abriano da Coderta «vixavit cuncta sua nemora et sua ameta de Sancto Flore» e i Consoli comminano le pene a chi commetterà furti in essi. *Sommario di documenti riflettenti la famiglia Coderta (dall'anno 1191 al 1595)* [Familie De Coderta de Conegliano], ms. sec. XVI, ARCHIVIO MUNICIPALE VECCHIO DI CONEGLIANO, busta 413, n. 3, snp.



occidentale, potrà riservare conferme più che sorprese rispetto alle tendenze già rilevate circa questa tipologia «padana», o «settentrionale», meglio che «romanica», degli edifici di culto campestri dal Mille al Duecento, in cui si annovera verso la fine del percorso cronologico l'esempio di Sant'Urbano nel Campardo.<sup>149</sup>

In termini generali e prestando credito, in tutti i casi, alle diverse declinazioni tipologiche rilevate in questo ambito, sembra pertinente applicare nella valutazione di tali edifici, nella loro "essenzialità" compositiva ed esecutiva, le categorie fissate da Ljubo Karaman circa «l'arte provinciale».<sup>150</sup> La prerogativa della quale non è indicata nei rapporti con i modelli del centro, ma è bensì fatta dipendere o dalle condizioni del committente, o dalle condizioni economiche che qui più interessano, perché da esse derivano secondo lo storiografo croato «la relativa modestia, il mestiere di basso livello, il materiale locale». Interessa riprendere, altresì, la considerazione dello studioso secondo la quale «la fusione armonica dei monumenti coll'ambiente», attraverso l'utilizzo di materiali locali, esprime «la qualità tipica della provincia», nella fattispecie in architettura; mentre in parallelo anche nella scultura e pittura ciò si riscontra nella «forte espressività ottenuta con i mezzi più semplici e modesti», ed è da tenerne conto indubbiamente a proposito degli affreschi di Sant'Urbano che si pongono sullo stesso livello. L'arte provinciale considerata «di qualità neutra perché definita dalle caratteristiche esteriori, formali, morfologiche», nella sua qualificazione invece quale arte «di periferia» consente di valorizzare, in definitiva, la sintesi creativa delle forme, persino nei risultati di maggiore essenzialità, e il riuso continuo di esse. Il caso dell'edificio in oggetto, con i suoi esiti manifestati in coerenza nell'architettura come nelle sue pitture murali, può essere osservato e valutato al meglio proprio sotto questa ottica categoriale. La menzione della pieve di San Fior nel 1074, al suo passaggio dalla diocesi di Ceneda al Patriarcato di Aquileia, e quella del 1180 al momento dell'acquisizione al Patriarcato di Grado, come si è già osservato, non comprende alcuna specifica sui molti luoghi di culto principali, o secondari e sulle loro titolarità. Queste ultime, come sono attestate in seguito, possono offrire indicazioni sulle origini da tenere in conto in via generale, seppure come ovvio non in termini deterministici circa la cronologia. A proposito di San Leonardo di Limoges al quale era dedicata la perduta chiesa del Campardo di Pianzano, si è sopra indicato che la diffusione del suo culto si attesta nell'XI secolo, per cui si può congetturare una datazione per il sorgere di quell'oratorio, documentato per la prima volta, in questa occasione, almeno dal 1215. Quanto si osserva per il santo abate ed eremita francese, si può trasferire al santo papa Urbano I. Nonostante l'importante continuità del suo culto attestata in Roma nel corso del Medioevo, anche il suo titolo del Campardo è probabilmente da collegarsi, come solitamente si osserva, alla nuova promozione che esso ha avuto - assieme a quello rivolto ai primi pontefici riconosciuti santi - nell'ambito dell'azione di riforma di papa Gregorio VII (1073-1085).<sup>151</sup> Alla sua opera moralizzatrice specie del clero, alla sottrazione all'impero del diritto di nomina dei vescovi (investitura) corrisponde la riorganizzazione in monarchia del papato, così da rendere attuabile il processo di riordino interno alla Chiesa. Avviata attorno alla metà del secolo con papa Leone IX (1049-1054), tale riaffermazione dell'autorità della chiesa cattolica e del papa fu perseguita dal successore con eccezionale forza, per cui, come noto, una consistente linea storiografica la definisce da tempo quale «riforma gregoriana», a cui corrisponde una rinnovata e fervente stagione artistica.<sup>152</sup>

Conseguenza specifica è il maturare di una nuova considerazione per l'età apostolica e per tutta quella paleocristiana, principalmente per le loro idealità. Un risvolto che qui più interessa è quello dello specifico intensificarsi della diffusione del culto dei vescovi di Roma, dei primi papi, dei predecessori, anche in funzione di un sostegno "simbolico" alla riacquisita autorità del papa regnante. Si assiste alla stesura, o riformulazione, dei testi agiografici e a questa "propulsione" del culto corrispondono nuove fondazioni dedicate loro; vanno di pari passo, tra l'altro, le traduzioni iconografiche e lo stabilirsi degli aspetti tipologici, tutti elementi utili al propagarsi ovunque del loro modello di santità.<sup>153</sup>

È dunque nel contesto della cosiddetta «riforma gregoriana» che si può considerare, nello specifico, la promozione del culto di papa Urbano I che Eusebio nell'*Historia ecclesiastica* (VI, 23) dice successore di papa Callisto nel 222, e a capo della chiesa di Roma fino al 230; secondo tradizione e l'indagine archeologica depresso nella galleria detta «spelunca magna» del cimitero di Pretestato sull'Appia, il cui *dies natalis* dapprima indicato il 19 maggio è poi fissato il 25 dello stesso mese nei martirologi medioe-

1330. 8. nobris  
 D. Monfloridus q. d. Jac. de Coderta testamentum fecit  
 et hunc instituit in rebus suis bonis Gualpertino  
 eius filium gravans eum q. fideicommissum q. si  
 decederet sine legitimis heredibus ex se descendentes  
 ex masculina linea q. restitueret hereditatem  
 D. Rinaldo de Coderta fr. testatoris, et Thomas  
 eius nepos. Et volens dictus testator, cupiens  
 et affectans mansos, fundos, clausuras, domos, et  
 possessiones quas habet in villa S. Floris remanere  
 in dominibus et personis de domo sua de Coderta, mandat  
 et prohibet deo Gualpino eius filio q. non possit vendere  
 nec donare, ne obligare, vel alienare nec aliquo  
 modo mansos, domos, et possessiones S. Floris seu aliqua  
 eorum, et si vendiderit, venditio sit nulla, et que  
 in dictis mansis et possessionibus eius vendit in domo  
 S. Rinaldi, et illius heredes qui valeat ea vendere  
 ab eis possidere.

1352. 9. Junij  
 D. Gualpertinus fr. D. Monfloridus de Coderta testatoris  
 ut infra  
 in rebus autem suis bonis Bonifacii et Monfloridus eius filios  
 sibi heredes instituit equales, et si contingant aliqui eorum  
 decedere.

116. Regesto del testamento di Monflorido da Coderta rogato a Conegliano l'8 settembre 1330. Con esso lascia i suoi beni al figlio Gualpertino, vincola e vieta la vendita di quelli posti nella villa di San Fior e adiacenze, «cupiens et affectans mansos, fundos, clausuras domos et possessiones quas habet in villa Sancti Floris remanere in dominibus et personis de domo sua de Coderta. Sommario di documenti riflettenti la famiglia Coderta (dall'anno 1191 al 1595), [Famiglie De Coderta de Conegliano], ms. sec. XVI, ARCHIVIO MUNICIPALE VECCHIO DI CONEGLIANO, busta 413, n. 3, snp.





117. Pittore romano secolo XI, *Madonna con il Bambino, sant'Urbano I papa e san Giovanni Evangelista*, Sant'Urbano alla Caffarella, cripta. Bologna. Fototeca Fondazione Federico Zeri, Università di Bologna.

vali.<sup>154</sup> Tale culto è fondato, come è sempre opportuno tenere in conto, su di una tradizione agiografica la quale, fin dal V secolo, a fronte delle poche testimonianze a disposizione sul suo pontificato, introduce aspetti leggendari destinati ad avere lungo corso e, anzi, a conoscere amplificazioni e incrementi, con i quali tra l'altro si accredita il titolo di confessore.<sup>155</sup> In particolare, sono aspetti già raccolti nella *Passio sanctae Caeciliae* e ratificati nel *Liber pontificalis* che gli riconosce anche il merito della conversione dello «sposo di santa Cecilia», Valeriano, a cui fa seguito quello del «fratello» di quest'ultimo Tiburzio; si aggiunge inoltre a queste la conversione di Massimo.<sup>156</sup>

Circa l'importanza del culto di papa Urbano I nel medioevo è da tenere in conto, almeno, che papa Pasquale I († 824) fece traslare le reliquie dell'antico predecessore dal cimitero di Pretestato in Santa Cecilia in Trastevere, chiesa che fece erigere avendo identificate nelle catacombe di Callisto quelle della martire, di Valeriano, di Tiburzio e Massimo.<sup>157</sup>

Venerate anche in altre chiese di Roma, le reliquie di papa Urbano I, furono poi donate in parte da papa Niccolò I (820 circa - 867) ai messi di Carlo il Calvo e, nell'862, portate ad Auxerre in Borgogna, generando il culto in terra francese e tedesca. Qui esso assume altri risvolti leggendari che sono anche conseguenti a equivoci identificativi, ma che non trovano però esplicita espressione nei territori veneti. Riguardano, nello specifico, la venerazione di sant'Urbano quale protettore delle campagne, delle vigne e dei vignaioli, in quanto invocato per le piogge e, quindi, per la fecondità della terra.<sup>158</sup>

Con riferimento a questo percorso agiografico, delineato in estrema sintesi, tra le immagini della fortuna iconografica di sant'Urbano in Roma che sono pervenute possono interessare soprattutto quelle che si concentrano, com'è significativo, nell'XI secolo.<sup>159</sup> Indubbiamente eccezionale, in senso assoluto, per il grande respiro ideativo e l'ineguagliata completezza di contenuti è il ciclo di commissione privata riguardante le storie di sant'Urbano, di santa Cecilia e la conversione di Valeriano che ammantano la chiesa di Sant'Urbano alla Caffarella, dove trovano nel registro inferiore un corrispettivo in scene cristologiche; si aggiunge nella lunetta della cripta l'immagine cultuale della *Madonna con il Bambino*



118. Pittore romano secolo XI, *Angelo che offre la corona a san Valeriano, i santi Tiburzio e Urbano I papa*. Roma, Basilica di Santa Pudenziana.

e i santi Urbano I papa e Giovanni evangelista (fig. 117).<sup>160</sup> Seguono nella fase più avanzata del secolo gli affreschi del portico di Santa Cecilia in Trastevere, realizzati nell'arco temporale 1099-1188, la cui sequenza narrativa a causa della perdita o del cattivo stato conservativo, si ricostruisce soprattutto grazie ai disegni acquarellati di Antonio Eclissi del 1630 circa, e alle copie di questi.<sup>161</sup>

Si aggiunge la scena frammentaria realizzata sopra un arco della cappella mariana costruita dietro l'abside della basilica di Santa Pudenziana, in cui è rappresentato l'*Angelo che offre la corona a san Valeriano, i santi Tiburzio e Urbano I papa* (fig. 118), identificati dalle iscrizioni; sull'altra porzione della lunetta doveva trovarsi la rappresentazione di santa Cecilia.<sup>162</sup>

Da queste testimonianze iconografiche emergenti in Roma, tutte del secolo XI, è palese come in quel contesto prevalgano gli aspetti narrativi, ai quali si affida di preferenza la «visualizzazione» della santità. Essi sono destinati a una nuova sintesi agiografica di facile accessibilità nella distinta *passio* di sant'Urbano e di santa Cecilia della *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine (1228-1298), compilata negli anni cinquanta e sessanta del Duecento, destinata a una immediata e vastissima diffusione.<sup>163</sup> Per quanto, come noto, essa sia vocata a diventare ben presto di riferimento ovunque per l'iconografia delle immagini devozionali dei santi, risulta di fatto difficile rapportare ad essa, in concreto, quelle di sant'Urbano e di santa Cecilia, se si considera la rarità fuori Roma delle rappresentazioni classificate: una rarità assoluta per il Duecento, mentre sono solo sporadiche a iniziare dal secolo successivo, a comprendere anche il Veneto.<sup>164</sup> In definitiva, nel guardare a Roma e alla promozione del culto di sant'Urbano I papa nel contesto della «riforma gregoriana», altresì alla consistenza della sua fortuna iconografica specie «narrativa» nello stesso periodo, più aspetti fanno ritenere plausibile, seppure in forma assolutamente indiretta, una datazione al XII secolo o di poco anteriore del primo edificio di culto dedicatogli a «santificazione» del Campardo, quello messo in luce dalle indagini archeologiche. Altri titoli di sant'Urbano in località prossime non aiutano a confermare con più precisione questa presunta fase di diffusione del culto.<sup>165</sup>



A tali manifestazioni della Roma gregoriana, circa il culto dei santi e nello specifico dei papi santi, in un contesto come quello veneto nel quale si fatica ad accogliere la “riforma”, poterono comunque corrispondere analoghe promozioni presso le chiese locali.<sup>166</sup> Si aggiunge in queste ultime, in parallelo, la rinnovata ricerca delle proprie origini, la celebrazione dei santi che le rappresentano, specie dei fondatori, o dei protagonisti della prima cristianizzazione, proprio mentre si assiste a un progresso nel riordino degli assetti territoriali delle diocesi.<sup>167</sup> Nel caso specifico che qui si illustra, si può considerare in tale ottica, come si vuole ribadire in assenza di altre attestazioni dirette, la prima fondazione dell’oratorio campestre di Sant’Urbano emersa con l’indagine archeologica. La sua titolarità originaria sarebbe da collegare, quindi, a motivazioni non solo locali, ma da ritenere più in generale quale eco periferica della valorizzazione che la chiesa di Roma propone dei suoi primi papi, santi e confessori. In proposito, basti qui aggiungere solo un cenno al titolo di San Clemente I papa del vicino oratorio di Campocervaro presso di Cimetta di Codognè, del quale l’indagine archeologica, per quanto in attesa di approfondimento, assicura ugualmente l’antichità.<sup>168</sup>

Nel riassetto architettonico tardo duecentesco dell’oratorio di Sant’Urbano, oggi riconquistato con il restauro, questo intento culturale trovava il modo di rinnovarsi e rafforzarsi; poteva esprimersi, altresì, attraverso i campioni di santità che vi sono raffigurati nella decorazione murale che ammantava l’abside e la parete in cui si apre (tav. IX). La frammentarietà del testo pittorico non consente, tuttavia, di identificarli, pertanto rimane lo spazio almeno per le ipotesi. Riguardo le quali, si vorrebbe poter trovare, almeno idealmente, un corrispettivo tardo medioevale di quell’assetto “istituzionale” che solo il polittico del Cima per la chiesa matrice di San Giovanni Battista di San Fior ci restituisce in immagini, facendosi interprete di una mentalità religiosa e agiografica proto-cinquecentesca.

Sembra ammissibile, pertanto, l’ipotesi che nella calotta absidale dell’oratorio campestre dedicato a Sant’Urbano I papa si trovasse la raffigurazione del titolare. Gli si addice la dimensione propriamente culturale dell’allineamento in sequenza gerarchica di figure stanti (nel numero di quattro), in un atteggiamento ieratico di antica tradizione. Quanto rimane consente di ravvisare che indossano vesti pontificali, come si addice ai vescovi (tav. XII). Quanto alle sembianze non si può che supporre l’analogia con quelle che Sant’Urbano presenta nelle lunette di contenuto culturale della cripta di Sant’Urbano alla Caffarella e di Santa Pudenziana, dove i caratteri tipologici lo fanno somigliare a Pietro apostolo: ha un’ampia tonsura e una corona di capelli, il volto è incorniciato da barba riccia come lo sono i capelli, nel secondo esempio è ormai canuto. Non si hanno elementi per avanzare anche l’ipotesi correlata che, fra i quattro santi, vi fosse l’immagine di santa Cecilia. E va osservato in aggiunta che, nelle pareti dell’oratorio, nulla si è rinvenuto per poter ritenere che vi fossero scene narrative riguardo la *passio* che collega i due santi.

Innanzitutto, dopo questa dovuta ipotesi congetturale di identificazione di Sant’Urbano, si deve evidenziare che le altre immagini sacre superstiti, la cui distribuzione, come detto, è tutta concentrata nell’abside e nella parete in cui si apre il suo emiciclo, sono in grado di rivelare un “discorso iconografico” compiuto nei contenuti. Questi si pongono in una prospettiva di “teologia fondamentale” entro la quale essi riguardano anche la Chiesa, secondo una sintassi visuale indubbiamente consolidata. Per quanto sia ricorrente, la sua applicazione dichiara un notevole impegno ideativo per adattarla agli spazi a disposizione che, nell’oratorio campestre del Campardo, sono relativamente modesti. Una valutazione positiva, questa, che è corroborata anche dal livello esecutivo indubbiamente sorvegliato e che il frescante qui impegnato è in grado di garantire in ogni brano, anche a tener conto dello stato conservativo in cui si giudica quanto oggi è superstite.

Il fulcro è la *Maiestas Domini* entro lo spazio simbolico della calotta a quarto di sfera dell’abside che pertanto è deputato, quale volta celeste, alla rappresentazione della teofania. Cristo è assiso in trono, indossa i calzari (di cui rimane una labile traccia) così che si potevano vedere le ferite dei chiodi, un lembo del manto orlato di bianco ricade su lato destro prendendo volume (tav. XI).<sup>169</sup>

Possiamo immaginarlo in posizione frontale e con la mano destra benedicente alla latina, nell’atto di compiere un ampio gesto col braccio; così assiso simbolicamente, egli indossa di norma la tunica e il pallio. Il canone rappresentativo lascia pensare, inoltre, che il volto fosse barbato, che fosse fregiato del nimbo crucisegnato e, forse, con *alpha* e *omega*. Quanto ad altri segni della regalità, in quanto rimane

della raffigurazione, si può notare il tappeto che doveva ricoprire il postergale: un frammento d’azzurro indica il colore della campitura delimitata da una fascia in ocra, era inoltre bordato da una frangia che è ancora evidente. Tra i piedi del trono, costituiti da una sorta di capitello rovesciato composto da quelle che sembrano foglie lanceolate, il suppedaneo è qui ricoperto da tessuto steso, altre volte all’orientale esso è un vero e proprio cuscino cilindrico. In questo caso presenta una bordura di perline e queste formano losanghe con bottone d’azzurro, alternate da un bastone formato da perline allineate.

Come noto, l’immagine trova la sua genesi nel secolo V ed è fondata sulle Scritture e la loro più antica esegesi: la visione di Jahvè descritta in *Ezechiele* (1, 4-28), la gloria del Salvatore in prospettiva della gloria escatologica di Cristo secondo *Apocalisse* (4, 1-11). In base alle quali, soprattutto, ma altresì con l’arricchimento di altre figure bibliche, essa è l’immagine per eccellenza della teofania di Cristo: compendia in un’unica formulazione la visione della gloria che ricevono Jahvè dall’Antica alleanza e Cristo dal Nuovo Testamento, proclamando in questo modo l’identità consustanziale del Padre e del Figlio.<sup>170</sup> Al di sopra, al vertice della calotta poteva essere rappresentata la «*Manus Dei*», o la colomba simbolo dello Spirito Santo.

In base a tali riferimenti e alle attestazioni iconografiche, il Cristo in trono, altre volte rappresentato entro mandorla (la sfera di cristallo di *Ezechiele* 1, 22) o sull’arcobaleno (anch’esso trono di Cristo), doveva essere circondato dai quattro esseri, il tetramorfo di *Ezechiele* (1,10), o dai quattro viventi di *Apocalisse* (4, 6-7). I quali, a partire da Sant’Ireneo (130 - 202 ca.; in *Adversus Haereses* III, 11, 8) sono collegati al vangelo che è unico ma quadriforme. I quattro vangeli canonici sono altrettanti pilastri spirituali sui quali il mondo si sorregge, perché offrono la rivelazione universale di Dio agli uomini. Il loro messaggio quadruplice rivela un aspetto di Cristo: l’uomo rivela la sua Incarnazione, il leone la sua potenza vincente (la Resurrezione), il vitello il suo sacrificio (la Passione); l’aquila l’effusione dello Spirito Santo (la Pentecoste).<sup>171</sup>

San Girolamo (347 ca. - 420) attribuisce un animale simbolico a ogni evangelista: a san Matteo l’uomo; a san Marco il leone; a san Luca il vitello; a san Giovanni l’aquila.<sup>172</sup>

San Gregorio Magno (540 ca. - 604), nel riaffermare il pensiero di Ireneo e soprattutto di Girolamo, vede in loro il simbolo dei quattro eventi salvifici del Nuovo Testamento: Incarnazione - uomo; Passione - bue; Resurrezione - leone; Ascensione - aquila.<sup>173</sup>

Pertanto nel collegamento ai vangeli i quattro animali rendono simbolicamente gli elementi essenziali del messaggio dei loro autori: la regalità del Salvatore, il suo sacerdozio, la sua incarnazione e la sua eterna unione con Dio nello Spirito Santo.

In quanto campiti nella calotta absidale, dove sono disposti a due a due accanto al trono, i quattro santi (di cui si scorge ugualmente solo la parte inferiore) trovano anch’essi giustificazione della loro presenza nella visione di *Apocalisse*. In base alla quale (*Ap* 3, 21) Cristo regna non da solo ma insieme a tutti i suoi santi, a coloro che, suoi ospiti e figli adottivi, potranno condividere con lui il trono di Dio. I martiri e i santi costituiranno un regno di sacerdoti di Dio e del Cristo e per mille anni regneranno con lui (*Ap* 1, 6; 5,10 e 20,6). Nella gloria del Padre, con gli angeli e i santi, Cristo, infatti, verrà a giudicare il mondo.<sup>174</sup> Così che alla fine dei tempi al popolo dei santi dell’Altissimo saranno dati il regno, il potere e la grandezza di tutti i regni che sono sotto il cielo; questo regno dell’Altissimo sarà eterno e tutti i regni lo serviranno ed obbediranno (*Dan* 7, 27).

Al presente, come Cristo stesso ebbe ad annunciare (*Mt* 26, 64), come insegnano gli apostoli Pietro (*At* 2,33) e Paolo (*Eb* 1,13) e confermano la visione di Giovanni (*Ap* 5,13) e di Stefano protomartire (*At* 7,55-56), egli è seduto in cielo alla destra di Dio e sul trono di Dio (*Fil* 2,9-11; *Eb* 1, 8; *Ap* 3,21).

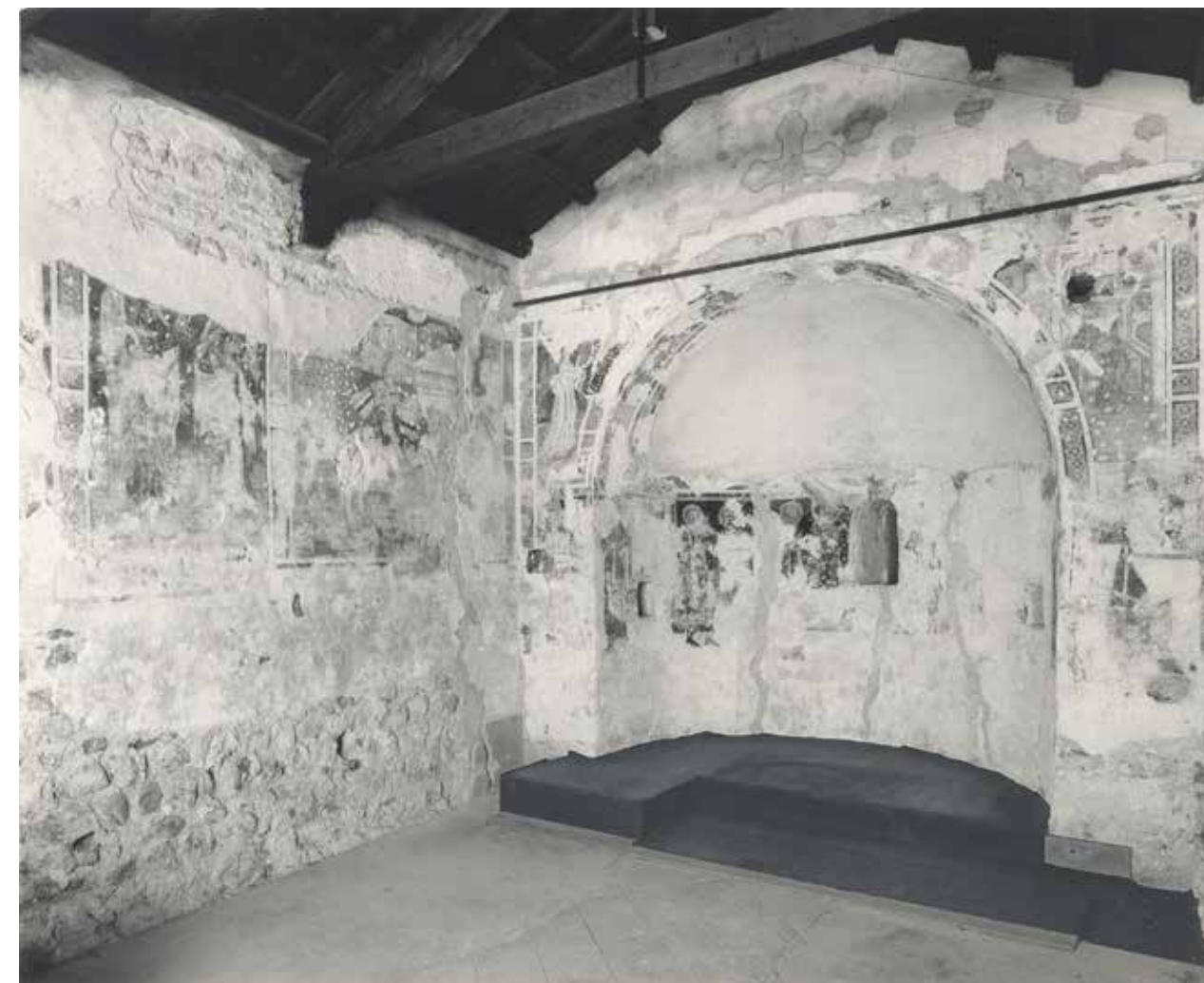
Il significato generale che assumono i quattro santi rappresentati nel catino absidale di Sant’Urbano, deducibile dalla loro collocazione, rende difficile prospettare altre ipotesi identificative oltre quella riguardante Sant’Urbano in quanto titolare, e dunque posto forse alla destra del Pantocratore. Non resta che osservare come per tre di essi (non per l’ultimo sul lato destro) si possano cogliere alcuni aspetti limitatamente alle vesti. Si può distinguere dei primi due la parte terminale della tunica preziosa di tipo diaconale («*saccos*») usata dagli imperatori di Costantinopoli poi dai patriarchi e, in seguito, dai semplici vescovi, di colore rosso quella del primo dei personaggi, bianca per l’altro. Il colore indica, forse, la distinta dignità gerarchica di quest’ultimo personaggio. Si nota, inoltre, la parte terminale





119. Chiesa di San Giorgio a Manzana di Formeniga. Esterno dalla zona absidale.

dell'*homophorion*, la larghissima stola che i vescovi portano avvolta agli omeri e pendente per l'estremità davanti e di dietro. In entrambi i casi superstiti è arricchita da una fascia d'oro profilata da perline che formano anche losanghe dalle campiture di diversi colori, o forse si tratta di pietre colorate. Sono elementi che caratterizzano le vesti pontificali dei vescovi. Il terzo personaggio nella porzione di destra del catino, quello prossimo al trono, indossa una veste di cui si può ancora notare il particolarissimo tessuto dal motivo ad orbicoli con fascia alla base del tutto simile a quella degli *homophoroi* degli altri santi (tav. XIII). Lo stato lacunoso non consente di accertare se si tratti, diversamente dall'abito liturgico dei primi due santi, di una tunica senza aperture che potrebbe essere adatta, ad esempio, a una santa. Del quarto personaggio si nota solamente una calzatura liturgica nera, la cui tipologia trova corrispondenza nella rappresentazione degli altri santi. Gli elementi superstiti non consigliano di trarre specifiche conclusioni identificative riguardo ai quattro santi posti attorno al trono dell'Altissimo. Oltre l'ipotesi che uno di essi possa identificarsi con sant'Urbano, si può aggiungere che si possono designare, più in generale, come padri della Chiesa, tra i quali nel 1298 papa Bonifacio VIII individuerà e proclamerà i quattro dottori della Chiesa, i santi Ambrogio, Agostino da Ippona, Girolamo e papa Gregorio I.<sup>175</sup> L'identificazione dei quali escluderebbe però quella di sant'Urbano. Come di tradizione in simili "architetture iconografiche", nel tamburo dell'abside trova posto la rappresentazione del Collegio degli apostoli (tav. X), la cui distribuzione ha nel caso specifico di Sant'Urbano da tenere conto della monofora che si apre al centro. In considerazione del simbolico orientamento dell'edificio che non è più Gerusalemme ma l'Oriente, la piccola finestra consentiva che esso fosse illuminato dal raggio di sole che sorge, allusivo del Risorto («*Sol Invictus*», vero «*Sol iustitiae*»)<sup>176</sup> Un'altra apertura poteva trovarsi



120. Chiesa di San Giorgio a Manzana di Formeniga. Interno, zona absidale e parete nord.

sulla destra, e configurarsi forse come una piccola edicola per esigenze liturgiche, o addirittura quale tabernacolo eucaristico che, difatti, compare come elemento a partire dal XII secolo. In riferimento all'iconografia di quanto è mostrato nella calotta soprastante, i dodici testimoniano che quel Gesù di Nazareth che hanno conosciuto è il Risorto (*At* 1,8-21).<sup>177</sup> Pertanto il loro apostolato, la missione di rappresentare ufficialmente il Risorto nella Chiesa (*Mt* 28,18-20), li pone per sempre a fondamento di essa (*Ap* 21,14); l'attualizzazione avviene attraverso la successione apostolica. Il loro vestire "all'apostolica" ricalca ancora l'originaria antica tipologia dell'oratore.<sup>178</sup> Si distinguono, infatti, per l'ambia toga gettata sulla spalla e avvolta in un braccio, altre volte si presentano con il mantello da viaggio. Le tuniche, strette ai fianchi da cinture o fasce, sono le vesti dei romani e degli ebrei, definibili come *colobia* ma dalle maniche lunghe, pertanto simili alle dalmatiche. Come il Maestro, anche i dodici portano i calzari, ossia i sandali che lasciano scoperti e nudi i piedi.<sup>179</sup> Ciascuno reca il libro, nessuno più il rotolo, che con il tempo è riservato a distinguere i profeti. Agli apostoli si possono dare libri segno di una perfetta conoscenza, perché, rispetto ai profeti hanno ricevuto da Gesù Cristo una istruzione compiuta. Talvolta disposti in modo da facilitare la comunicazione fra loro, alcuni portano la mano al petto, o compiono il gesto di sollevare la mano aperta a rendere palese l'impegno nel formulare il pensiero, che consiste nel professare da testimoni la rivelazione.



La sequenza dei dodici non compare sempre nello stesso ordine della lista del vangelo di Matteo (*Mt* 10, 2-4).<sup>180</sup> Ma Pietro occupa sempre il primo posto, Mattia invece più spesso l'ultimo perché eletto prima della Pentecoste dovendosi sostituire Giuda Iscariota, come si indica nella lista degli *Atti degli apostoli* (1, 13). Non risulta normativo nelle rappresentazioni neppure la sequenza come fissata nel *Canone Romano* della liturgia.<sup>181</sup> Pertanto non sorprende che la teoria degli apostoli rappresentata in Sant'Urbano non rientri in nessuna di queste soluzioni, come si può desumere dai titoli, a grandi caratteri capitali in nero sciolti nel *ductus*, disposti entro il nastro della cornice che distingue, si direbbe eloquentemente in base al sistema "romanico", lo spazio del tamburo absidale da quello della calotta.

Solo alcuni dei titoli sono leggibili in modo da consentire una identificazione certa. Si dà per acquisto che Pietro apra la sequenza, primo sulla sinistra, pertanto nel successivo si potrebbe identificare Giovanni. Non occupa, infatti, il secondo posto Andrea, come invece è stabilito nelle citate liste, poiché il nome di quest'ultimo è ancora ben leggibile per poterlo identificare con sicurezza nel quarto apostolo dell'ordine che si distingue per capelli e barba folti e canuti (tav. XXV). Al terzo posto, grazie alla leggibilità del nome, è poi identificabile Mattia il quale, anziché chiudere la sequenza perché ultimo eletto, qui dialoga con Andrea (tav. XXI, XXIV).

Il settimo della sequenza, che assume una posizione di centralità, a interpretare la scritta molto abrasa, può essere identificato con san Paolo (tav. XXIII, XXVII) che entra nella lista del *Canone Romano*; i caratteri fisiognomici non ostacolano questa soluzione e, ad un tempo, escludono trattarsi di san Pietro, il cui nome potrebbe essere letto in alternativa considerata la consunzione del titolo.<sup>182</sup> Fanno seguito con certezza, rispettivamente all'ottavo e nono posto, Giacomo e Bartolomeo (tavv. XXII, XXVI).

Il sistema iconografico di antica tradizione adottato in Sant'Urbano prevede altri elementi necessari al comporsi del suo discorso teologico generale. Per tale principio si può integrare la parte lacunosa proiettandovi virtualmente l'immagine dell'*Annunciazione* che trova posto, quando la sua formulazione si consolida, negli spicchi di rinfianco dell'arco santo, con l'arcangelo Gabriele sulla sinistra e la Vergine sul lato opposto.<sup>183</sup> Se ne comprende la collocazione spaziale "simbolica" pertinente all'arco celeste anche solo a considerare che con l'Incarnazione si entra nella «*plenitudo temporum*» (*Gal* 4, 4; *Ef* 1, 4).<sup>184</sup> Nel caso specifico, si trova un'indicazione circa l'organizzazione compositiva solo in corrispondenza del riquadro di sinistra, la cui base è allineata all'imposta dell'arco. Quel poco che si conserva rende difficile l'interpretazione e, quindi, consiglia di lasciare sospesa la conferma diretta che l'annunciazione trovasse posto nelle due partiture speculari, nel modo poi invalso. Si può aggiungere, comunque, che la traccia del riquadro di sinistra lascia ipotizzare che questo episodio, entro la consueta cornice perimetrale, potesse trovare anche un'ambientazione. In base alla formula iconografica di ascendenza bizantina, è da tener conto che il modo di presentare Maria e la contestualizzazione stessa dell'evento evangelico erano funzionali inizialmente a esprimere la regalità quale prerogativa della sua persona, dovuta alla regalità di Cristo.

Le due immagini ancora da osservare della decorazione di Sant'Urbano riguardano l'una l'annuncio e la prima testimonianza, l'altra il giudizio. La prima può essere introdotta dalla considerazione che la predicazione apostolica non prescinde da ciò che ha preparato la predicazione profetica e che il modo per raffigurare tale collegamento è quello di porre in una continuità i profeti e gli apostoli. In questo caso assolve tale compito *San Giovanni Battista* (tav. XIV), ultimo dei profeti e primo dei testimoni di Cristo, al quale è riservato il posto di rilievo che gli compete sulla parete di sinistra rispetto all'arco santo.<sup>185</sup> In base all'assunto iconografico sopra congetturato per questa parete, egli figurerebbe significativamente al di sotto dell'angelo annunciante.

Pur campito in un riquadro distinto sottolineato dalle cornici "eloquenti", come risulta evidente egli viene a trovarsi anche in una continuità spaziale rispetto alla teoria degli apostoli. In proposito, si può notare la funzione unificatrice che assume la tradizionale cortina drappeggiata, il *velum* di ascendenza classica dipinto di bianco e ocra che è disposto sia alla base delle brevi pareti laterali da cui si apre l'emiciclo absidale, sia lungo tutto l'arco di quest'ultimo. Pertanto, si direbbe che esso indichi una continuità sia spaziale che logica, e non si limiti alla nobilitante funzione decorativa e scenografica. L'accentuata valenza plastica che l'addobbo presenta è conseguenza del fatto che lo si immagina appeso con anelli alla cornice perimetrale di base, e da questa soluzione deriva il ritmo regolare delle campate

dei festoni che si stagliano sullo sfondo parietale dipinto di scuro.

Secondo la tradizione invalsa, l'ultimo dei profeti dell'Antico Testamento e il primo testimone (apostolo) di Cristo, è presentato quale asceta nel deserto.<sup>186</sup> Porta infatti la veste di peli di cammello, come ben si mostra, ed è di rustica pelliccia anche il mantello. I capelli non riordinati "a casco" come mostrano gli apostoli, bensì scarmigliati e che gli scendono sulle spalle, corrispondono a una delle immagini tipo del profeta secondo le scritture, nel suo caso quella di «uno che grida nel deserto» (tav. XVI, XVII).<sup>187</sup> È colto mentre orienta lo sguardo lontano e tiene l'indice sul rotolo, come si addice ai profeti (tav. XVII). Si intuisce che il momento è quello dell'annuncio dell'avvento del regno messianico ormai imminente, per cui egli esortava alla conversione e predicava la penitenza. Quanto la tradizione iconografica pone scritto sul suo rotolo indica (come anche il suo sguardo distratto), che si vuole rappresentare il momento in cui Gesù si presentò al Giordano per essere battezzato allorché, vedendolo davanti, Giovanni disse quanto ora segna con l'indice: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!» (*Gv* 1, 29).

Al momento del battesimo di Gesù a cui acconsentì, il Battista vide scendere lo Spirito Santo su di lui come una colomba, mentre una voce diceva: «Questo è il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto».<sup>188</sup> Nel disegno iconografico complessivo che si compone in Sant'Urbano, è possibile sovrapporre concettualmente la teofania del catino absidale a questa, che è la prima riguardo la rivelazione messianica alla quale fa richiamo Giovanni Battista.

Il collegamento è ancora più palese se si considera, in aggiunta, la presenza di quest'ultimo nella *deesis*: Gesù Cristo benedicente sta tra Maria Vergine e san Giovanni Battista, i quali a lui si rivolgono in atto di preghiera e supplica per i peccatori.<sup>189</sup> Tale immagine di «intercessione» diviene, ad un tempo, elemento importante nelle scene del Giudizio Universale, dove sono ancora la Vergine e Giovanni Battista a intercedere per il genere umano.

In tale prospettiva, quella della *deesis* e quella della *Maiestas Domini* del catino absidale che si riferisce anche all'ultimo giorno, quando Cristo verrà nella gloria a giudicare il mondo, si ha modo di collegare l'immagine che trova posto nella parete corrispondente, a destra dell'arco santo.

Si tratta della scena della psicostasia che dalla letteratura apocalittica assume poi nell'immaginazione cristiana un valore escatologico: san Michele arcangelo pesa le anime e il demonio cerca di far pendere la bilancia dalla sua parte rovesciandovi i peccati (tav. XV).<sup>190</sup> Su di un piatto, quello che ancora è rimasto visibile tra le vaste lacune della superficie dipinta, due volti tratteggiati rappresentano lo spirito dell'uomo (tav. XX). Nell'altro piatto doveva essere rappresentato sé stesso, come peso morale di tutte le sue opere durante la vita sulla terra. Sulla sinistra rimangono le labili tracce di Satana che agisce, egli cerca di togliere peso al piatto dei meriti. Talvolta è rappresentato mentre abbassa di nascosto il piatto della bilancia affinché possa aggiudicarsi l'anima con l'inganno. Ma l'intervento a difesa della giustizia di san Michele rettifica la pesata, ed egli con la lancia o la spada allontana il demonio. È dunque l'arcangelo il difensore dell'umanità, infatti è a capo dell'esercito degli angeli contro il male; le sacre scritture e la liturgia gli attribuiscono i titoli di «psicagogo», di colui che presenta le anime a Dio, di «psicopompo» che è proprio di colui che, al momento di presentare l'anima di ogni uomo a Dio, ne pesa i meriti e le colpe al fine del giudizio eterno.

Con riferimento a questi titoli, secondo il modello iconografico bizantino si predilige ancora l'immagine dell'arcangelo, alato e con la distinzione del diadem, in vesti da dignitario della corte celeste: indossa non la corazza della guardia palatina, ma la dalmatica rossa cinta ai fianchi profilata da fasce d'oro ricamate e con l'inclusione di pietre preziose, per cui nulla manca della ricchezza del *loron* che di solito lo distingue.

Il giudizio individuale della psicostasia subito dopo la morte è da rapportarsi all'altro collettivo, al Giudizio Universale, alla fine del mondo. Pertanto, l'immagine della psicostasia esprime quanto comunica come monito la presenza di quest'ultimo Giudizio in una situazione canonica: nella controfacciata della chiesa dove è pienamente visibile a coloro che escono dopo aver partecipato alla liturgia, ai quali esemplifica l'avvertimento a rispettare una condotta cristiana, perché fa vedere che un giudizio severo attende chi non fa ammenda dei propri peccati.<sup>191</sup>

Con questo contenuto iconografico, che è stato messo in luce e reso leggibile in modo ottimale dagli





121. Pittore veneto ottavo-nono decennio secolo XIII, *Figura di santo*. Chiesa di San Giorgio a Manzana di Formeniga, abside.

impegnativi restauri, la lacunosa decorazione murale dell'oratorio campestre di Sant'Urbano del Campardo giunge ad arricchire in modo significativo l'esiguo catalogo delle superstiti testimonianze pittoriche medioevali dell'Alta Marca Trevigiana. Guardando al censimento effettuato, per la sua antichità è la sola aggiunta ragguardevole degli anni più recenti: si pone accanto alle più note del secondo Duecento che nella pieve di San Pietro di Feletto si configurano come un palinsesto, a quelle rinvenute nel 1982 nella chiesa di San Giorgio di Manzana di Formeniga che attendono ancora il completo risarcimento e il restauro (figg. 119, 120).<sup>192</sup> Si annovera tra queste, da ultimo, la monumentale *Ultima cena* della chiesa della Santissima Trinità in località Mattarella di Cappella Maggiore, il cui restauro è recente.<sup>193</sup> A guardare invece oltre Livorno, ma solo nel territorio più vicino alla sua sponda friulana, si possono considerare utilmente, per sostanziale coincidenza cronologica, i brani dell'*Ultima cena* e altre figure frammentarie, tra cui un *San Nicola da Bari*, della pieve di San Vigilio di Palse di Porcia.<sup>194</sup> Sono queste le poche testimonianze che possono essere collegate entro un contesto territoriale, al fine di suggerire alcune considerazioni comparative, con i limiti che esse hanno riguardo la pittura "periferica" del Duecento.



122. Pittore veneto ottavo-nono decennio secolo XIII, *Figura di apostolo (?)*. Chiesa di San Giorgio a Manzana di Formeniga, abside.



123. Pittore veneto ottavo-nono decennio secolo XIII, *san Michele arcangelo pesa le anime (psicostasia)*. Chiesa di San Giorgio a Manzana di Formeniga, parete destra dell'arco santo.

Attestano tutte il linguaggio multiforme caratteristico della Terraferma veneta, quello convenzionalmente definito più "occidentale" perché traduce, in flessioni talvolta anche gergali, più componenti che hanno la loro ascendenza nel Romanico padano o in quello d'Oltralpe. Quest'ultimo percepito, in area friulana o ad essa prossima, anche attraverso la mediazione culturale svolta dal Patriarcato aquileiese. Con le molte varietà degli esiti formali, il linguaggio veneto di Terraferma più "occidentale" si distingue in tutti i casi da quello invece "bizantineggiante" che è attestato parallelamente negli stessi ambiti e che trova la sua fonte d'ispirazione nell'arte di Venezia e, nella fattispecie, presso la grande officina di stili e modelli della basilica marciana con i suoi mosaici. Nelle testimonianze pittoriche del Trevigiano, fra le quali si inserisce ora quella dell'oratorio di Sant'Urbano, è l'applicazione di alcuni modelli iconografici che talvolta può fare richiamo ad aspetti di questa cultura figurativa "bizantineggiante". In realtà, in tali casi, non si tratta di una vera e propria





124. Pittore veneto ottavo-nono decennio secolo XIII, *Figura di apostolo (?)*, particolare. Chiesa di San Giorgio a Manzana di Formeniga, abside.



125. Pittore veneto ottavo-nono decennio secolo XIII, *san Michele arcangelo pesa le anime (psicostasia)*, particolare. Chiesa di San Giorgio a Manzana di Formeniga, parete destra dell'arco santo.





126. Pittore attivo in Friuli, terzo quarto del secolo XIII. *Ultima cena*. Palse di Porcia, pieve di San Vigilio, parete nord dell'aula.

permeabilità fra i due linguaggi, ma per l'appunto della condivisione di prototipi per lo più figurativi. Nella seconda metà del Duecento, quando si collocano le citate testimonianze territoriali trevigiane di un linguaggio veneto di terraferma, quelle invece "bizantineggianti" si trovano concentrate a Treviso.<sup>195</sup> Solo all'aprirsi del Trecento queste sono attestate in ambito più periferico, nella stessa pieve di San Pietro di Feletto, come pure in Santa Margherita di Salagona presso Laggio di Cadore, o in Santa Giuliana di Castel d'Aviano; queste si pongono accanto a quelle di analoga matrice, ma dalla qualità ben più alta, feltrine e bellunesi, della chiesa di Sant'Anna a Foen e di Santa Caterina a Ponte nelle Alpi.<sup>196</sup> Poco più tardi, nel secondo decennio del secolo, rientra in questa linea, e sta tra le espressioni del miglior livello, l'incomparabile decorazione del presbiterio della chiesa abbaziale di Santa Maria di Follina.<sup>197</sup> Seguendo lo schema, pur con i limiti che come tale esso ha, gli esempi della linea più "di terraferma", od "occidentale" si seriano a partire dal sesto decennio del Duecento con la prima campagna decorativa in San Pietro di Feletto riguardanti l'arco santo e l'abside, i soprarchi delle absidiole laterali e che comprende il *San Cristoforo e quattro santi* della parete sinistra dell'aula. Confortano questa datazione alcune assonanze tipologiche con esempi di miniatura veronese del secondo quarto del secolo che si dimostra informata degli esempi d'Oltralpe. A seguire si collocano gli affreschi della chiesa di San Giorgio di Manzana che si possono datare nell'ottavo o nono decennio del secolo. Anche nel loro caso offre un orientamento, valido anche per altri esempi trevigiani in tal caso della città, il confronto con un gruppo di codici miniati attribuiti a

un unico *scriptorium* ritenuto attivo proprio a Treviso: il *Manoscritto Saibante Hamilton* (Berlino, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Hamilton 390), il *Canzoniere trobadorico* della Pierpont Morgan Library di New York (M 819) e il *Codice miscellaneo con una Collezione di fables e fabliaux* della Biblioteca Nazionale di Parigi (fr. 2173).<sup>198</sup> Nel prospettare questo orientamento comparativo per gli affreschi di Manzana, che li pone nell'ambito della linea "più occidentale" dopo quelli di San Pietro di Feletto, se ne coglievano alcuni tratti stilistici peculiari che ci si permette di richiamare: «le figure si atteggiavano con eleganza, se ne studia la *silhouette*, si modernizzano i costumi con scioltezza descrittiva, le espressioni si fanno vivaci, ma la struttura lineare dei tratti somatici rimane tuttavia il dato essenziale; tutto ciò ribadisce la rispondenza a *cliché* esemplati sui modelli probabilmente miniati, ampiamente divulgati in una *koinè* di Terraferma». <sup>199</sup> Si aggiungeva anche l'osservazione circa l'assenza di ambientazione spaziale come si riscontra nella impaginazione dei codici miniati messi in relazione e che, nel modo più consueto, in simili rappresentazioni è offerta dalle cornici e dai riquadri colorati che articolano l'impaginato.<sup>200</sup> Si tratta anche nel caso di San Giorgio di Manzana di un primo livello decorativo dell'abside e della parete in cui si apre l'emniciclo, al quale si sovrappone quello trecentesco. Del primo si scorgono *Figure di santi* (con turibolo), un *Santo*, e nella parete destra dell'arco la psicostasia: *San Michele arcangelo pesa le anime*; il *San Giorgio che lotta con il drago* della parete sinistra dell'aula è solo in parte scoperto (fig. 121, 122, 123). Sotto l'aspetto comparativo, con i limiti sopra ricordati in considerazione





127. Pittore attivo in Friuli, terzo quarto del secolo XIII. *San Nicola da Bari e devota (?)*, particolare. Palse di Porcia, pieve di San Vigilio, parete sud dell'aula.



128.



129.



130.



131.

128, 129 e 131. Pittore attivo in Friuli, terzo quarto del secolo XIII. *Ultima cena*, particolari. Palse di Porcia, pieve di San Vigilio, parete nord dell'aula.

130. Pittore attivo in Friuli, terzo quarto del secolo XIII. *Santa, Cristo (?) e san Pietro apostolo*, particolare. Palse di Porcia, pieve di San Vigilio, parete sud dell'aula.

dell'esiguità della casistiche, gli affreschi di San Giorgio di Manzana sono quelli che indubbiamente più si accostano ai superstiti in Sant'Urbano, ora recuperati.<sup>201</sup> Soprattutto corrisponde l'efficacia del segno portante scuro nel definire sia le forme che le fisionomie (figg. 124, 125). Queste ultime obbediscono a formule tanto sintetiche quanto efficaci, una si coglie in quel tratto continuo che definisce il profilo del setto nasale e lega l'arcata sopraciliare, altre nel modo siglato di delineare gli occhi e le labbra. A collegare i due esempi di San Giorgio a Manzana e di Sant'Urbano è anche la sinteticità e il valore sia del segno portante, sia delle formule cifrate che derivano anche dalla tecnica esecutiva che li accomuna, quella della pittura su scialbo che lascia al pittore grande libertà, ne premia la scioltezza nell'esecuzione mentre lo libera dalle più complesse, meticolose e lunghe procedure inderogabili che sono proprie della tecnica del "buon fresco".<sup>202</sup> A proposito di applicazioni formulari e di tecnica, il confronto con i brani





132. Pittore veneto fine secolo XIII, *Ultima cena*. Mattarella di Cappella Maggiore, chiesa della Santissima Trinità, parete nord dell'aula.

della decorazione di San Vigilio di Palse è eloquente proprio a considerare la definizione altrettanto sintetica dei tratti fisiognomici, in grado di determinare l'orientamento e l'espressività (figg. 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131). Le tre comparazioni messe in campo, specie sotto l'aspetto scivoloso del nesso tra l'applicazione formulare di uno schema e il *ductus* individuale, cioè la cifra stilistica, possono far correre il rischio di spingersi in una sorta di recupero del metodo «morelliano», magari combinato con il mito di inseguire le personalità itineranti da identificarsi, forzosamente, attraverso la raccolta delle troppo poche testimonianze superstiti.

Si ritiene, pertanto, che il confronto pur da privilegiarsi fra le due decorazioni murali di San Giorgio a Manzana e di Sant'Urbano nel Campardo si limiti a confermare la vitalità di una *koiné* linguistica più "occidentale" che si manifesta nel territorio considerato nell'ultimo quarto del Duecento; nella quale rientrano, con l'affinità di esito delle loro "inflexioni individuali", due distinte maestranze.

Proprio tale confronto, infatti, consente di cogliere la valenza specifica del pittore impegnato in Sant'Urbano, del quale si sono già notate le capacità compositive, riguardo gli aspetti iconografici e distributivi, altresì quelle ideative. Si tratta della ricomparsa con lui, rispetto a quanto si vede a Manzana, delle coordinate spaziali dettate dalle cornici e dalle campiture colorate, nelle quali si applicano gli schemi più tradizionali e semplici. Sono determinanti, in ogni caso, nel far risaltare la propensione del pittore impegnato in Sant'Urbano a ricercare nelle sue figure il senso, prima di tutto, del volume e quindi del movimento vitale. Una certa qual "potenza" distributiva si può intuire ancora nella soluzione della *Maestas Domini*. Ma è la teoria degli apostoli che ne offre soprattutto la dimostrazione, sia nella

distribuzione nient'affatto scontata, sia nel dialogo che essa consente, inoltre nella efficace libertà dei gesti espressivi. L'accostamento, altresì, del *San Giovanni Battista*, anch'egli con il suo gesto deciso e "plastico", e del *San Michele* alle figure superstiti di San Giorgio di Manzana consente di cogliere come queste risultino indubbiamente più impeccabili, ad un tempo soprattutto più bloccate nella loro struttura e meticolosa geometrizzazione dei piani formali, e più controllate nei gesti. Non si tratta, a ben vedere, di esiti dovuti alla differenza di proporzioni e di scala dimensionale dei due ambienti tanto simili nel modulo, ma di una diversa qualità e intenzionalità stilistica.

La maggior forza nell'uso del colore da parte del pittore all'opera in Sant'Urbano è del tutto coerente con la sua specifica ricerca espressiva. Ai colori primari della terra rossa per le fasce e il disegno preparatorio, dell'ocra gialla per altre fasce più interne e per le aureole, tutti utilizzati anche per le partiture degli sfondi principali, alla terra nera e terra d'ombra impiegate nel segno portante, si aggiungono le stesure di azzurrite che, in taluni punti, si è conservata. Così da suggerire almeno, di fronte alla generale consunzione in cui è pervenuto il testo pittorico, in cui il segno portante risulta purtroppo irrigidito, la risonanza originaria che doveva avere l'orchestrazione cromatica dell'assieme.

La rappresentatività che gli affreschi di Sant'Urbano nel Campardo assumono fra le testimonianze coeve del Trevigiano, è avvalorata anche dal confronto con la citata *Ultima cena* della chiesa della Santissima Trinità alla Mattarella (fig. 132). Nell'impegnativo lavoro, probabilmente solo di poco successivo, e che introduce in modo affatto attraente la nuova formula di questo tema eucaristico, subentra una maggiore organicità sia costruttiva che nella valorizzazione degli aspetti descrittivi. Si giunge a una





133. - 135. Pittore veneto fine secolo XIII, *Ultima cena*, particolari. Mattarella di Cappella Maggiore, chiesa della Santissima Trinità, parete nord dell'aula

136. Pittore veneto fine secolo XIII, *Ultima cena*, particolare. Mattarella di Cappella Maggiore, chiesa della Santissima Trinità, parete nord dell'aula





137. Chiesa di San Biagio. Bavèr di Pianzano, esterno.

sorta di specifica geometrizzazione e, inoltre, a una felice sintesi tra gli schematismi dell'impostazione delle figure e la caratterizzazione formale dei volti, senza che questi ultimi manchino per questo di un'espressività efficace (figg. 132, 133, 134, 135, 136).

Anche tale confronto geograficamente ravvicinato mette in luce, pertanto, la specifica scioltezza ideativa ed esecutiva del pittore attivo in Sant'Urbano. Partecipe del linguaggio veneto di Terraferma più "occidentale", presta a questo la sua buona testimonianza personale, prima che nel territorio prevalgano le voci più "bizantineggianti", dopo le quali tutto cambia anche in ambito territoriale.

\*\*\*

La funzionalità dell'oratorio campestre di Sant'Urbano mantenutasi in età moderna, e i momenti di trascuratezza che l'edificio ebbe a soffrire, sono testimoniati dalla documentazione inerente il beneficio *sine cura* ad esso unito, il quale è accertato a partire dal 1487, come sopra ricordato. Dunque, trentasette anni dopo la costituzione del Patriarcato di Venezia con la bolla *Regis aeterni* di papa Niccolò V dell'8 ottobre 1451, in virtù della quale furono soppressi il patriarcato di Grado e la diocesi di Castello con i loro territori e giurisdizioni.<sup>203</sup> Di quest'ultima diocesi furono unite la città lagunare e in terraferma Gambarare, un tempo sede dell'abbazia di Sant'Ilario; del patriarcato di Grado la pieve omonima, nonché quella di Latisana e le sei parrocchie del Campardo che si configurano nella pieve di San Fior. Il nuovo patriarcato, che ebbe quale presule Lorenzo Giustiniani, aveva tre diocesi suffraganee: Chioggia, che era di maggior rilievo, nonché Torcello e Caorle.

Entro tale compagine ecclesiastica si inquadrano l'azione pastorale e i relativi provvedimenti di governo dei patriarchi veneziani riguardanti le chiese della diocesi foranea di San Fior e i loro beni, tutto questo fino al passaggio alla diocesi di Ceneda delle parrocchie del Campardo, stabilito con la Bolla *De salute dominici gregis* di papa Pio VII, promulgata il primo maggio 1818.<sup>204</sup>



138. Lapidica friulano, *San Martino che divide il mantello con il povero*, 1519. Chiesa antica di San Martino di Bibano, campanile.

Nel caso specifico di Sant'Urbano, nel 1487 ne godeva il beneficio pre' Gregorio Giordani di Conegliano che, il primo settembre di quell'anno, rinuncia ad esso nelle mani del patriarca Maffeo Gherardi (1468-1492), assieme ai benefici di San Lorenzo di Pianzano e di San Biagio di Bavèr, entrambi *cum cura*.<sup>205</sup> Nella stessa circostanza il patriarca investe pre' Giordani del beneficio *cum cura* di San Vendemiano a seguito della rinuncia spontanea di pre' Giovanni Memo, nipote del patriarca e anch'egli camaldolese.<sup>206</sup>

Il quadro generale dei benefici conferibili dai patriarchi di Venezia e la prassi di nomina è offerto, sotto il patriarcato Gherardi, da un documento senza data, ma *post 1487 e ante 1492*, in calce al quale si specifica: «Il Patriarca inoltre conferisce fuor della diocesi castellana il vicariato di Conegliano, il pievanato di Grado, di Equilio o sia Gesulo, di Latisana, di San Fior di Sopra, di San Lorenzo di Pianzano, la rettoria di San Pietro di Zoppè, di San Fior di Sotto, di San Vendemiano, di San Martino di Bibano».<sup>207</sup> Nel corso del tempo, il più delle volte sono investiti dei benefici della diocesi foranea i presbiteri della famiglia patriarcale, o presbiteri veneziani, talvolta in particolare i canonici patriarcali di San Pietro di Castello.<sup>208</sup>

Fin dalla congiuntura di fine Quattrocento non dovette mancare da parte loro il sostegno alle iniziative di adeguamento degli edifici di culto, come attesta ad esempio l'oratorio di San Biagio di Bavèr (fig. 137), anche con i suoi affreschi che ne ammantano quasi interamente l'interno.<sup>209</sup> Sono dovuti a maestranze di esperienza tutta periferica dal linguaggio di forte vivacità espressiva. Altrettanto può dirsi per il maestro che realizza gli affreschi coevi rinvenuti nel presbiterio dell'antica chiesa di San Martino di Bibano.<sup>210</sup> Si tratta di fautori di uno stile differenziato, ma entrambi palesano lo scarto affatto incolmabile rispetto ai modelli pittorici della Capitale lagunare, ai quali dovevano essere abituati i beneficiari veneziani delle chiese foranee. Analoga considerazione si può esprimere per il più attrezzato





139. Giovanni Maria Gai, *Ritratto di Alvisio Sagredo patriarca di Venezia*, 1743. Venezia, chiesa di San Francesco della Vigna, Cappella Sagredo.

140. Stemma del patriarca Alvisio Sagredo, da *Lettera Pastorale al clero della città di Venetia*, 1678. Frontespizio.

e riconosciuto Giovanni di Francia che nel 1462 circa affresca con tecnica sopraffina la cappella di San Pietro in Vincoli a Zoppé, inscenando una *Deesis* e due episodi della storia di san Pietro apostolo.<sup>211</sup> Caso emblematico dei legami speciali che si stabiliscono fra Venezia e il territorio del Campardo con le sue chiese è altresì quello dell'unione al beneficio di San Martino di Bibano della cappella con altare di Santa Croce di Gerusalemme che, a partire dal 1512, il patriarca Antonio Contarini fa costruire nella cattedrale di San Pietro di Castello; unione sancita affinché le rendite potessero consentire la riparazione della cappella di San Martino, «chiesa patriarcale che minaccia rovina», probabilmente a seguito del terremoto del 1511.<sup>212</sup> Tale iniziativa, assieme a quella della costruzione della cappella patriarcale del Corpo di Cristo, fu accolta dal Capitolo dei canonici; l'unione fu approvata dal cardinale Matteo Longo, Legato apostolico, e fu posta sotto vigilanza da papa Leone X attraverso il vescovo titolare di Cisamo, Domenico di Aleppo, e l'arcidiacono Alvisio Bartoli; infine, per gli aspetti stabiliti con l'apposita costituzione patriarcale, fu confermata nel 1523 dal Nunzio apostolico, il vescovo eletto di Feltre, Tommaso Campeggi.

In questo quadro di committenti della Capitale, con interessi *pro tempore* nella diocesi foranea, e artisti di periferia si inserisce la ricostruzione della chiesa di San Martino di Bibano, consacrata dal patriarca Contarini nel 1522, testimoniata anche dal rilievo lapideo di maestro di area friulana, dai modi del tardo Pilacorte, raffigurante *San Martino che divide il mantello con il povero* (fig. 138), ora collocato sul campanile dell'antica chiesa, ma in origine in facciata.<sup>213</sup> L'iscrizione, con data 1519, fa memoria del patriarca Antonio Contarini e del suo familiare, il beneficiario pre' Vincenzo Stefani.<sup>214</sup>

Riguardo la presenza di rettori in grado di risultare punti di riferimento ragguardevoli nel territorio sotto più aspetti, è un caso emblematico per il Cinquecento quello della successione a San Vendemiano

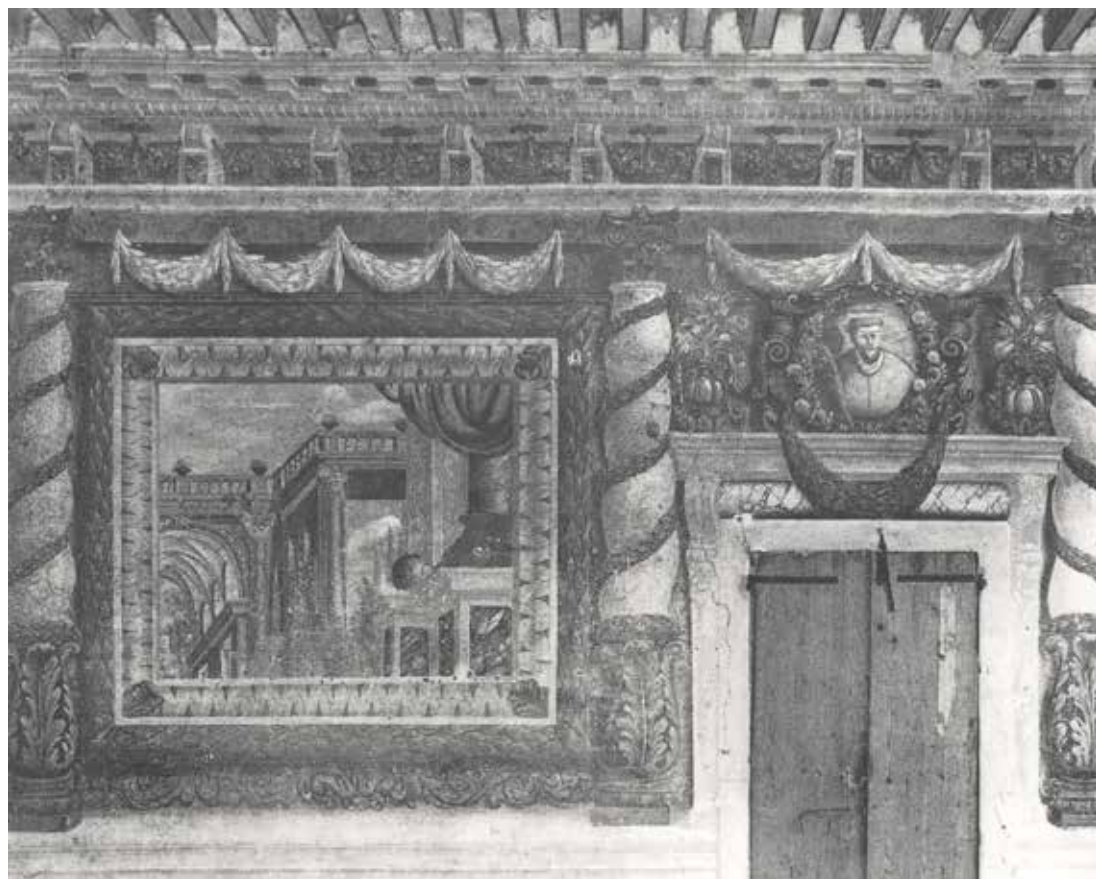


141. Pittore veneto-friulano, 1681 circa, *Stemma del patriarca Alvisio Sagredo*. Oratorio di Sant'Urbano I papa, Pianzano di Godega di Sant'Urbano, controfacciata.

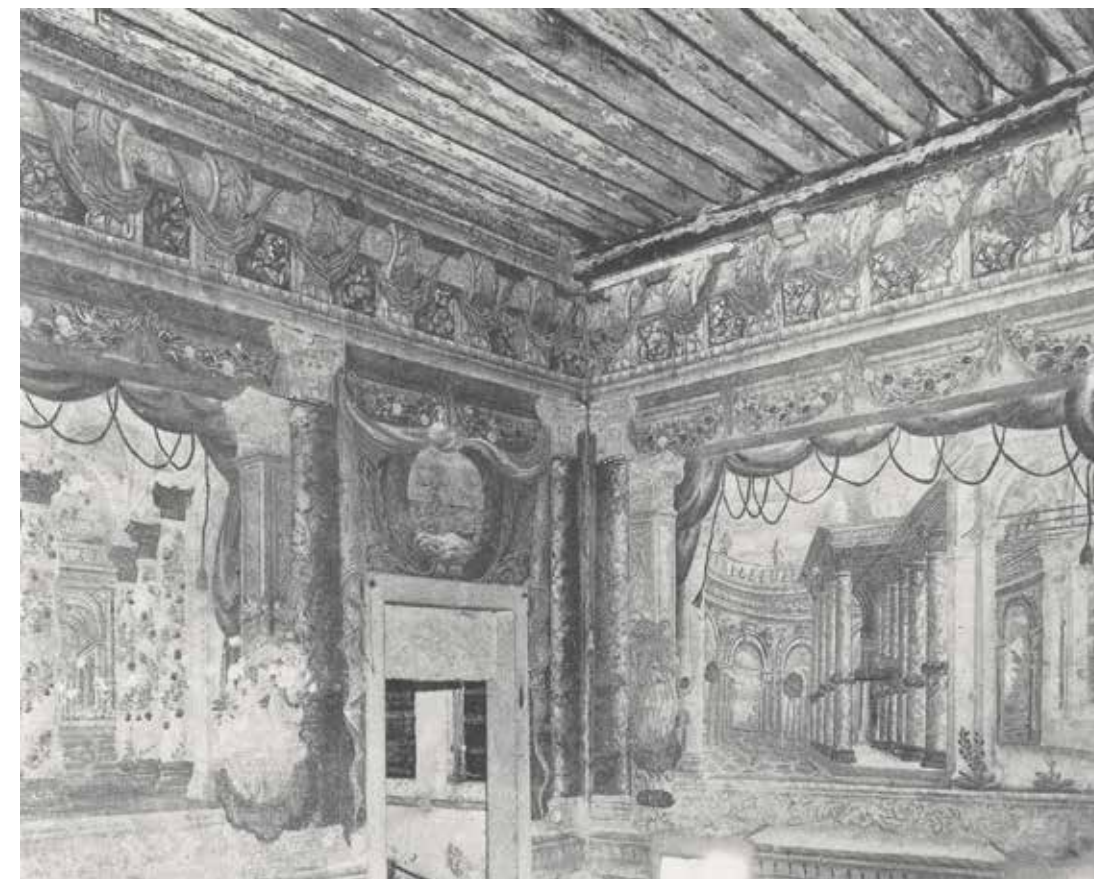
dei fratelli Cristoforo e Girolamo di Filippo Fenaroli, o Fenaruolo, esponenti della famiglia di origini bresciane. Quest'ultimo laureato a Padova in *utroque iure*, documentato quale rettore dal 24 aprile 1546 al 7 febbraio 1555.<sup>215</sup> Fu personalità di grande riguardo sul piano culturale: poeta alla corte del cardinale Alessandro Farnese e legato da amicizia, in particolare, con Bernardo Tasso.<sup>216</sup> In un'ode che quest'ultimo gli dedica lo immagina soggiornare a Conegliano con Marco Silvio, uno dei due figli del pittore Giampietro Silvio che nel 1549 firma la pala della chiesa di San Vendemiano, anch'egli poeta e frequentatore con Tasso e Fenaroli del circolo letterario di Domenico Venier a Venezia, la celebre Accademia Veneta della Fama.<sup>217</sup> Nella dedica a Fenaroli del suo libro di villotte del 1550 Antonio Barges, compositore fiammingo attivo fra Venezia e Treviso, si augura che siano cantate da Fenaroli e Silvio, assieme ad altri gentiluomini, «tra le amenità et delizie del giocondissimo Conegliano».<sup>218</sup> Il beneficio di Sant'Urbano, considerata l'entità, si somma talvolta ad altri, come nel caso di pre' Ambrosio Manzoni, notaio patriarcale, investito del beneficio di San Lorenzo di Pianzano nel 1528 e l'anno seguente di quello di Sant'Urbano, mentre figura quale cappellano della chiesa di San Martino di Bibano.<sup>219</sup> Ne fu beneficiario per molti anni, fino al 1549 quando gli succede pre' Antonio Locatello dal Castello di Motta.<sup>220</sup> Pertanto, nel 1569 è investito del beneficio di Sant'Urbano il rettore della chiesa di San Pietro di Zoppé.<sup>221</sup>

Tali situazioni si ripetono nel corso del Seicento.<sup>222</sup> Tra queste si può trovare che l'arciprete penitenziere della cattedrale di San Pietro di Castello, Cesare de Grandis sia insignito del beneficio con cura di San Biagio di Bavè a partire dal 1609 e fino al 1624.<sup>223</sup> A celebrarvi messa un giorno al mese è il parroco di Pianzano Andrea Serafini «per un staro di formento che mi pagano li signori Amalthei d'ordine di pre'





142. Pittore veneto-friulano, *Decorazione quadraturistica con vedute architettoniche*, 1690 circa. Roraipiccolo di Porcia, Villa Correr-Dolfin.



143. Pittore veneto-friulano, *Decorazione quadraturistica con vedute architettoniche*, 1690 circa. Roraipiccolo di Porcia, Villa Correr-Dolfin.

Cesare de Grandis Arciprete Patriarcale».<sup>224</sup>

Le formalità canoniche nella provvista dei benefici possono essere esemplificate considerando l'atto di investitura del chierico Ettore Simonetti che il 26 gennaio 1631, alla morte di pre' Nicolò Moro, riceve dal patriarca Giovanni Tiepolo il beneficio semplice della «chiesa campestre» di Sant'Urbano nella villa di San Lorenzo di Pianzano.<sup>225</sup> Tra le formule consuete vi è quella che la concessione patriarcale avviene dopo che sono state vagliate le testimonianze sull'onestà di vita e dei costumi, nonché le virtù del beneficiario.

Per definire un quadro d'insieme della situazione, ai dati riordinati nelle *Notizie storiche* del 1767 esemplate dal «Deputato Archivista della Cancelleria Patriarcale», il prete Giovanni Battista Scomparin incaricato del Cancelliere Patriarcale il prete Francesco Franceschini e approvate dal patriarca Giovanni Bragadin, inoltre ai documenti del *Catastico della Mensa patriarcale* del 1764, ordinato dallo stesso patriarca ed esemplato dal suo segretario Domenico Pio Bragadin, si aggiungono gli atti delle visite dei patriarchi alla diocesi foranea.<sup>226</sup> A partire da quella dell'ottobre 1615 celebrata dal vescovo Alessandro dalla Torre, dell'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi, titolare delle diocesi cretesi di Hierapetra e Sitia unite il 31 gennaio 1593 sotto il suo governo, la quale gli fu affidata dal patriarca Francesco Vendramin.<sup>227</sup> Segue la visita celebrata dal patriarca Giovanni Tiepolo nell'ottobre 1622.<sup>228</sup>

Se nel 1615 si ha testimonianza almeno dell'assetto architettonico di Sant'Urbano, che ha un solo altare, è senza ornamenti e manca della porta, nel 1622 si percepisce nella visita del patriarca Vendramin come si manifesti al riguardo la sua sensibilità propriamente post-tridentina, sia per l'attenzione all'adeguamento liturgico che per la preoccupazione del vaglio dei privilegi pregressi e circa la loro

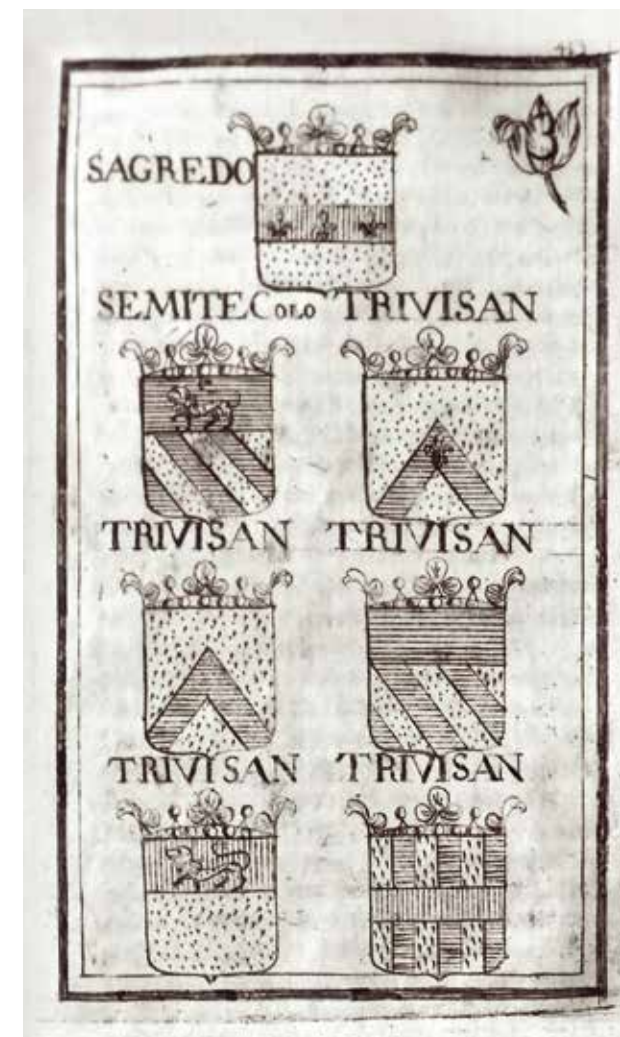
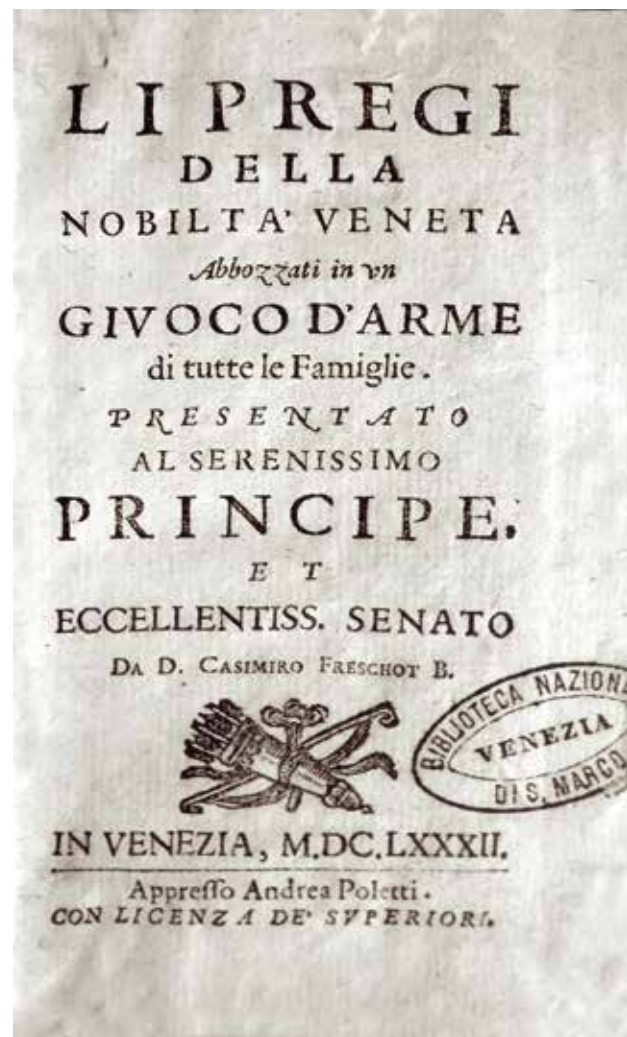
validità nel presente in rapporto alla sua autorità. Infatti, in occasione di tale visita il presule trova la cappella «in tutto e per tutto disornata delle cose necessarie, et particolarmente la pala dell'Altare tutta rotta, l'Altare senza alcun parapetto, et sopra l'altare una Bolla d'Indulgenze concessa l'anno 1551 d'alcuni card(inal)i in certi giorni dell'anno, quale ordinò Sua Signoria Illustrissima che fosse levata via e che non che s'usasse per esser in detta indulgenza posto l'obbligo della mano aditrice».

Quanto all'adeguatezza del luogo si nota che alla «cappella non viene alcun lume se non d'una piccolissima finestra vicino all'Altare», indice forse dell'antichità, o della sostanziale corrispondenza dell'edificio all'assetto originario fino a quella data, almeno in questa sua porzione.<sup>229</sup>

Se nel 1615 risulta che vi si celebra solo il giorno di Sant'Urbano, nel 1622 si specifica che si officia la terza e la quarta domenica di maggio in occasione della «sacra». La rendita è quella che può offrire «un pezzo di terra vicina di campi tre in circa, che rendono d'affitto ogn'anno stara tre alla misura dil paese al reverendo don Gerolamo Sullasco che n'è hora investito».

Delle tre visite alle chiese foranee del patriarca Giovanni Francesco Morosini, le prime due celebrate a distanza di dieci anni, nel settembre 1647 e 1657, offrono un quadro di desolazione riguardo la cappella di Sant'Urbano.<sup>230</sup> Nella prima il patriarca la trovò pericolante: «invenit collapsam in parte et in parte arruosam, absque ianua, cum altari simplicibus nudo cum icona picta Sancti Urbani»; è raccolta la testimonianza degli abitanti che i crolli sono recenti. Conseguenza è la chiusura al culto e soprattutto la verifica circa la natura del beneficio unito all'oratorio, ciò in previsione di una drastica decisione di demolirlo e di convertirne il beneficio: «Mandavit informari de qualitate beneficii supradicti et quatenus demoliri possit predicta ecclesia et uniri introitus seminario, seu converti in alium pium usum, seu





144-145-146-147. Casimiro Freschot, *Li pregi della Nobiltà Veneta*, Venezia, Andrea Poletti, 1682. Frontespizio, *Stemmi* (p. 30); *Stemmi delle famiglie veneziane dell'aristocrazia a cui si aggiunge il tulipano araldico e sua spiegazione* (pp. 412 e 413).

convertatur respective».

In tale fase il beneficio di Sant'Urbano era conferito al prete veneziano Ettore Simonetti, mentre il canonico patriarcale (suo fratello?) Giovanni Simonetti era investito di quello di San Biagio di Bavèr, con obbligo di celebrarvi dodici messe l'anno.<sup>231</sup> Nella seconda visita del 1657 il patriarca Morosini deve prendere atto che «pro executione precedenti visitationis nihil fuit exeguitus». Lo stesso giorno interroga, in proposito, il prete Andrea Benedetti allora di cinquantacinque anni, in qualità di vicario perpetuo della chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Pianzano delle ville di Pianzano e Bavèr, il quale relaziona sui vani tentativi di indurre i confratelli Simonetti ad applicare le disposizioni patriarcali riguardo gli oratori di Sant'Urbano e San Biagio: «Ho fatto la mia parte a bocca et con littere per l'essecution degli ordini delli Oratorii di Sant'Urban et San Biasio, alle littere non mi hanno risposto et a bona m'hanno detto che non mi prendi questo travaglio».<sup>232</sup>

Si apprende nel contempo la funzione che Sant'Urbano aveva nel passato e la trascuratezza di cui soffriva al presente: «Questa chiesa è tutta rovinata et è consecrata, si soleua dir messa 6 in 7 volte l'anno e particolarmente il giorno di Sant'Urbano et quello della Dedicazione ultimo magio et tutti li veneri de dicto mese. Non vi è alcun suppellectile per immaginazione e la campana fu rubbato».

In occasione della terza visita del patriarca Morosini, celebrata tra settembre e ottobre 1676, nulla risulta dagli atti su Sant'Urbano, per quanto ancora una volta sia interrogato pre' Andrea Benedetti che dichiara di non godere di alcun beneficio ecclesiastico.<sup>233</sup> In realtà, alla sua morte, tale suo beneficio semplice della chiesa campestre fu conferito, in data 24 gennaio 1680, dal patriarca Alvise Sagredo a Bartolomeo di Giovanni Maria di Pietro Benedetti di Godega (1634-1713), suo nipote, allora vicario perpetuo della chiesa parrocchiale di Santa Giustina di San Fior di Sotto, il quale chiaramente risulta subentrargli.<sup>234</sup> Nel decreto di nomina, emesso dal palazzo patriarcale alla presenza di Benedetti, si precisano due aspetti non meramente formali che bene esprimono il governo della situazione, quella dell'ancora vigente abbandono. Innanzitutto, il patriarca ribadisce che spetta all'autorità patriarcale il conferimento di tale beneficio semplice, secondo antica consuetudine: «cuius collatio, provisio et omnimoda dispositio ad nos spectat, tamquam de beneficio Mense Patriarchali prelatę perpetuo unito ex antiqua et hactenus observata et approbata consuetudine, ordinaria auctoritate pleno iure spectare et pertinere dignoscitur». Inoltre, egli fissa le condizioni, o gli impegni concreti che Benedetti si assume accettando l'investitura del beneficio, in particolare l'obbligo di provvedere al ripristino dell'oratorio, tempo un anno: «Cum obligatione tamen de dicta ecclesia modo diruta edificanda et construenda saltem infra annum, super quo non accedit assensus quo circa universis et singulis personis ecclesiasticis iurisdictioni nostre patriarchali Venetiarum subiectis ubilibet constitutis».

Tale impegno dovette essere rispettato nei tempi stabiliti, poiché in occasione della visita alla sua diocesi foranea celebrata nel giugno 1682 un'annotazione, per quanto sintetica, è indubbiamente rivelatrice in proposito: «Visitavit Oratorium publicum Sancti Urbani ornatum, vetus, ornatum».<sup>235</sup> Mentre si ha



consapevolezza della sua antichità, si insiste sul fatto che fosse ornato. Lo si può configurare, dopo la ricostruzione, già adeguato per lo svolgimento delle funzioni liturgiche e, quanto al decoro, caratterizzato da quell'apparato parietale che in controfacciata presenta al modo barocco, entro il timpano a voluta curvilinea del monumentale finto portale, l'esuberante e si direbbe quasi superdimensionato stemma del patriarca Alvisè Sagredo (fig. 141). Le maestranze verosimilmente di esperienza locale, ma indubbiamente capaci e aggiornate quanto al gusto, hanno studiato una finta architettura che si dispone coerentemente su tutte le pareti dell'aula, la quale doveva integrarsi con le porte di accesso e le finestre originarie, così da creare una sorta di ariosa loggia aperta, caratterizzata dalle due ampie arcate su ciascuna delle pareti lunghe. La struttura è composta, infatti, dal perimetro di finte colonne in breccia rossa alzate su basamento, unito quello delle colonne accostate al modo di una serliana al centro della parete lunga. Dotate di capitello composito, tali colonne sorreggono un doppio cornicione a mensoloni fortemente aggettanti che corre sulla linea di poco inferiore all'imposta delle capriate, il quale sembra proiettare la sua ombra sul fondo della parete che ora appare di colore ocre aranciato. Da sottolineare che l'impaginato di tale decorazione testimonia che la parete in cui si apriva l'emiciclo absidale fu rettificata, così che l'altare poteva esservi addossato; in essa era ricavato anche l'alloggio della pala d'altare cuspidata.

Si direbbe che la decorazione di Sant'Urbano costituisca una sorta di citazione, o "riduzione" com'è resa necessaria dalle caratteristiche dell'ambiente, di quel linguaggio quadraturistico tardobarocco rappresentato a Treviso e nel suo territorio da Pietro Antonio Cerva, anche in molte decorazioni per edifici di culto andate perdute.<sup>236</sup> Dirette affinità compositive e tipologiche con quanto approntato in Sant'Urbano si riscontrano, tuttavia, negli apparati decorativi di Villa Correr-Dolfin di Roraipiccolo di Porcia di Pordenone (figg. 142, 143), al punto da prospettare l'ipotesi, da verificare, dell'impiego della stessa impresa che nell'oratorio del Campardo riesce ad alleggerire l'esuberanza decorativa dei suoi «teatri» che aprono lo scenario su architetture e paesaggi, con esiti forse di maggiore eleganza.<sup>237</sup> Che si trattasse di una articolata bottega lo si desume dall'impegno nel dover inscenare a Porcia la decorazione di due "porteghi" e di otto stanze angolari.

La trabeazione dell'oratorio è arricchita ritmicamente da cespi di fiori quasi esclusivamente di tulipano, specie screziati e di vario colore.<sup>238</sup> Tra le due colonne al centro della parete di sinistra, ugualmente dei tulipani variopinti formano una ghirlanda ovaliforme, atta a incorniciare un'immagine.

Il patriarca Alvisè Sagredo in visita all'oratorio nel mese di giugno 1682 avrà considerata la rappresentazione del suo stemma soprattutto nel significato di massimo riguardo verso la sua autorità, ancor più che da «bonarium artium cultori» come sarà ricordato nel suo monumento in San Francesco della Vigna del 1743, in cui il busto che si attribuisce a Giovanni Maria Gai ne mette in risalto l'energia e volitività (fig. 139).<sup>239</sup> Lo avrà altresì compreso nell'obiettivo di celebrare la sua decisione, che fu determinante per la salvezza del piccolo luogo di culto campestre, di conferirne il beneficio a pre' Bartolomeo Benedetti. Quest'ultimo è da ritenersi, ovviamente, l'ispiratore e committente anche dell'apparato decorativo nella sua iconografia, in cui dimostra un'attenzione peculiare. La grammatica araldica è rispettata nella sostanza. Prevede infatti per i patriarchi il galero al sommo dello scudo che ha da essere verde, in questo caso è dotato di una fiocatura di nappe che si apre dai due cordoni nel numero di dodici, altre volte nel caso del patriarca Sagredo sono venti.<sup>240</sup> Il cappello a larghissime tese fa da sfondo alla croce patriarcale (o croce di Lorena) a doppia traversa, d'argento (fig. 140). A leggere la descrizione contemporanea di don Casimiro Freschot lo scudo del patriarca Sagredo «porta in campo d'oro una fascia rossa, lo scudo appoggiato alla Croce Patriarcale d'argento, fiorita, e di due rami traversanti, il tutto sotto il cappello paonazzo con cordone, e fiocchi numero dieci per banda» (figg. 144, 145, 146).<sup>241</sup> Muta pertanto il colore del galero e il numero di nappe. Chiarificatrice è la precisazione di come i Sagredo, ma anche altre nobili famiglie veneziane, aggiungano il tulipano all'arma (fig. 147).<sup>242</sup> Difatti, una corona di screziati tulipani tra fogliame si aggiunge con più libertà a quella impeccabile di alloro che circonda anche l'arma Sagredo affrescata in Sant'Urbano (fig. 148).

Giulio Cesare da Beaziano, proprio nel 1680, ci assicura del fatto che tra i molti fiori che «in più Armeggi vengono introdotti», in particolare, «il Tulipano rappresenta umiltà di vita, lontananza dispiacevole, amor casto, promessa inviolabile, fedeltà sicura, dichiarazione onorevole, Animo religioso, purità di



148. Pittore veneto-friulano, 1681 circa, *Stemma del patriarca Alvisè Sagredo*, particolare. Oratorio di Sant'Urbano I papa, Pianzano di Godega di Sant'Urbano, controfacciata.





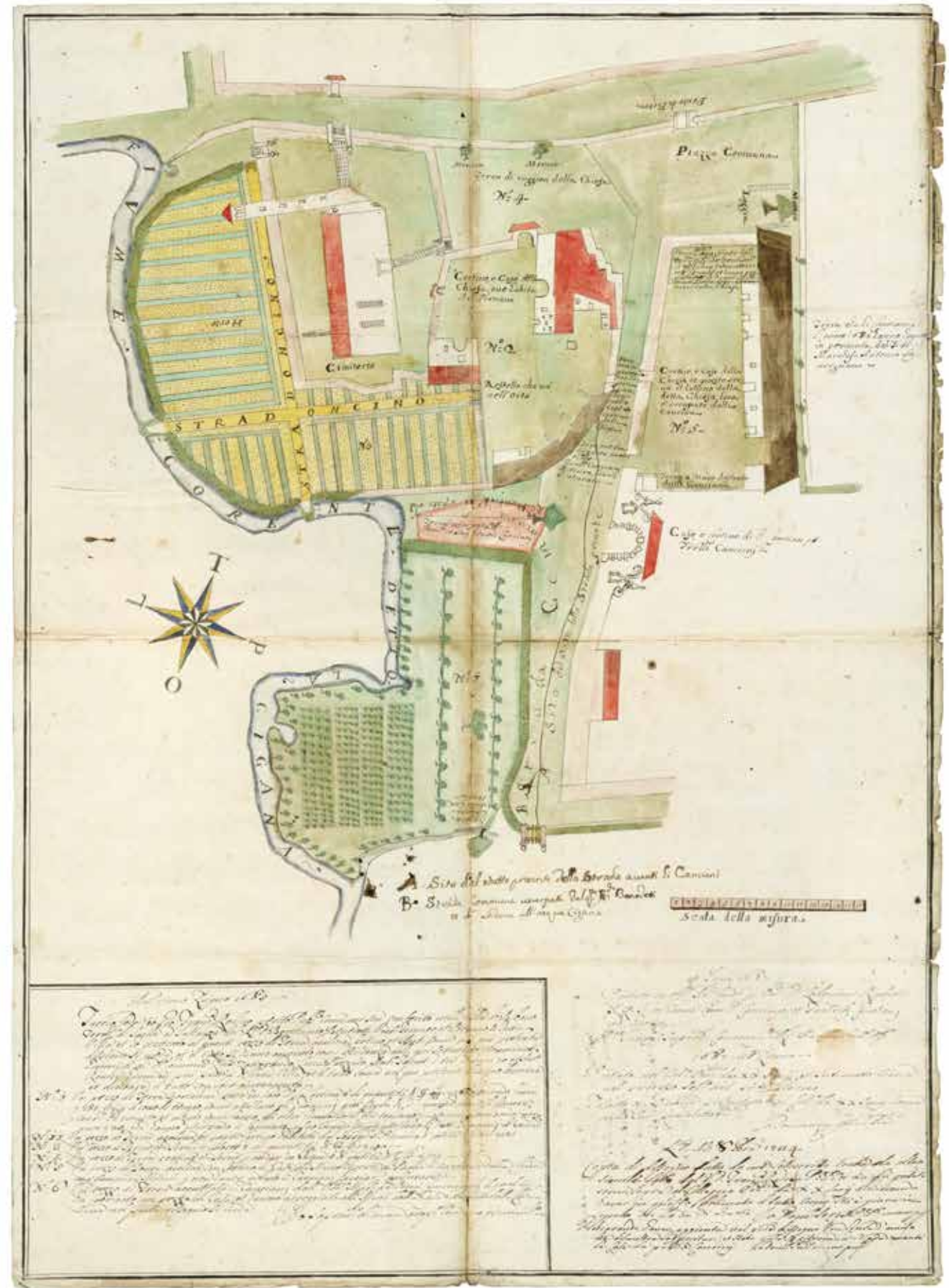
149. Chiesa antica di San Martino di Bibano, esterno.

mente, e contento inalterabile».<sup>243</sup> Tutti aspetti morali che bene si addicevano anche al Sagredo, che compendiando le virtù ricercate nella fase di vita dedita alla diplomazia e in quella in cui fu chiamato, sorprendentemente, ad assumere la dignità patriarcale.

Al di sotto dello stemma Sagredo si aggiunge entro una finta incorniciatura con protome di cherubino sommitale e carnose volute che sembrerebbero pensate ad intaglio dorato uno stemma che, se è da considerarsi tale, per congettura si potrebbe forse attribuire, pur con molta cautela, alla famiglia Benedetti: croce d'oro su campo azzurro entro scudo cuoriforme.<sup>244</sup> Come nello stemma patriarcale anche in questo caso non mancano gli svolazzi araldici che accompagnano le foglie probabilmente di vegetazione di palude (*Typha angustifolia?*).

Si assiste, pertanto, in Sant'Urbano a un singolare e nobilissimo omaggio campestre al patriarca Alvise Sagredo, affidato all'araldica anche nel risvolto floreale che, pertanto, non sembrerebbe, assumere quello simbolico, di riferimento cristologico o mariano, che sarebbe stato proprio di un edificio di culto. Un agreste trionfo barocco è destinato in Sant'Urbano a una personalità di uomo di chiesa affatto singolare. Come ricordato, mentre coronava il suo *cursum honorum* con un'efficace attività diplomatica a servizio della Repubblica in Savoia e in Francia e da appena un mese, eletto Bailo di Costantinopoli, avrebbe dovuto imbarcarsi per la nuova sede, nel 1678, a due anni dalla morte del fratello il doge Nicolò, fu eletto patriarca dal Senato e, non essendo un religioso, ricevette gli ordini solo successivamente.<sup>245</sup>

150. Bibano. Zona comprendente la chiesa di San Martino, con orti e strade a ponente del torrente Cigana. Autore Francesco Redivo, pubblico pericatore; 1685, primo giugno; copia (con aggiunte) tratta da Domenico Scarpa, 1724, 8 ottobre. Supplicante: Bartolomeo Benedetti, parroco. Scala n. i.; disegno su carta con colorazioni ad acquerello, mm. 875x645. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Rason Vecchie*, busta 327, disegno 1074.







151. Villa Benedetti-Pera-Riello-Favero a Pianzano. Veduta aerea del complesso.

Ricorrendo ancora a Freschot, a motivo anche della coincidenza cronologica dell'anno 1682 che qui interessa, si sceglie di offrirne solo un'immagine: quella che lo vede «rapito come un altro Ambrogio il santo, allo Stato Ecclesiastico, e consecrato alla vigilanza Episcopale da proprio zelo».<sup>246</sup> Le doti di pastore energico le dimostrò, oltre che nella guida della chiesa marciana - celebrò ben sedici visite pastorali -, anche nel governo delle piccole cose inerenti l'azione pastorale nella sua diocesi foranea del Campardo.<sup>247</sup>

Una conferma della riguadagnata funzione di Sant'Urbano entro la data del giugno 1682 si ricava dalla testimonianza da pre' Andrea Gava, giovane vicario perpetuo della parrocchiale di San Lorenzo di Pianzano che, nel comparire davanti al patriarca e da questi interrogato, lamenta «la tenuità e povertà del mio beneficio che non ho da vivere»; i motivi addotti sono il «pregiudizio» recato alla sua chiesa parrocchiale e ai suoi introiti dalle celebrazioni e dalle elemosine richieste presso gli oratori di San Biagio e di Sant'Urbano.<sup>248</sup> Le entrate del primo gli risultano «vendute» al nobile Orazio Amalteo, in termini vitalizi; oltre le dodici messe l'anno che pre' Andrea Gava vi celebra su richiesta dell'Amalteo, le altre in tempio di vendemmia sottraggono i fedeli e le entrate alla parrocchiale di San Lorenzo.<sup>249</sup> Quanto a Sant'Urbano il pregiudizio arrecato alle entrate della parrocchiale di Pianzano è dovuto al fatto che il rettore Bartolomeo Benedetti, il quale pure ricava una rendita annua di circa trenta lire, «in questo medesimo si celebra a suo piacimento, espone cassetta una di biada e l'altra di dinari, canta messa, dà la pace, nei giorni festivi, etiandio di prima classe».

Gli ordini precisi impartiti dal Patriarca, da osservarsi entro due mesi, risolvono la questione, ristabilendo le prerogative della chiesa parrocchiale.<sup>250</sup>

Lo stemma Sagredo in Sant'Urbano di eccezionale evidenza entro il piccolo ambiente, oltre a esprimere il ruolo del patriarca e la gratitudine di pre' Bartolomeo Benedetti, si può caricare di un valore simbolico più generale in ragione dell'atteggiamento tenuto dal patriarca, che è di attenzione e di consapevolezza storica, nei confronti della sua diocesi foranea, e in particolare della pieve del Campardo. Rivelatrice



152. Villa Benedetti in Godega di Sant'Urbano durante i lavori di demolizione del 1950 circa. Treviso, Fondo Giuseppe Mazzotti, Foto Archivio Storico Trevigiano della Provincia di Treviso.

è la sentenza sulla matricità della chiesa plabanale di San Giovanni Battista di San Fior di Sopra che egli emette in occasione della visita del 1682, in data 8 giugno, trovandosi nella dimora del nobile Pietro di Ottavio Sanfiori che, nella circostanza, lo ospita a San Fior di Sopra.<sup>251</sup> È significativo che tale sentenza sia riportata nella sua integralità nel *Libro di ricordi* di Alvise Sagredo, il corposo manoscritto di provenienza Nani della Biblioteca Marciana di Venezia, un vero e proprio archivio di notizie, di testimonianze sulla personalità, gli interessi e i legami del Sagredo e che comprende, in particolare, alcune disquisizioni storiche sulle ascendenze e origini del patriarcato di Venezia.<sup>252</sup>

Riguarda la lunga controversia «de et super precedentia, aliisque rebus etc.» sorta tra il pievano della chiesa di San Giovanni Battista di San Fior di Sopra, Giorgio Scarpis, e i vicari perpetui delle altre parrocchiali, i preti Domenico Canciani di Bibano, Domenico Rasera di Zoppè, Bartolomeo Benedetti di San Fior di Sotto, Giorgio Canciani di San Vendemiano e Andrea Gava di Pianzano.<sup>253</sup>

In premessa alla sua sentenza il patriarca richiama puntualmente i documenti ecclesiastici di riferimento al riguardo, e per prima: «Visa transactione usque de anno 1180, 24 iulij inter dominos dominos Patriarchas Henricum Gradensem et Oldericum Aquileiensem coram sanctissimo Alexandro tertio inita, per quam idem dominus Patriarcha Aquileiense inter alia dedit et tradidit p̄fato domino Patriarche Gradensi Plebem de Sancto Flore, cum suis capellis». Segue la menzione delle visite pastorali alla diocesi foranea, in ragione della prassi confermata e del titolo nell'occasione riconosciuto, a partire da quella del patriarca Lorenzo Priuli del 24 settembre 1593, a seguire con il considerare quella di Alessandro della Torre vescovo di Sizia dell'11 ottobre 1615 su commissione del patriarca Vendramin, quella del 5 novembre 1642 del vescovo di Caorle Vincenzo Milani su commissione del cardinale patriarca Federico Cornè.<sup>254</sup> Si dimostrano altrettante occasioni «in quibus ecclesia Sancti Iohannis Baptistę de Sancto Flore Superiore dicitur esse matrix et Plebs omnium aliarum ecclesiarum huius nostrę Dioecesis Foranee». In aggiunta, anche in occasione della visita del patriarca Giovanni Francesco Morosini del 27 settembre 1657, «dicta ecclesia enunciatur matrix». Pertanto il patriarca Sagredo, «Visis signis et



monumentis in predicta ecclesia existentibus, occasione visitationis a nobis modi habitę veritatem premissa indicantibus», preso atto inoltre della volontà delle parti e considerata ogni cosa, come pure il parere dei giurisperiti, in definitiva conferma che la chiesa di San Giovanni Battista di San Fior di Sopra «fuisse et esse matricem et plebem dictorum aliarum ecclesiarum». Ne consegue che compete al pievano la precedenza sui vicari delle altre chiese. Egli conferma che questi hanno l'obbligo di «accedere in die Sabbati Sancti ad ecclesiam matricem et Plebem Sancti Iohannis Baptistę de Sancto Flore Superiore pro faciendis benedictionibus fontis baptismalis et cerei paschalis, aliisque functionibus ibi in die dicta fieri solitis, et ex ipsis, eos qui primo et secundo loco fuerint instituti exercere debere iuxta antiquam consuetudinem officium diaconi et subdiaconi respective, celebrante reverendo domino Plebano».<sup>255</sup> Il pievano e vicario, invece, è tenuto a «recipere Olea Sancta in nostra Patriarchali Ecclesia Santi Petri de Castello, eaque per ipsum aliis ecclesiis huius dioecesis foranee esse distribuenda, iuxta ordinationem visitationis de anno 1597, 24 septembris».

La salvezza dell'oratorio campestre di Sant'Urbano per volontà del patriarca Sagredo si salda, in definitiva, con la circostanza in cui è ribadito da parte del presule l'assetto antico del piviere di San Fior, con le sue precedenze e i suoi consueti obblighi rituali; a un tempo, si effettua non a caso la descrizione delle terre che pagano la decima di ogni prodotto al Patriarcato.<sup>256</sup>

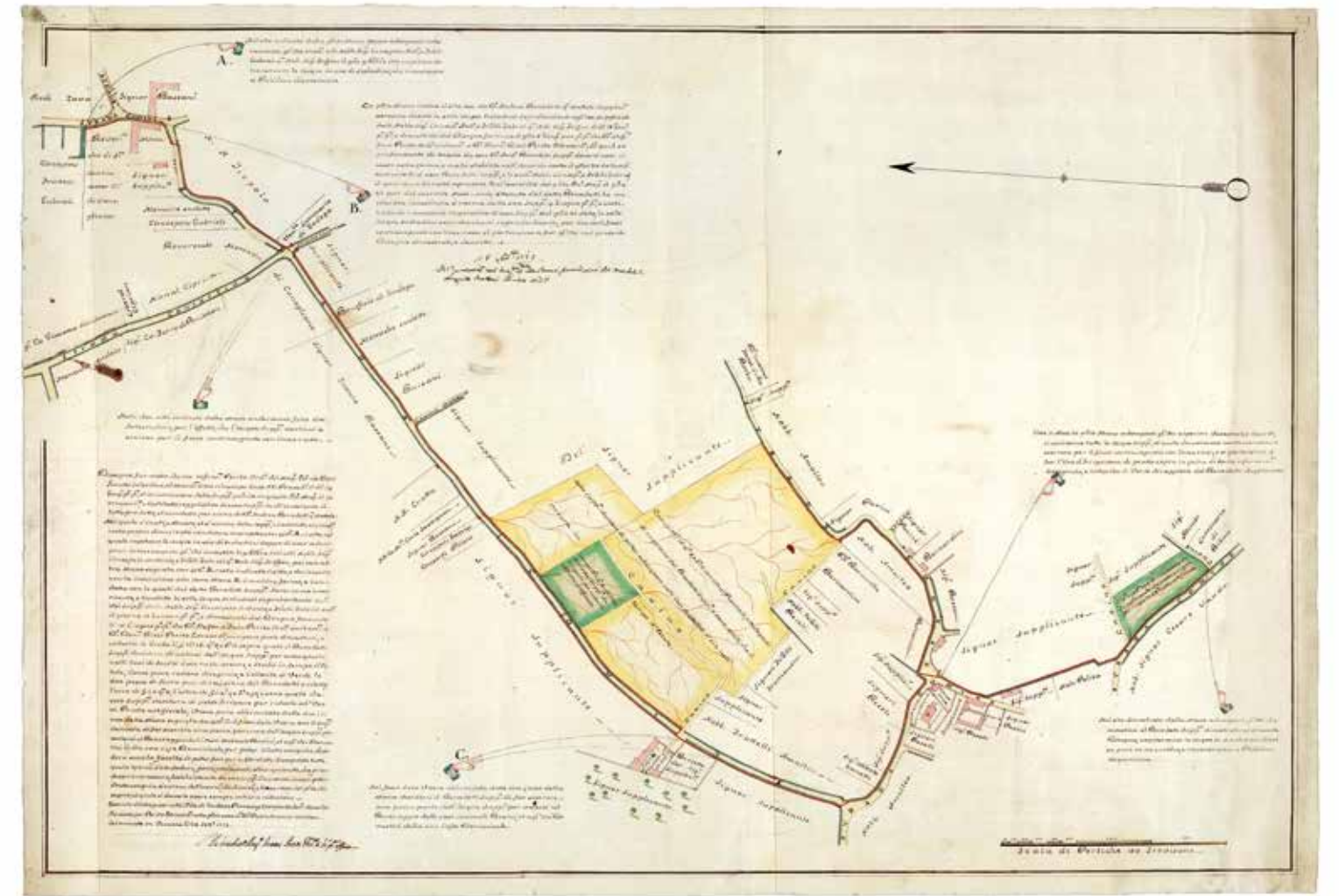
Nel 1684 il patriarca Sagredo conferisce a Bartolomeo Benedetti il rettorato perpetuo di San Martino di Bibano (fig. 149), ma «con obbligo di annua pensione di ducati cinquanta», volendo egli con tale somma provvedere a qualche sovvenzione ausiliare da destinarsi a persone benemerite, come avviene con i suoi famigliari pre' Giovanni Battista Muffon e pre' Giovanni Battista Colusso.<sup>257</sup>

Non fu un trasferimento facile quello a Bibano di pre' Bartolomeo Benedetti per l'influenza che ancora riuscivano a esercitare nel governo della chiesa locale i parenti del suo predecessore pre' Domenico Canciani.<sup>258</sup> Lo testimonia il disegno originale firmato il primo giugno 1687 dal Pubblico Perito Giovanni Francesco Redivo, recatosi «nella villa di Bibano, territorio di Sacile» per una disputa sorta tra il Vicario Foraneo, e pievano, Bortolomio Benedetti e la famiglia di Domenico Canciani (fig. 150).<sup>259</sup> Come d'uso in tali occasioni, vennero convocate persone anziane del luogo, Zuanne Zangrando, Luca Pezzuto, Antonio Falegat e Antonio Roché in quanto «huomini pratici di questa villa» e, sentite le loro testimonianze, si presero misure («perticazioni») accurate. La relazione stesa, riportata in calce al disegno, in punti numerati da uno a sei, viene precisata dalle note corrispondenti all'interno del disegno stesso.<sup>260</sup> Si tenne pure conto delle modifiche apportate al territorio, nel tempo, dal corso d'acqua detto «La Cigana» che «ha empito et alzato» terre, effetto proprio dello scorrere delle acque fluviali che sempre «togliono e lasciano». Vennero così rilevate irregolarità sia da parte del pievano Benedetti «terra usurpata dal quondam reverendo Benedetti, et che andava all'acqua» (numero 1, B), che dalla famiglia Canciani: «terra usurpata del (...) Domenico e suoi eredi Canciani» (numero 3, evidenziata in colore rosa).

Pre' Bartolomeo Benedetti, per le rendite derivanti dal suo beneficio, altresì per la sua estrazione familiare e i suoi possedimenti terrieri personali poteva godere di cospicue entrate, tali da avergli facilitato, a suo tempo, l'intervento di ripristino di Sant'Urbano.

Un ramo della famiglia Benedetti di Venezia si era stabilito nel corso del Cinquecento a Pianzano e a Godega, dove a testimoniare il suo *status* furono erette nell'ultimo Seicento le ville padronali. Quella di Pianzano conservatasi (fig. 151) con il suo scenografico ampliamento; l'altra di Godega si ricorda attraverso la documentazione fotografica, più evocativa è quella in fase di demolizione alla metà del secolo scorso (fig. 152), quando lasciò il posto alla nuova chiesa parrocchiale.<sup>261</sup>

A proposito dell'autorevolezza dei Benedetti, per come si configura attraverso il beneficio di Sant'Urbano, sono da considerare i citati termini degli accordi intervenuti con il patriarca Sagredo, sia in occasione del conferimento del beneficio il 24 gennaio 1680 che di un decreto patriarcale dell'11 settembre 1682, ma anche si deve tener conto del loro chiarimento desumibile dal fatto che, il 24 luglio 1684, «in vigor del gius patronato sopra detta capella da esso acquisito per la ristaurazione di quella», rinunciando egli al beneficio per quello di Bibano, Bartolomeo Benedetti presenta il chierico Andrea Cao, suo nipote, perché possa subentrare a lui in tale beneficio.<sup>262</sup> È quanto il Benedetti stesso ricorda, a tal fine, comparando in quella stessa data davanti al patriarca, che due anni prima gli ha consegnato



153. Godega, Pianzano, Campardo. Località in territorio di Conegliano. Vi sono segnati la chiesa di San Lorenzo di Pianzano e l'oratorio campestre di Sant'Urbano. Autore Michelangelo Mattei, per ordine di Pietro Antonio Montan, predicatore straordinario; 1773, 28 settembre. Supplicante: Andrea Benedetti, per cessione acqua ad uso irrigazione e domestico. Scala: pertiche trevigiane 150 = mm 170. Disegno su carta, intelata, colorazioni ad acquerello, mm. 696x989. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Beni Inculti Treviso - Friuli*, rotolo 412, mazzo 9/B disegno 3. Particolare fig. 154 a p. 183.

«ecclesiam istam dirutam a fundamentis», per far presente che egli l'aveva ricostruita attingendo ai propri beni, anziché a quelli scarsi del beneficio e ne aveva aumentato la rendita: «ęre proprio laudabiliter restauraverit redditibus, alias tenues, et ad manutentionem et ornatum eiusdem vix sufficientes ex propriis bonis augere et census».<sup>263</sup> Ancora una volta si insiste su tre aspetti: sulla ricostruzione, l'ornamento e le rendite aumentate di Sant'Urbano, si affaccia inoltre l'acquisizione (di fatto) del gius patronato.

Su questa premessa l'istanza è accolta e il chierico Andrea Cao, della diocesi aquileiese (quindi probabilmente di Godega), è ammesso al beneficio semplice della cappella o chiesa di Sant'Urbano.<sup>264</sup>

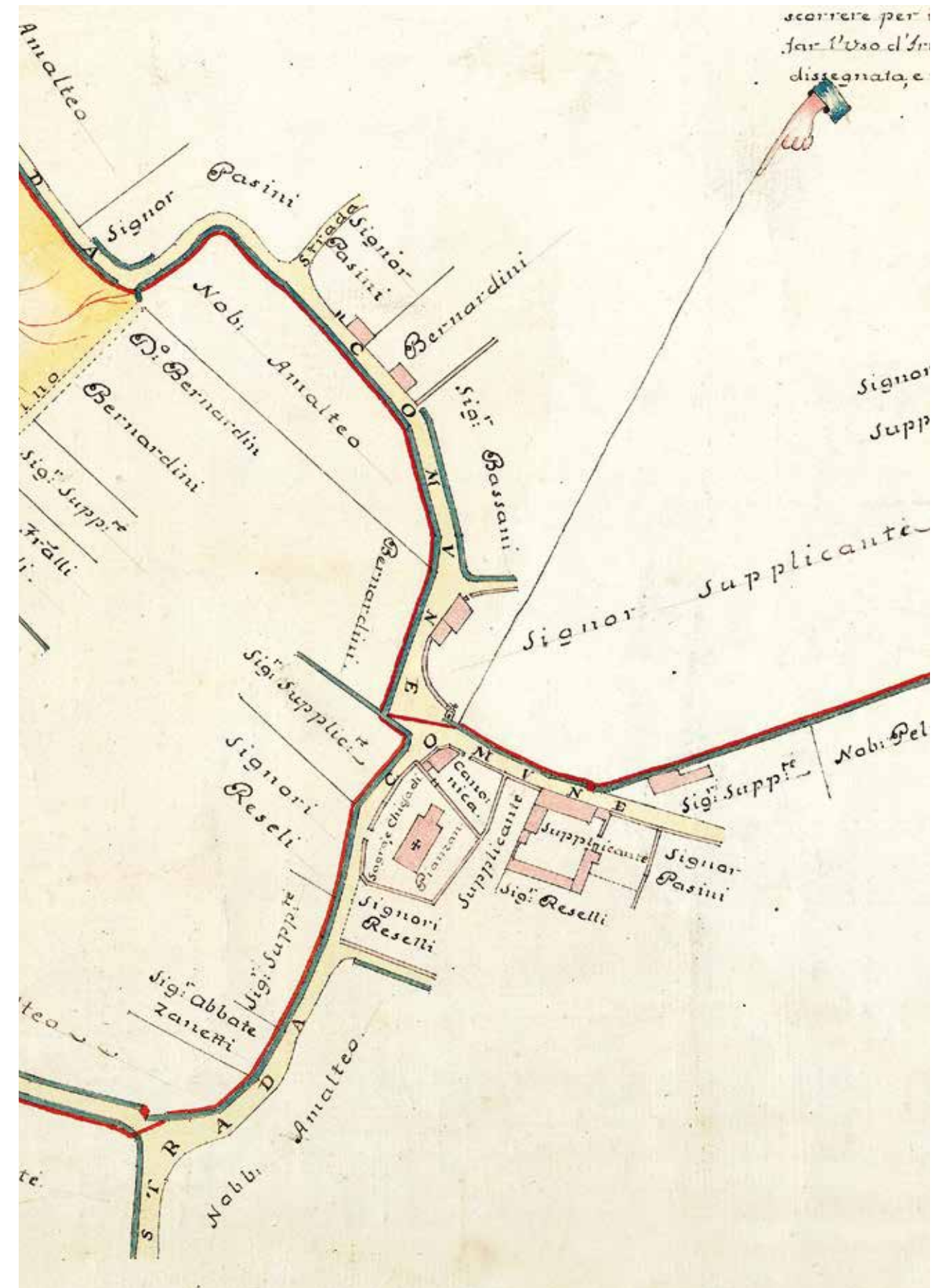
Nel 1690 è la volta del chierico Bartolomeo di Domenico Benedetti di Pianzano che, desiderando «d'esser promosso al sacro ordine del suddiaconato et successivamente agl'altri ordini maggiori mediante l'assistenza del cielo, perciò posciaché resta dalle sacre istituzioni decretato et stabilito che ciascun ordinando resti provisto di congruente patrimonio per la manutentione, mediante d'un religioso», riceve



dal padre, con atto rogato a Godega il 4 febbraio, alcuni beni terrieri nelle pertinenze di Godega affinché siano «sottoposti et obbligati al detto patrimonio», essi «ascendono alla somma del capitale di lire 415, da quali si ricava il prò di lire 31».<sup>265</sup> Lo stesso atto, «per la rimanente delle lire 620 obbliga il molto reverendo signor domino Bartolomeo Benedetti zio paterno dell'antedetto ordinando» con altri beni terrieri nelle pertinenze di Godega.<sup>266</sup>

Si tratta di uno strumento che il richiedente presenta al patriarca Giovanni Badoer il 9 marzo 1690, ottenendo l'approvazione.<sup>267</sup> Il 15 febbraio il «Comandador di Sacile», rispettando l'antica ritualità puntualmente richiamata con i suoi aspetti più arcaici, lo aveva «posto et introdotto all'attual et corporal possesso» dei beni, ancora una volta descritti nei loro confini; il 2 marzo il rettore della chiesa di Santa Margherita della villa di Godega dichiara di aver provveduto alle tre solite pubblicazioni, pertanto con decreto patriarcale il richiedente è ammesso ai sacri ordini.<sup>268</sup>

Si deve osservare che nel 1706 l'oratorio di Sant'Urbano, in cui «vi si celebra qualche volta per devozione» e di cui «li coloni de Beni tengono le chiavi e profanano quell'Oratorio ponendovi delle mastelle di latte al fresco», è di ragione di Bartolomeo Benedetti (*senior*) pievano di Bibano, il quale paga anche la decima livellaria «sopra un campo detto la Serrazza in Pianzano, confina l'Oratorio di Sant'Urbano».<sup>269</sup> Nell'inventario del 20 febbraio 1709 (1710) una nota chiarisce la posizione di Bartolomeo Benedetti: per quanto compaia come possessore del gius patronato di Sant'Urbano istituito nel 1671 (ma da leggersi 1681), «deve avvertirsi che il suddetto beneficio semplice di San Urbano ritornò a libera disposizione de' Patriarchi, avendone fatto vedere la insuscistenza di un tal gius patronato il Patriarca Badoer».<sup>270</sup> Al riguardo, in occasione della visita alla diocesi foranea, il patriarca Pietro Barbarigo interroga il 23 aprile 1711 Domenico di Giovanni Maria Benedetti di Pianzano circa le entrate del beneficio di Sant'Urbano e, inoltre, il rettore di San Lorenzo di Pianzano, il reverendo Giulio Scarpis, il quale testimonia la mancanza di documenti inerenti la chiesa e i benefici dei due oratori di Sant'Urbano e di Pianzano.<sup>271</sup> Il giorno seguente lo stesso beneficiario, il reverendo Bartolomeo Benedetti, è interrogato al proposito e deve nuovamente rinnovare gli accordi a suo tempo intervenuti con il patriarca Sagredo che egli retrodata di dieci anni, anziché fissarli correttamente nel 1681: «posseho un beneficio semplice intitolato Sant'Urbano, quale è situato nella Parochia di Pianzano, conferitomi dalla felice memoria di monsignor illustrissimo et reverendissimo Patriarca Sagredo, come dalle bolle rilasciatami, essendo anni quaranta in circa. Soggiungo che per haver restaurata la chiesa di detto beneficio *a fundamentis*, et accresciuta la dote, mi fu concesso il iuspatronato di presentare al sopradetto beneficio, così, come a miei heredi, con l'obbligo però di dover contribuire al Patriarcato due lire di cera all'anno».<sup>272</sup> È da notare che, in realtà, in occasione della visita patriarcale all'oratorio è rilevata una volta in più qualche trascuratezza, specie nella manutenzione degli infissi, per cui si ordina di provvedere.<sup>273</sup> A seguito della morte del Benedetti il 10 luglio 1713, il fratello ed erede Domenico che dal defunto aveva ricevuto la procura stipulata a Cordignano il 7 luglio dal notaio Matteo Pietropaolo, presenta il figlio pre' Bartolomeo per l'assegnazione del beneficio di Sant'Urbano, in virtù del «quasi iuris patronatus» e del decreto Sagredo dell'11 settembre 1682.<sup>274</sup> Successivamente, in data 17 novembre 1713, pre' Bartolomeo Benedetti si presenta al patriarca e, a titolo personale e a nome del padre e di altri famigliari, rinuncia volontariamente alla riserva di iuspatronato stabilita dal decreto Sagredo; pertanto, reso libero, il beneficio di Sant'Urbano è conferito seduta stante a pre' Domenico Rossetti famigliare del patriarca.<sup>275</sup> Il giorno seguente, a seguito della rinuncia di Giovanni Ferro da Montebelluna, rettore e vicario perpetuo della chiesa di San Pietro di Zoppè, al quale è conferita per la sua infermità e per i meriti una pensione annua di dodici ducati che il successore dovrà corrispondergli, il patriarca nomina ed elegge al suo posto il reverendo Bartolomeo Benedetti presente e accettante, invitandolo a comparire il 20 novembre davanti agli esaminatori sinodali per l'accertamento dell'idoneità all'esercizio della cura d'anime.<sup>276</sup> Alla presenza del patriarca, esaminato dalla commissione sinodale Bartolomeo Benedetti, rettore nominato ed eletto di Zoppè, supera l'esame a pieni voti espressi in segreto, pertanto presta giuramento e viene investito della chiesa parrocchiale di Zoppè che reggerà fino al 1736.<sup>277</sup> Risulta concludersi, pertanto, la lunga fase nella quale ai presbiteri della famiglia Benedetti era conferito il beneficio di Sant'Urbano; e tuttavia ancora nel 1717 pre' Bartolomeo corrisponde la decima livellaria per il campo detto della Serazza presso tale oratorio.<sup>278</sup> In seguito le notizie si fanno più sporadiche.





Nella visita all'oratorio del patriarca Pietro Barbarigo del settembre 1719 si accerta, si direbbe come ormai di consuetudine, la mancanza degli infissi.<sup>279</sup> Più tardi, li 10 gennaio 1761, il beneficio di San Biagio di Bavè e di Sant'Urbano sono conferiti dal patriarca Giovanni Bragadin a pre' Domenico Pio Maria Bragadin, crocifero patriarcale, il quale molto doveva al presule che serviva.<sup>280</sup>

Poco tempo dopo, in seguito a una supplica presentata da Andrea Benedetti di Natale e in base al sopralluogo del 1771 è eseguito il disegno datato 1773 che riguarda le zone finitime di Godega, Pianzano e Campardo (figg. 153, 154), nel quale si attesta l'interesse che i Benedetti ancora detengono sui terreni attigui all'oratorio; laddove significativamente si manifestano anche quelli del «Circospetto» Antonio Gabrieli che ha l'importante incarico di Segretario della Cancelleria Ducale.<sup>281</sup>

Pertanto, l'oratorio di Sant'Urbano deve essere ben indicato nell'occasione, e infatti, sormontato dalla croce, lo si distingue affacciato sulla strada comune, non molto distate dalla chiesa di San Lorenzo di Pianzano. La documentazione prodotta per la semplice necessità di regolare il corso delle acque reflue presso l'antico oratorio, nell'ambito dei rapporti di vicinato fra Andrea Benedetti e Giovanni Antonio Gabrieli, più in generale consente di cogliere un aspetto di "microstoria" non solo di nobili confinanti, bensì emblematico: l'ennesima conferma dell'assommarsi in quest'area degli interessi dei locali a quelli dei rappresentanti della sfera civile, altre volte ecclesiastica, della Dominante, secondo una vocazione plurisecolare dell'intero Campardo.

Nell'indicare come conclusivo di un lungo percorso dell'oratorio di Sant'Urbano la visita del patriarca Pietro Bragadin del 26 maggio 1761 si deve prendere atto che, come ormai di consueto, emergono le carenze nell'adeguamento liturgico e nelle suppellettili sacre disponibili, inoltre che si rileva la necessità del restauro della pala dedicata al santo titolare.<sup>282</sup>

Ma quel che più conta, al fine di motivare il futuro assicurato all'oratorio campestre di Sant'Urbano nella diocesi foranea del Campardo, è che si può cogliere il fatto che il patriarca si premura di accertare il fervore dei fedeli, e si deve aggiungere conforme l'antichissima e radicata tradizione: «ad hoc oratorium conveniunt parrochiani, devotionis causa, processionaliter singulis diebus feriis sextis mensis maii, et urgente aliqua necessitate pariter missam celebrare faciunt ob devotionem erga sanctum eiusdem oratorii titolarem».<sup>283</sup>

## DOCUMENTI

### DOCUMENTO I

Tratto dalla *Memoria intorno alle fiere e mercati del territorio di Sacile*. Sacile, 20 Agosto 1799. Consegnata dai Deputati della Comunità di Sacile all'Imperial Regio Cameral Magistrato. Dall'edizione di Giuseppe Marchesini 1929, pp. 11-15.

#### Mercati esterni ossia del Distretto

##### [1. Il Mercato di Godega che si fa nella Prima Domenica di Marzo.]

Riguardo al primo di questi, ossia al Mercato di Godega, questo è mercato che si fa in Godega nel giorno della prima domenica di marzo di qualunque anno: e quantunque non esista un documento dell'epoca dell'istituzione, è però certo esser essa antichissima, poiché fino dai tempi anteriori alla Dedizione di Sacile al Veneto Dominio, nella Gastaldia di Sacile, in cui appunto è compresa la Villa di Godega, si facevano de' mercati e che in questi si davano, per antica consuetudine, feste da ballo e tripudj; e finalmente che in questi mercati della Gastaldia la Comunità di Sacile ha esatto costantemente il suo dazio per più secoli, finchè la negligenza de' Cittadini ne trascurò l'esigenza non solo riguardo ai Mercati, ma anco riguardo a tutta la Gastaldia e alle altre Ville tutte del Distretto di Sacile.

Ciò prova che nella Gastaldia erano annualmente in uso, fino da tempi rimoti, non già un solo, ma più mercati. E che in detti Mercati la Comunità di Sacile esigeva il dazio, ne sia la dichiarazione, «prout consuetum erat», fatta dal Consiglio di Sacile nella Parte 31 luglio 1524, presa a favore del Conduttore del dazio della Gastaldia suddetta implorante ristoro, ossia diminuzione della pattuita corrisponsione, «per il pregiudizio che aveva risentito dalla proibizione fatta dal Consiglio stesso, «ob suspicionem pestis», dei balli e tripudj nei mercati celebratisi nelle Ville della Gastaldia».

Da ciò, infatti, può ragionevolmente desumersi che nella Gastaldia di Sacile erano in corso e in uso anche prima della Parte accennata più Mercati; e che in essi la Comunità di Sacile esigeva il dazio, *etiam* per le feste e tripudij soliti farsi in detti Mercati

Una *Resa di Conti*, anteriore alla Dedizione de' Sacilesi, fatta nell'anno 1409 dalli due Massari della Comunità, e nella quale, *inter cetera*, si legge:

Ratio Festorum Gastaldiae sunt	- 29:17
Ratio Datij Gastaldiae sunt	- 41: -
Ratio Datij Vigonovi sunt	- 53: -

prova ad evidenza che la Comunità esigeva nella Gastaldia e in tutto il suo Territorio, e specialmente nelle feste ossia *saltazioni* che nei Mercati di detta Gastaldia si facevano, il solito antico suo Dazio. E il Mercato di Godega, che per antica tradizione sussiste da tempo immemorabile, esser doveva uno delli suindicati; e ciò è tanto più presumibile, quantocchè è mercato di molto concorso, particolarmente in quella prima stagione dell'anno

##### [3. Il Mercato di Sant'Urbano, che si fa nella Villa di Pianzano, ossia in un prato del Campardo, pertinenza di detta Villa.]

Il Mercato di Sant'Urbano, ch'è il terzo annoverato fra li mercati esterni di Sacile, è senza alcun dubbio fra gli antichi della Gastaldia. Questo mercato è denominato di Sant'Urbano appunto perché si celebra nel giorno della Commemorazione di detto Santo, 25 maggio, e della di lui vigilia; ed è uno dei più interessanti, massime per il commercio de' cavalli e bovini, che anco da esterni paesi vengono condotti, essendo numerosissimo il concorso delle genti anco con mercanzie d'altro genere.

Anticamente si faceva presso la villa di Pianzano, dove ancora esiste una vecchia chiesetta campestre dedicata a Sant'Urbano, ma sentendo gli uomini di detta Villa troppi danni nei loro prodotti dal concorso di tanta gente e di tanti bestiami al detto mercato troppo vicino alle loro terre, ne implorarono la traslazione dal detto luogo ad un altro nelle medesime pertinenze della villa di Pianzano dal Consiglio della Comunità di Sacile, già donataria dei Patriarchi d'Aquileia della Gastaldia (come da documenti degli anni 1338, 1331 e 1381). E dal Consiglio



di Sacile, con sua parte 26 ottobre 1481, riconosciuta la ragionevolezza di tale istanza, fu destinato per detta fiera un ampio prato sterile del Campardo, situato nella stessa Gastaldia di Sacile, anzi nelle stesse pertinenze di Pianzan, dove da allora in poi si è sempre annualmente effettuato fino il presente.

Dell'antica origine di detto mercato non v'ha dunque luogo a dubbio, come non v'ha dubbio sul diritto che esercita la Comunità di Sacile, anco attualmente, sopra detta fiera col mezzo de' suoi Giurati di Comun, ossia Giustizieri, ossia Presidenti all'Annona, li quali personalmente colà si portano ad invigilare sui pesi e misure e sul prezzo de' vini, che si vendono al minuto; mentre contemporaneamente il Giudice di Sacile esercita il suo diritto così in Civile come in Criminale, decidendo sul fatto le differenze, che talvolta insorgono per occasione de' contratti o per altro; mantenendo la tranquillità e il buon ordine, e facendo all'occorrenza arrestare i rei di violenze o di furti in detta Fiera praticati per indi riconoscere legalmente la loro reità e punirla con geometrica proporzione; come finalmente non v'ha luogo a dubbio sul diritto Daziale che alla stessa Comunità di Sacile in virtù delli suindicati suoi privilegi patriarcali, confermati poscia in Dedizione, e più volte anco posteriormente ratificati dal Serenissimo ex Veneto Dominio, compete e compete sopra il detto Mercato di Sant'Urbano, del pari che sopra tutti gli altri della Gastaldia, nonché sopra la Gastaldia medesima e sopra tutto il Sacilese Distretto.

Ed è sorprendente, che, a fronte di così specioso diritto, a fronte del fatto innegabile della effettuata esigenza del dazio così nella sunnominata fiera di Sant'Urbano, come in tutte le altre della Gastaldia, da' tempi più rimoti anteriori al citato Privilegio di Dedizione, soltanto nel 1585 due Popolari Sacilesi principiarono a dare lo scandalo di negare il pagamento del detto dazio, per il vino da essi venduto in detta fiera di Sant'Urbano, al Daziaro della Comunità, che ricorso perciò al Consiglio, fu da questo deliberato, con Parte 28 giugno 1585, d'assumere il Giudizio per l'Attaccatore, e di difendere il diritto della Comunità, la quale dai citati documenti, dagli incanti del Dazio della Gastaldia e dai rispettivi attaccamenti in più tempi seguiti, consta aver effettivamente conseguito il Dazio nella Gastaldia e mercati della medesima, per più secoli fino al suindicato momento dell'anno 1585.

Conviene però credere che dopo tale deliberazione del Consiglio si siano rassegnati li venditori del vino a pagare il solito Dazio, perché la Comunità per un altro secolo susseguente continuò la sua esazione in tutta la Gastaldia e nelli stessi Mercati, come consta dagli successivi incanti e dai relativi attaccamenti, fino all'anno 1689, nel quale appunto, sotto il dì 27 marzo, si vede l'ordine del N. H. Podestà e Capitano di Sacile e delli Provveditori e Massari di Comun, un nuovo «incanto del dazio, pan, vin e grassa della Gastaldia con le Feste e Mercati secondo il Privilegio d'essa Comunità». Degli suddetti Mercati di S. Urbano e di Godega, quantunque si ignori la originaria loro istituzione, che mette capo nella oscurità de' tempi remoti, si è però provato essere ambidue antichi mercati della Gastaldia la quale fu di immediato dominio dei Patriarchi di Aquileja duchi del Friuli, e che da essi fu graziosamente («ob ingentem devotionem et constantiam nostrarum fidelium Comunitatis et Populi de Sacilo». e per far cosa grata e consolar co' suoi doni e grazie li Fedeli di lui Sacilesi, così supplicando anco il fedele e diletto suo Benvenuto del Ben») unita ed incorporata alla Giurisdizione e Distretto di Sacile.

Ne viene dunque da ciò, che detti mercati, come anteriori alla Dedizione del 1411, furono implicitamente contemplati e confermati alla Comunità di Sacile dal Veneto Dominio complessivamente col Privilegio di Dedizione del 1419, confermativo dell'altro e coi quali non solo furono «confermati alla stessa Comunità li suoi Privilegi, ma anche le sue antiche consuetudini, fra le quali i Mercati, li dazij e le rendite, così di Sacile, come del Distretto, che appartengono ad essa Comunità acchè possa e debba esigere, come le ha esatte fino a quel tempo».

Il che basterebbe per comprovare la legittimità di detti due Mercati ed il Sovrano consenso. Ma questo viene anco maggiormente comprovato colle due Ducali dell'eccelso ex Consiglio di X<sup>1</sup> 5 aprile e 18 luglio 1783. Colla prima, sulle istanze prodottegli dai Pubblici Corpi; in vista degli arbitrij e violenze che venivano praticate dalla moltitudine de' Birri, che a pretesto della custodia e sicurezza della Fiera di Sant'Urbano, concorrevano in essa a recar disturbo, aggravio e molestia ai Commercianti, che in quegli ultimi anni avevano sofferto persino qualche assassinio nel loro regresso da detta Fiera, ordinò il pref. Tribunale dei Decimviri a tutela del commercio e per la tranquillità dei concorrenti alla stessa Fiera di Sant'Urbano, niente più abbia ad intervenire dei bassi Ministri, che il Cavall.r di Sacile; ma che per sicurezza tranquillità delle Fiera abbia ad esservi annualmente una Guardia Militare che ad ogni richiesta del Podestà e Capitano di Sacile, sarà somministrata dai capi di Provincia di Udine o di Treviso, ai quali sarebbero date sopra di ciò le opportune commissioni.

E colla seconda delle anzidette Ducali, compiacendosi lo stesso Decemviral Tribunale di aver rilevato, mediante le ricevute informazioni, che la Fiera di Sant'Urbano colli nuovi prescritti metodi siasi effettuata quietamente e senza disordini, accogliendo le istanze anco dei Provveditori Rappresentanti il Consiglio di Sacile rapporto alle altre due Fiere che corrono annualmente, cioè la prima di Santa Croce e la seconda di Godega, ordinò «che li metodi stessi prescritti per il mercato di Sant'Urbano dovessero essere osservati ed eseguiti per tutte e tre le

suindicate Fiere, confermando l'antecedente Ducale, anco per impetrare dai Capi di Provincia la Soldatesca occorrente, che nemen essa vorrà praticare in conto alcuno estorsioni verso chiunque», perché il tutto abbia poi «a camminare con soddisfazione de' Popoli e de' concorrenti alle Fiere medesime».

Ecco pertanto comprovato il primissimo espresso Sovrano consenso per le sunnominated tre Fiere, cioè di Godega, di Sant'Urbano e di santa Croce, della quale si parlerà in appresso; anzi ecco comprovata la special compiacenza dell'ex Veneto Dominio per la sussistenza, buon ordine e tranquillità di dette tre Fiere del Distretto Sacilese e la Sovrana protezione ad esse donata».

## DOCUMENTO II

Nel 1074, Giovanni, vescovo di Ceneda, cede a Sigeardo, patriarca di Aquileia, le pievi di San Cassiano, [San Fior], San Polo con le terre di Rai, le terre di San Remedio presso il Piave.

ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI UDINE, busta 302, fascicolo Ceneda, trascrizione del secolo XVI.

A sinistra in verticale a matita rossa: Patriarcato

In alto, in inchiostro nero: an(no) 1074 Giovanni vescovo di Ceneda, Sigeardo patriarca d'Aquileja

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno Dominini (sic) incarnationis millesimo LXXIII, indictione XII<sup>a</sup>, notum sit omnibus Christi fidelibus tam presentibus quam futuris, qualiter ego Joanes Cenetensis Episcopus spondeo et promitto me meosque successores, tacitum et quietum fore adversus sanctam aquileiensem ecclesiam et tu dominum Sigeardum patriarcham tuosque successores ita ut nullo in tempore abeam licentiam agere ne causari, nominarive ne de plebe Sancti Cassiani cum omnibus cappellis et decimationibus aut terminis suis, et de plebe Sancti [omissis] cum omni iure suo, item de plebe Sancti Pauli cum omni iustitia sua, ac de ter(r) a que adiacet ville que dicitur Raio et de villa Sancti Remedii (de parte) Pladum, cum omnibus pertinentiis(s) ac teritoriis suis, excepto illo manso quem ad dotem nostra largitate ibidem datum est ab hodie in antea tam ego quam successores nostri, vel aliquis mee ecclesie procurator, ut iam dixi, licentiam abeam vel placitum inde commovere tam adversus te quam adversus advocatum tuum vel aliquem sancte aquilegiensis ecclesie rectorem nec ante regem nec aliquam personam iuris equitatem custodientem, scio namque et manifesto me nulla iustitia (cancellato) et meam ecclesiam in supradictis plebibus et villa Sancti Remedii seu terra de Raio habere nec tu dominus Sigeardus patriarcha vel tuus advocatus perpetuo inde debes fatigari ut auctoritatem nostram professio evangelico roboretur privilegio tres confratres nostros Ioanem videlicet presentem episcopum Candianum emonensem, Vergilium concordiensem, in presentia domini Sigeardi patriarche sub anatematico vinculo et sub vixta stipulatione decem librarum auri ad testimonium invicem facimus, quia ut ipsa veritas dicit in ore duorum vel trium stet omne in verbum, et tamen ut nobis iure conratum validior abeat in presentia nostrorum fidelium, clericorum scilicet ac militum sigillo nostro insigniri fecimus.

ego Ioanes sancte ecclesie Cenetensis episcopus propria manu subscripsi

ego Candianus Nove Civitatis episcopus presens

ego Veglinus Concordiensis episcopus presens

ego Petrus filius ser Nicolai Peserini de Utino imperiali auctoritate notarius suprascriptum rogatum scripsi ex libro registri antiquo in carta membrana quod abeat dominus Bonixinus doctor advocatus fiscalis Utini, et fideliter nihil addendo nec minuendo quod sensum mutet.

## DOCUMENTO III

Transazione del 24 luglio 1180, data in Roma, in base alla quale la pieve di San Fior, e in concomitanza la pieve di Latisana, è ceduta dal patriarca di Aquileia Uldarico II di Biburgo, assente e dunque per mezzo dei suoi rappresentanti, al patriarca di Grado Enrico Dandolo.

Tratto dall'edizione del documento a cura di Pietro Kandler: *Codice Diplomatico Istriano* 1847-1849, pp. 311-313, n. 166.



Anno Dominicae Incarnationis M.C.LXXX pontificatus vero d. Alexandri Pp. tertii anno XXI, Indictione XIII, mensis Julii die XXIV. Ego Henricus gradensis ecclesiae patriarcha hac praesenti die, in praesentia d. Alexandri et duorum cardinalium Ubaldi videlicet Ostiensis et Theodini Portuensis et s. Rufinae episcoporum, Joannis tit. ss. Joannis et Pauli presb. card., Matthei tit. Santi Marcelli presb. card. Gratiani ss. Cosmae et Damiani diac. card. Joannis s. Angeli diac. card., renuntio omni juri acquisito ed acquirendo et omnibus actionibus tam in rem, quam in personam aquisitis et aquirendis, quos et quas habeo nomine meo et gradensis ecclesiae vel habere possum ego vel successores mei in futurum adversus Uldericum aquilejensem patriarcham et ejus ecclesiam super episcopatibus Istriae et super thesauris, quos Poppo aquilejensis patriarcha de Gradu asportavit et super possessionibus, quas gradensis ecclesia habuit in Marsiano et in territorio aquilejensi, in cenetensi et in mariano et in praefatis episcopatibus; et hanc renunciationem facio vobis domino Joanni vicentino episcopo et Romulo aquilejensis ecclesiae magistro scholarum, procuratoribus U. aquilejensis patriarchae constitutis ad transigendum et paciscendum super controversiis, quas ego nomine gradensis ecclesiae movebam coram dom. Alexandro papa III ecclesiae aquilejensi, ecclesias per vos ipsi U. aquilejensi patriarchae ac ejus ecclesiae. Et cedo vobis procuratoribus et per vos ipsi U. aquilejensi patriarchae et ejus ecclesiae omne jus acquisitum et acquirendum, et omnes actiones tam in rem quam in personam acquisitas et aquirendas, quos et quas habeo nomine meo et gradensis ecclesiae, vel habere possem ego vel successores mei in futurum in praedictis et pro praedictis omnibus, servato mihi et ecclesiae gradensi jure vini, quod annuatim recipere soleo de Capite Istriae, et salvis stationibus et aliis, si quae in praesentiarum ibidem possideo et speciali jure, si quod habet ecclesia gradensis adversus aliquem episcoporum vel clericorum, vel parochianorum Istriae super aliis rebus, si quas detinent: et renuncio vobis procuratoribus, et per vos U. aquilejensi patriarchae ac ejus ecclesiae, quod nec ego nec mei successores nomine gradensis ecclesiae amplius movebimus controversiam adversus aquilejensem ecclesiam de metropolitico jure super iis ecclesiis aquilejensis dioecesis, quas nunc possidet et Cumano, Mantuano, Veronensi, Vicentino, Paduano, Tervisino, Tridentino, Bellunensi, Feltrensi, Cenetensi, Concordiensi, Tergestino, Justinopolitano, Parentino, Polensi, Petenensi et Aemoniensi episcopatibus et aliis, quos in praesentiarum ipsa aquilejensis ecclesia possidet, salva datione et compositione duarum plebium, videlicet della Tisana, et de Santo Floro, salvo etiam speciali jure, si quod habeo in possessionibus rerum immobilium ad (...) vel alios in aliis locis, quas in praedictis locis, et rebus cessi et renunciavi. Nos igitur praenominati procuratores constituti ad transigendum, et paciscendum super controversiis, quas vos domine gradensis patriarcha nomine gradensis ecclesiae movebatis contra aquilejensem ecclesiam pro praefata renunciatione et cessione omnium praedictorum nomine transactionis ac pactionis vice domini U. aquilejensis patriarchae ejusque ecclesiae damus, ac tradimus vobis domino Henrico gradensi patriarchae vestraeque ecclesiae in perpetuum duas plebes, videlicet illam de la Tisana, et alteram de Sancto Floro, cum earum capellis omnibus, cum quartesiis, et omni parochiali et dioecesano jure, habito, et aquirendo, nec non et placito christianitatis, quod est jus synodandi, cum earum libris, paramentis, et omnibus earum ornamentis, cum cimiteriis, domibus praedictis et famulis, si quos habent, et cum omni earum honore ac omnibus ipsarum pertinentiis excepto jure trium partium decimarum illarum plebium et capellarum, quas tres partes aquileiensi ecclesiae in integrum reservamus; sane illi qui praedictas tres partes decimarum, vel aliquid illarum trium partium pro aquilejensi (...) tenent, vel modo aliquo tenebant, si in territorio earundem plebium, vel capellarum terram laborare inventi fuerint, aquil. eccl. de tribus partibus decimarum, vobis vero, gradensis patriarcha, in cujus parochia ipsarum agricultura erit de quartesiis, sive quarta parte decimarum (...) agriculturae obedient et respondebunt, praedictas autem plebes et capellas vobis, et ecclesiae vestre ita tradimus et donamus, quod vos et vestri successores de redditibus earundem plebium et capellarum singulis annis possitis percipere valorem LXX. librarum vestrae monetae, deductis eis, quae presbyteri et clerici in eisdem plebibus et capellis divina officia celebrantes hodie per plebanos nomine beneficii habere videntur. Quae utique beneficia per vos et ecclesiam vestram modo tenebunt. Si vero praefatae plebes et capellae tantas facultates habere inventae fuerint, quod ultra valorem LXX. librarum monetae et ultra ea, quae paesbyteri seu clerici hodie ibidem per plebanos tenent nomine beneficii, aliquid superabundaverit, liceat aquilejensi patriarchae illud totum detrahere et aquileiensi ecclesiae reservare; si autem dictae plebes, et capellae, exceptis beneficiis praedictis clericorum in suis facultatibus etiam redditibus valor. LXX librarum non habeant, aquilejensis ecclesia usque ad eandem summam in ipsis finibus eisdem plebibus supplebit. Banna quae placito christianitatis, vel alio placito spiritali provenire solent, in summam praedictarum LXX. librarum vobis non extimabuntur; praedictas quidem plebes et earum capellas et alia jura ecclesiastica pro episcopatibus et aliis ecclesiasticis juribus damus; possessiones autem et redditus earundem plebium et capellarum et reliqua in transactione posita pro praefatis possessionibus et thesauris damus. Promittimus insuper vobis et vestris successoribus per stipulationem sub poena dupli, vice aquilejensis patriarchae suprascriptas plebes cum praedictis earum redditibus ab omni homine jure defensare. Promittimus etiam stipulationem subnixam vobis et vestris successoribus nomine domini U. aquilejensis patriarchae et ejus ecclesiae, quod nullo tempore veniet

contra ipse, vel ejus successores praedictam transactionem, pactionem et dationem per se, vel per submissam personam. Quod si hanc promissionem non observaverit ipse, vel ejus successores nomine poenae dare teneantur ecclesiae vestrae alias duas plebes, videlicet illam de Sancto Paulo et illam de Fabio, cum simili (...) et tanto reddito sicut praenominata traditae sunt, nisi commoniti per gradensem ecclesiam infra duos menses post commonitionem satisfecerint, praedicta transactione, pactione, et datione in sua firmitate in perpetuum manente. Et ego supradictus gradensis patriarcha nomine ecclesiae meae promitto per stipulationem subnixam vobis praedictis procuratoribus, et per vos domino U. aquilejensi patriche et ejus ecclesiae, quod nullo tempore veniam ego vel mei successores contra praedictam transactionem, pactionem, renovationem et cessionem per nos vel submissam personam. Quod si hanc promissionem non observavero ego et mei successores, nomine poenae ac jure praedictorum plebium cadamus et ipsas aquilejensi ecclesiae restituere teneamur, nisi commoniti per aquilejensem ecclesiam infra duos menses post commonitionem satisfecerimus, praefata transactione, pactione ac cessione in sua firmitate in perpetuum permanente et insuper nos suprascripti procuratores vice domini U. aquilejensis patriarchae promittimus vobis praefato patriarchae gradensi et vestris successoribus per stipulationem subnixam nomine poenae librarum L veronensium, ita quod si aliquis de jurisdictione U. aquilejensis patriarchae et ejus ecclesiae gradensem ecclesiam in praedictis sibi concessis offenderit, et aquilejensis patriarcha a gradensi patriarcha commonitus, si infra duos menses ipse malefactor non satisfecerit, et tunc si eum non excommunicaverit aut excommunicatum ante satisfactionem absolverit, supradicta poena L librarum committatur; et ego suprascriptus gradensis patriarcha promitto vobis supradictis procuratoribus et per vos ipsi aquilejensi patriarchae et ejus ecclesiae per stipulationem subnixam nomine poenae L libras veronensium, ita quod si aliquis de jurisdictione mea et gradensis ecclesiae aquilejensem ecclesiam praedictis sibi concessis et renunciatis offenderit, et ego vel mei successores ab aquilejensi patriarcha admoniti, si infra duos menses ipse malefactor non satisfecerit et tunc si ego vel mei successores eum non excommunicaverimus aut ante satisfactionem absolverimus, supradicta poena committatur. Actum est in praesentia papae Alexandri et supradictorum cardinalium et subscriptorum testium in anno, die et indictione supradicta. Signa manuum supradictorum d. Henrici gradensis patriarchae et d. Joannis vicentini episcopi et Romuli aquilejensis ecclesiae magistri scholarum, praefati aquilejensis patriarchae procuratorum hujus cartae rogatorum.

Petrus polensis ecclesiae episcopus testis electus.  
 Joannes Felix d. papae subdiac. testis.  
 Magister presb. de (...) cremonensis canonicus testis.  
 Marcus gradensis ecclesiae canonicus et primicerius testis.  
 P. Jo. polensis ecclesiae canonicus testis.  
 Philippus sancti Lucae de Venetia pleb. testis.  
 Magister Robertus pisanus causidicus testis.  
 Vivianus presb. gradensis ecclesiae subscripsi.  
 † Ego Gerardus paduanus episcopus subscr.  
 † Ego Octo bellunensis episcopus subscr.  
 † Ego Joannes vicentinus episcopus subscr.  
 † Ego Conradus tarvisinus episc. subscr.  
 † Ego Jonathas concordiensis episcopus subscr.

Ego Joannes Nicolai Philippi S. R. E. scriniarius, in praesentia domini Alexandri papae III et supradictorum cardinalium et praedictorum testium, rogatus a domino Henrico patriarcha et supradictis dominis aquilejansibus procuratoribus scripsi haec.

#### DOCUMENTO IV

1223, 14 luglio -1226, 7 aprile. Testimonianze nella causa tra i villaggi di Colle, Scomigo, Marcorago, Ogliano, Castello Roganzuolo, Zoppé e Pietro Coderta intorno al possesso dei boschi di San Fior.

ARCHIVIO VECCHIO DEL COMUNE DI CONEGLIANO, *Collectanea*, busta 560; e Pergamene: busta 532 n. 198 e busta 497, VII, n. 41.

Documenti in tale modo segnalati e trascritti da Vital 1936, pp. 65-66, doc. V.



Anno Domini 1223, 14 mensis julii.

Homines et Communia villarum Collicis, Scomici, Mercoraghi, Oiani, Castru Regenzudi, Zoppedi et aliarum villarum, constituerunt procuratores suos dominum Zenanomum de Solico et dominum Osbrigerium de Taja-mento ad agendum et defendendum dicta Communia contra quoscumque, coram dominum Potestatem Tarvisi et aliquid, et ad agendum et placitandum nominatim factum paludum de Bavario, de Bibano et de Sancto Flore, et contra quemlibet qui se intromisset in dictis paludibus (...).

Anno millesimo ducentesimo vigesimo sexto die septimo aprilis. Testes domini Petri de Caudaejrta contra Si-meonem et Osbrigerium de Taiamento syndicos multarum villarum vel communium de Colle, de Scomico, de Oiano, de Marcorago et de Zopedo, de Crusniga, de Ruinis et de Costalonga, de Bavario, de Sancto Martino de Colice, Castru Roganzudi et Capelle.

Sigisfredus de Bavario testis dixit quod Abrianus pater dicti Petri de Caudaerta habuit et tenuit terram et paludes Sancti Floris quas praedicti Simeon et Osbrigerius petunt nomine villarum; quae palus jacet apud villam Sancti Floris: ab uno latere versus mane nemus comunis Bavarii et aqua appellata fossa di San Fior; a capite inferiori est Campileus et Anedus domini Ecelini de Romano, et ab alia parte est fossa que venit de Zopedo; et dicit quod scit, si quis ibat ad secandum fenum in dicta palude et reperiebatur intus, quod dominus Abrianus praedictus faciebat per suos homines pignorare, eum; et scit quod homines de Castro Regenzudo qui volebant seccare fenum in ea palude, quod portabant aportes domino Abriano et suis servis, et si non portabant pignorabantur ab hominibus ipsius domini Abriani, et scit quod dictus dominus a tempore mortis dicti domini Abriani patris sui, hac usque, habuit et tenuit dictam paludem et eam habere fossatam et clausuratam, et dicit quod scit quod decem partes tocium villae Sancti Floris cunctas sunt dicti domini Petri, et ad eum pertinent, et pro eo constringuntur, et facit facere merigentium Sancti Floris, et est dominus et districtor illius villae.

Johannes Buranellus de Bibano testis et supra, et cetera, dixit quod a triginta annis hucusque est intratus in palude litis segare et facere fenum dicto domino Petro Caudaerta et eius praecepto, quia erat eius rusticus, et scit quod qui intrabat in eam paludem ad secandum et faciendum fenum, quod intrabat intus pro ipso domino Petro et pro suis hominibus; et dixit se scire quod dictus dominus Petrus est dominus et districtor villae Sancti Floris, et dixit quod decem partes tocium villae Sancti Floris sunt ipsius domini Petri; et dixit quod dicta terra et palus jacet sub villa Sancti Floris paludum Zoppedi et paludum Bavarici, et ab uno latere versus mane est frata Bavarigi et una fossa; a capite inferiori est terra et campileus Ecelini de Romano, versus sera est fossa Zoppedi et silva Endriani, et versus montes dictus dominus Petrus possidet; et dixit quod tota terra et villa Sancti Fiorri est dicti domini Petri, praeter tres mansos, et habet et tenet et possidet eam villam.

Articus de Bavario testis et cetera, deposuit quod a recordatu suo, dominus Abrianus pater praedicti domini Petri de Caudaerta habuit et tenuit terram litis per decem annos dum vixit, et post mortem illius vidit dominum Petrum praedictum habere et tenere eam, et scit quod decem partes tocium villae Sancti Floris sunt ipsius domini Petri et ad eum pertinent, et est dominus et districtor illius villae, et cetera.

Vivianus de Bavario testis dixit quod scit et recordatur a triginta annis hac usque quod dominus Abrianus pater praedicti Petri, et ipse dominus Petrus, habuerunt et tenuerunt pace et quiete per suum, paludem et pascula litis; et dixit quod dominus Petrus dat dictam paludem litis cui vult, et cui non vult dare vetat, et dixit quod scivit quod dictus dominus Petrus habet decem partes et plus villae Sancti Floris, et totam signoriam et districtoriam et marigetium illius villae, et est comes illius terrae.

Erasmus de Sancto Flore testis dixit quod scit quod dominus Abrianus et dominus Bonifacinus illorum de Co-derta et sui antecessores habuerunt terram litis, atque tenuerunt pacifice et quiete per quadraginta annos et plus, usque ad tempus mortis eorum, et dixit quod tota villa Sancti Floris est dicti Petri praeter tres mansos, videlicet mansus Patriarchae, mansus Costantini de Prata, tercius vero Alberti de Ceneta. Interrogatus a quo ipsi domini Coderta habuerant eam paludem, respondit quod credit quod dominus Ecelinus de Romano habuerit eam ad feudum a domino Patriarca Aquileiensi, et dedit eam illis de Caudaerta ad feudum. Interrogatus qui fuerunt antecessores dicti Abriani, et Bonifacini, respondit: dominus Galvanus et dominus Aviguardus. Et extant multi alii testes sic deponentes, ut patet in cancelleria Coneglani, ubi registrati sunt.

## NOTE

- 1 Come documentato in età moderna, a partire dal 1487. Cfr. *Documenti e registi*, doc. 30: si parla solo del «beneficio di Sant'Urbano *sine curas*». Quanto al Campardo (nei più antichi documenti anche Camparno), il toponimo designa una vasta area di pianura nell'ambito della Pieve di San Fior che sembra non potersi meglio circoscrivere che al modo seguente: plaga limitata a nord dalle colline di Castello Roganzuolo e Colle Umberto e che si estende da San Fior fino a Godega e Cordignano, verso il corso del Meschio; a sud di San Fior comprende le aree campestri in cui sorgono le ville di Zoppè, Pianzano e Bibano, quelle che si estendono a nord di Codognè e Gaarine. Quanto al significato del toponimo sono contraddittorie le soluzioni basate su presunti etimi. Ad esempio, Visentin (1978, p. 14 nota 5) lo ritiene campo arido a nord delle risorgive dei dintorni di Sacile, mentre Tomasi (1999<sup>1</sup>, I, p. 24) lo ritiene designare una campagna ricca d'acque. Al proposito, sia dell'aridità come le «grave», sia della ricchezza d'acque, è da tener conto della tradizione in base alla quale nel Campardo scorreva il Piave, presumendo che in antico il fiume sboccasse a Serravalle. Tesi antica passata al vaglio scientifico già nell'Ottocento, ad esempio da Carnielutti 1842, pp. 33, 57, 104; Meneguzzi 1850, pp. 44-45. Riguardo l'etimo si deve far riferimento ai più autorevoli pareri di Olivieri 1961, pp. 52, 76; forse da arno (alnus), o quale zona ghiaiosa; Zamboni 1983, p. 65. Tomasi 2008<sup>2</sup>, pp. 13, 14 «da scomporre in "campo (di) Arno", dal nome proprio longobardo *Arno*, di ampia diffusione nel secolo VIII», ma altra volta come campo arido. Sull'aspetto naturalistico e agricolo dell'area si rinvia a Pitteri 1990, pp. 171-188; Idem 1999, pp. 177-216; Della Bella 1990, pp. 171-187, 609-631. Sull'estensione del Campardo vicino a Conegliano e sulle altre attestazioni del toponimo in Friuli e nel Trevigiano si rinvia a Begotti 2002, pp. 271, 280, 292, con ricca bibliografia di riferimento. Quanto all'aspetto storico, va interpretata e colta in parte, o emendata l'affermazione di Gianni Antoniazzi (1947, pp. 13, 20) quando ricostruisce la situazione storica al modo seguente: «La parrocchia [di Pianzano] è sorta solo verso il 1555 mentre prima le curazie di Sant'Urbano e di San Biagio dipendevano dalla chiesa madre di San Fior. Nei tempi più remoti essa era sotto la giurisdizione del Patriarcato di Aquileja prima e di Venezia poi»; «Oratorio Sant'Urbano. È forse di epoca più remota di quello di San Biagio e come esso probabilmente curazia prima della fondazione della parrocchia. È proprietà della fabbrica e così pure il cimitero adiacente chiuso questo nel 1926». Tale posizione è riportata, in parte, da Visentin (1978, p. 21): «Parlando dell'Oratorio di Sant'Urbano Gianni Antoniazzi scrive che è forse anteriore al '400 e fu probabilmente curazia prima della fondazione della parrocchia di san Lorenzo di Pianzano».
- 2 Sui termini che designano le chiese minori dei territori si veda, ad esempio, Curzel 2010. Riguardo le definizioni dei luoghi di culto, conforme il *Codice di Diritto Canonico* promulgato nel 1983 e l'aspetto storico evolutivo in età moderna, si vedano, in particolare, i contributi di Malecha (2000, pp. 23 segg.; Malecha 2002), con particolare riguardo alle denominazioni di oratorio privato o domestico, pubblico e semipubblico. È sempre utile la consultazione, al riguardo, di Moroni 1848, pp. 40-45.
- 3 Cfr. *Documenti e registi*, doc. 30, doc 45, doc. 50. Il documento del 1529 riguarda il «beneficio campestre» di Sant'Urbano, già nominato nel 1487, quello del 1549 «la chiesa campestre». Sui benefici *con o senza cura d'anime* in questo periodo ci si riferisce a Chittolini 1984, pp. 415-468.
- 4 *Monumenta Germaniae Historica* 1882, pp. 347-348, n. 244: Como, 962, 6 agosto: «caput enim ipsius terre tenet usque ad locum curtis Tavena, alid caput usque ad ecclesiam sancti Floriani, aliud autem sicut currit flumen Misco usque ad Camparno, quantum vero capud incedit et tenet sicut currit aqua que vocatur Cervano usque ad aquam que nuncupatur Montegano». Sull'autenticità del documento si sofferma Biscaro 1925, pp. 104-105, 109-111, 118.
- 5 Si veda Canzian (2000, pp. 31 segg.), anche riguardo il documento del 962. Sul Livenza e le strategie politiche e commerciali specie anteriori al secolo XI e i provvedimenti correlati si veda ora Zanin 2015, pp. 3-27.
- 6 Bortolami 1986, p. 57.
- 7 Per l'assetto della pieve e le prime attestazioni documentarie delle chiese minori ci si attiene, in generale, a quanto riportato nel repertorio dei dati di riferimento finora disponibili esemplato da Tomasi (1998, I, pp. 535-548). Per quanto riguarda gli aspetti storici sono molteplici i contributi miscellanei sulle singole località, pertanto se ne offre un ragguaglio: *San Fior* 1999; su San Vendemiano si veda *S. Vendeman* 1999. Quanto a Bibano si rinvia ai contributi di Menegaldo 2005; Azzalini, Visentin 2009. Su Bavè il rinvio è a Fabris 2009, pp. 7-69. Un *excursus* storico sul Comune di Godega Sant'Urbano, quindi comprensivo di Pianzano, dotato solo di indicazioni bibliografiche generali di massima, spetta a Visentin 2001, pp. 5-118; si aggiunga Tomasi 2008<sup>2</sup>, pp. 5-25. Si consideri inoltre il contributo su Cordignano, ma allargato al territorio limitrofo, di Cauz 1988. Circa la grafia si veda Olivieri 1961, p. 42; Zamboni 1983, pp. 60, 74 nota 47.
- 8 Secondo la caratteristica principale che distingue la chiesa dall'oratorio nel *Codice di Diritto Canonico*, per cui si veda, anche a tal proposito, Malecha 2000, pp. 23 segg.; Malecha 2002. Riguardo la storia, è a partire dal Duecento che si assiste a una «rivoluzione pastorale», da allora «si moltiplicarono le stazioni di cura d'anime e le cappelle fino ad allora dipendenti dalle pievi si trasformarono in parrocchie (con prete stabile e piena autonomia sacramentale)». Cfr. Curzel 2010.
- 9 San Leonardo è menzionata in due descrizioni delle terre della pieve di San Fior del 1215, cfr. *Documenti e registi*, doc. 5, doc. 6. Indica per questa cappella la data più tarda del 1240 Tomasi 1998, I, pp. 538, 546; Idem 2008, p. 8. Si veda in proposito anche Fabris 2009, pp. 9, 12. Sulla diffusione territoriale del culto, oltre a Conegliano, si rinvia a Zamboni 1983, pp. 70, 72, 74 nota 75 nota 71. Più in generale sulla diffusione del culto si veda Robinne 1988, pp. 6-7; Tandeau de Marsac 1988<sup>1</sup>, pp. 11-16; Idem 1988<sup>2</sup>, pp. 17-28, a proposito dell'iconografia; Robinne 1993, pp. 152-158; Lemaitre 1993, pp. 39-65; Español 2002, pp. 243-273, con riferimento specie alla Spagna.
- 10 Tomasi 1998, I, pp. 537-538, 540; Baldissin-Soligon 2002, pp. 54-60. A questo tratto dell'Ongaresca si sovrappone quello della Napoleonica Treviso-Udine. Cfr. Vital 1911, pp. 497-498 e note.
- 11 Tomasi 1998, I, pp. 543-544; Menegaldo 2005, pp. 75-76, 78-81, 100. Tuttavia Svalduz (1999<sup>2</sup>, p. 224) posticipa la prima menzione al 1290. Con la qualificazione di «*domus de Templo*» si faceva riferimento ad altro Ordine di cavalieri Gerosolimitani, quello dei Templari, soppresso nel 1312, per cui i beni passarono ai Cavalieri Ospitalieri. Su questo insediamento dell'ordine nel contesto più generale della presenza nel Trevigiano si veda Cagnin 1992; Idem 1998, pp. 133-168; Idem 1999<sup>2</sup>, pp. 709-726. La letteratura pregressa al riguardo comprende Botteon 1898; Vital 1906, p. 97; Maschietto 1915, p. 137. Un ragguaglio bibliografico è di Soligon 2006, p. 124 nota 7.
- 12 In virtù del nome delle tre ville, giusta l'osservazione di Botteon 1898, pp. 9-10.
- 13 Bortolami 1986, p. 54; Tomasi 1998, I, pp. 26, 488-492. La datazione riportata da quest'ultimo studioso, dedotta dai documenti trecenteschi, è ribadita in Baldissin, Soligon 2002, p. 83. L'opinione che tale pieve risalga al Duecento e fosse dipendente dal Patriarcato di Aquileia è di Svalduz 1999<sup>1</sup>, II, pp. 337-339. Un completo ragguaglio circa tale problematica spetta a Soligon 2006, p. 124 nota 5. Altra cosa dalla questione della pieve e le sue origini, o dipendenze da San Fior è il problema delle origini della chiesa intitolata agli apostoli Pietro e Paolo. Le posizioni si possono schematizzare nelle seguenti: alle origini del cristianesimo secondo Cancian (1965; Idem 1973; Idem 1995); Sartori, 1978, pp. 26-30; Mies 1999, II, p. 513; Tomasi 2004, p. 80. Per Maschietto (1915, p. 132) è sorta nel VI secolo entro il recinto del Castello eretto dai Goti.



- 14 Visentin 1978, pp. 25-27; Cauz 1988, pp. 89, 92-93; Tomasi 1998, I, pp. 525-526.
- 15 Espressa da Visentin 1978, pp. 20-21: «In quanto poi alla specificazione “di Sant’Urbano” si potrebbe avanzare l’ipotesi che l’aggiunta del santo sia stata motivata per distinguerla da un’altra località dello stesso nome, oppure che l’abitato di Godega si sia sviluppato originariamente attorno alla chiesetta campestre di Sant’Urbano (1300-1400) ora adibita a magazzino in territorio di Pianzano, e che ha certamente dato il nome alla “via Sant’Urbano” che da Pianzano porta alla statale 13».
- 16 Al toponimo Godega fu aggiunta la denominazione «di Sant’Urbano» solo nel 1867, in concomitanza con l’annessione a Regno d’Italia. La dichiarazione del Consiglio comunale del 19 febbraio 1867 trovò conferma con il Regio Decreto 4098 del 10 novembre di quell’anno. Cfr. Visentin 2001, pp. 82 segg., 92 segg.; Azzalini, Visentin 2009, p. 69; Tomasi 2008<sup>2</sup>, p. 7; Visentin 2011, pp. 39-40. Sull’assetto della Pieve di San Cassiano del Meschio basti qui il rinvio a Tomasi 1988, I, pp. 512-530.
- 17 Deducibile, dapprima, dai toponimi stessi: Levada, via levata, «sollevata, strada romana, costruita generalmente più alta del suolo», secondo Olivieri 1961, pp. 81-82, 132; Zamboni 1983, p. 54. Le specificazioni San Fior di Sopra e di Sotto sono messe «in relazione evidentemente a un tracciato viario», cfr. Zamboni 1983, p. 55.
- 18 Sul tracciato delle Ongaresche si rinvia ancora utilmente a Vital 1911, pp. 497 e nota, 498, 514-515, tav. 1, tav. 2; Idem 1931, pp. 2-3, 11-12. Interviene con la massima autorevolezza più di recente Settia 1986, pp. 655-659; ma si veda ancor prima Idem 1984<sup>2</sup>, pp. 185-218: ristampa 1991, pp. 100, 102, 105, 108. Prendono il nome, probabilmente, dal fatto di essere state percorse dal popolo magiario, quindi si fa riferimento alla situazione delle incursioni a partire dall’899. La via Postumia prende il nome di Ongaresca per alcuni tratti sia in Veneto sia in Friuli. Cfr. Desinan 1976, 106-108; Settia 1986, pp. 656-657. Si considera quale percorso più diretto nel collegamento fra Treviso e il Friuli, da qui verso i territori della Pannonia. Un punto nodale prossimo è quello del guado sul Piave, laddove sorgeva l’ospedale-monastero di Santa Maria, sul quale si veda Passolunghi 1980<sup>2</sup>; Idem 1983-84 (stampa 1985), pp. 7-38; Idem 1989, pp. 56 segg. Sulle Ongaresche nel Trevigiano interviene Cagnin 2003, pp. 119-129. Si tenga conto altresì delle osservazioni di Bustreo (2003, pp. 251, 254) per quanto riguarda, in particolare, il collegamento Campocervaro-Conegliano («*calis maior*»).
- Per quanto concerne la problematica del tracciato della Claudia Augusta Altinate basti qui il rinvio ai contributi di Bosio 1991, pp. 82-93; Pesavento Mattioli 2000, pp. 11-46; Galliazzo 2002, pp. 26-34; Rosada 2002, pp. 37-68. La questione è ora utilmente trattata in sintesi da Patrizia Basso 2016.
- 19 Tale caratteristica che può riguardare anche il territorio che qui interessa è sottolineata da Settia (1986, p. 658): «ovunque, poi, le denominazioni [Ungaresca o Ongaresca] non si riferiscono con coerenza ad un percorso stradale omogeneo e ben definito, bensì a segmenti isolati e a tronconi divergenti». In proposito si veda anche Desinan 1976, pp. 106-108. Concetti questi ripresi altresì da Cauz 1988, pp. 101-106.
- 20 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 5, 39, 40 (Paolo Diacono 1999, pp. 244-251). Cfr. Bosio 1991, pp. 54-55, 199.
- 21 La tesi di Bosio (1976, p. 161; Idem 1991, pp. 54-55, 199) che fissa in età longobarda tale collegamento è alternativa a quella, ad esempio, di Fraccaro (1952; ed. 1957, p. 219 segg.) e Brusin (1966, p. 5 segg.), secondo i quali da Oderzo la Postumia proseguiva per Sacile, Pordenone, Codroipo, da dove percorrendo la «stradalta» si poteva giungere ad Aquileia. Sulla Postumia basti qui il rinvio a De Feo 1997, pp. 79-105.
- 22 Si tiene conto, in particolare, di quanto riportato negli *Annali di Sacile* di Marchesini (1957), qui di seguito sunteggiato e trascritto. Inoltre, si veda in proposito quanto desume Visentin 2001, pp. 38-39; Idem 2011, pp. 40-42. Sul collegamento di Sant’Urbano alla fiera del Campardo di fine maggio si fa menzione, a puro titolo d’esempio, nel repertorio di Rampoldi 1834, III, p. 889. E sui commerci che si tenevano nel Campardo si veda anche Pietro di Maniago in il *Viaggio ai Bagni d’Abano nel 1817*. Cfr. di Maniago, Bertolini 1877. Citato, ma senza alcuna indicazione bibliografica, da Marchesini 1957, p. 702; Visentin 1978, p. 14.

Non manca l’aspetto squisitamente leggendario riportato da Antoniazzi (1947, p. 12): «Una vecchia tradizione, tramandata da padre in figlio vorrebbe farne risalire l’origine a quindici secoli fa quando Attila, dal suo ritorno dalle devastazioni perpetrate in Italia, si sarebbe fermato a bivaccare ed avrebbe istituito quello che è fra i più antichi mercati del Veneto: la Fiera di Sant’Urbano, un tempo tanto famosa, e che ora, sebbene abbia perso l’antico splendore, viene ripetuta ogni anno nell’ultima decade di maggio». Si tratta di un’attestazione in più sulla persistenza della leggenda più vulgata di Attila quale mito negativo e dell’appropriazione da parte delle città è territori della terraferma: le origini risalgono ai *Getica* di Giordane (ed. 1991) redatti attorno al 550 e alla *Historia Romana* di Paolo Diacono (ed. 1914), in cui si narra che, conquistate quasi tutte le città dell’Italia settentrionale da Aquileia a Pavia (452 d. C.), il condottiero unno, deciso a impadronirsi di Roma, sarebbe stato fermato da papa Leone nei pressi di Governolo sul Mincio, da dove avrebbe fatto ritorno nella terra d’origine (cfr. Calzolari 2013, pp. 15-22). Secondo una leggenda parallela, elaborata tra Padova e Venezia, Attila sarebbe stato ucciso a Rimini dal re di Padova, e a rientrare in Ungheria passando per la Marca Trevigiana sarebbe stato il suo esercito guidato da Panducco, in particolare nella variante più vulgata che ne prevede il rientro in Ungheria. In proposito si veda quanto osservato da Gian Maria Varanini e da Elena Necchi nell’introdurre l’edizione della *Hystoria Atile* 2016.

Riguardo la fiera di Sant’Urbano si veda anche Visentin (1978, pp. 13-15) che per l’età moderna, si riferisce, tra l’altro al registario curato da Rorario (1929) riguardo l’esenzione dei dazi richiesta nel Seicento dai conti di Porcia per il transito delle merci nel territorio di Sacile necessario a raggiungere la fiera di Sant’Urbano.

- 23 Nicoletto Vando, ms. sec. XVII, cc. 10-11. Il fascicolo fa parte del fondo di Gian Domenico Ciconi della Biblioteca Civica “Vincenzo Joppi” di Udine. Lo stesso Ciconi dovette esemplare le prime carte e l’ultima del manoscritto, con ogni probabilità attenendosi al testo originale di Vando. Sull’autore si veda Calovini 1993<sup>1</sup>, p. 8; Idem 1993<sup>2</sup>, pp. 10-12. Quest’ultimo pubblica la trascrizione dell’intero documento nel bollettino parrocchiale del Duomo di Sacile, in qualche punto essa è da emendare, specie nella grafia. Pertanto si veda Calovini 1993<sup>1</sup>, pp. 8-10; Idem 1993<sup>2</sup>, pp. 13-15; Idem 1993<sup>3</sup>, pp. 25-28; Idem 1993-1994<sup>4</sup>, pp. 17-21; Idem 1994<sup>5</sup>, pp. 13-16; Idem 1994<sup>6</sup>, pp. 20-22.

Nicoletto Vando *quondam* Pietro di Sacile, possiede un mulino a Bibano, cfr. Menegaldo 2005, p. 81. Si trovano menzionati altri possedimenti dei Vando nel Campardo, specie nel corso del Seicento.

- Su Ciconi si rinvia a Volpato 2003, pp. 39-40.
- 24 Ciconi 1847, 32 e nota 137. A questo contributo come pure al manoscritto di Vando (tra quelle che indica genericamente come cronache sacilesi, o cronache private) risulta attingere, in particolare, Italcio Nono 1922, pp. 99 segg. Nel segnalare la testimonianza di Vando, Visentin (2001, pp. 38-39; Azzalini, Visentin 2009, pp. 70-72; Idem 2011, pp. 40-42) la ritiene riguardare un «evento e data, comunque, non accertati e pertanto privi di valore storico».
- 25 Si rinvia in proposito all’albero genealogico della famiglia Caminese posto in appendice da Picotti 1905, pp. 332-333. Ma si veda anche lo schema di sintesi proposto da Ruzza 2002, pp. 81-84.
- 26 Non è questo il contesto per delineare il quadro storico, per il quale si fa rinvio a i contributi di riferimento indicati *infra* nota 30.
- 27 Picotti 1905, pp. 34-35; Paschini 1935, pp. 286-287.
- 28 Picotti 1905, p. 36; Paschini 1935, p. 292; Cauz 1988, p. 130. Il Patriarca Pellegrino II, in tale anno, investe i fratelli Guecellone III, Gabriele III e Biaquino I, figli di Gabriele II, dei beni che il trisavolo Guecellone I da Montanara aveva ottenuto dal Patriarcato aquileiese.
- 29 Picotti 1905, pp. 38-40; Paschini 1935, p. 297; Cauz 1988, p. 131.
- 30 Non è questo il luogo per delineare nei dettagli, nelle motivazioni e significati il quadro storico territoriale. La ricerca di riferimento più aderente e completa anche per l’ambito considerato è quella più volte citata di Dario Canzian (2000) alla quale si è attinto, e alla quale si rinvia. Lo studioso interviene anche in seguito al riguardo del Livenza (e dei castelli di Cavolano) come fiume di confine nell’area che qui interessa, cfr. Canzian 2003, pp. 173-185; Idem 2010, pp. 385-406. Di particolare utilità è l’affresco storico riguardo Conegliano medioevale di Daniela Rando 1988, pp. 140-146, nuovamente edito: Rando 1996<sup>1</sup>,

pp. 205-224.

Per il riscontro in trattazioni riguardanti l’ambito più allargato si rinvia ai seguenti studi di Castagnetti 1980, pp. 79-87; Rando 1991, pp. 41-102, nuovamente edito Rando 1996<sup>2</sup>, I\*, pp. 15-85; Varanini 1991<sup>2</sup>, pp. 135-162; Castagnetti 1986, pp. 65, 69-70.

Si aggiungono, per quanto riguarda nello specifico il Patriarcato aquileiese e il suo «vicinato occidentale», il contributo specifico di Reinhardt Härtel 1991, pp. 213-241; quello di Rando 1991, pp. 41-102.

- 31 Per il diploma dell’8 marzo 1034 si rinvia a *Monumenta Germaniae Historica* 1909, p. 277 doc. 205. Per le considerazioni storiche si veda Cammarosano 1988, pp. 84-85, nota 66; Canzian 2004, p. 55; Idem 2010, p. 402.
- 32 Cammarosano 1988, in part. pp. 78, 104, 123. Sull’entità di tali diritti nell’area che qui interessa si veda Härtel 1991, pp. 214 segg.; Idem 1992, pp. 441-357; Canzian 1985, pp. 8-10. Canzian (2000, pp. 44-45 e nota 50) fa cenno, in particolare, alle fonti letterarie che testimoniano la presenza aquileiese in età carolingia. Per il quadro d’insieme cfr. Bottazzi 2010, pp. 61-91. Sull’abbazia di Santa Maria del Pero si veda Passolunghi 1980<sup>1</sup>, pp. 104-108; Sartor 1997.
- 33 Sui da Camino oltre a Picotti (1905) si veda il volume, qui di riferimento principale, di Canzian 2000; e inoltre si tenga conto dei contributi di difforme portata in *Il dominio dei Caminesi* 1988; *I da Camino* 2002. Sugli interessi dei da Romano nel territorio considerato si rinvia ad Härtel 1992, pp. 342-357; Idem 2001, pp. 33-37. Sui da Prata (e Porcia) si rinvia all’antesignano studio di Enea Saverio di Porcia degli Obizzi 1904. Si veda quindi Probszt-Ohstorff 1971. E inoltre si tenga conto dei contributi di Begotti 1990<sup>2</sup>, pp. 92-122, ripreso in Idem 1994, pp. 17-23; Tomasi 1994, pp. 13-16; da ultimo, nel dettaglio, di Canzian 2000, pp. 35 nota 10. Sui da Coderta basti il rinvio a Canzian 2000, pp. 49 e nota 61, 70 segg., 146-148. Al loro riguardo si veda nel presente contributo, di seguito. Si aggiunga per la presenza a Treviso il lavoro di Netto 1965, pp. 3-38.

- 34 Pianzano e Bavèr, nonché Bibano e altre, come San Fior, sono tra le ville cedute da Biaquino da Camino *quondam* Vecello e da Vecello e Tolberto *quondam* Biaquino a Conegliano nel 1233, 29 aprile (Verci 1786, I, pp. 80, 87-90, doc. LXVI. Si veda, in proposito, sotto la data 2 aprile 1233 quanto riportato in Coderta, ms., 1588, cc. 31-32r: «Adi 2 aprile del ditto millesimo [1233] nel general Consio di Coneiano, de consentimento et parola di Pietro da Coderta et de Giacomo da Coderta, Vicelon da Camin per suo nome et de Tolberto suo fratello insieme con quello per parola et autorità de Bonifacin de Coderta curador del detto Tolberto detero et transferirono al Comun de Coneian per rason de proprio sè e proprio, et per rason de feudo et contà, jurisdiction, distretto et signoria de ville vintisette, le quali furono già delli centenari de Coneian et delli homini in quelle habitanti, et li predetti Tolberto et Vicelon si costituirono essi et sui heredi et sue ville, terre, lochi et possessioni che son nel vescovà de Ceneda sottoposero alla jurisdiction del Comun de Coneian. Itachè essi da Camin, loro descendenti et li homini delle loro terre, castelli, ville et lochi facino et siano obligati far essercito, cavalcata, dadia et ogn’altra gravezza al Comun de Coneian le quali altre volte facevano al Comun da Treviso et furono detti Vicelon et Tolberto cittadinanza et consortaria di Coneian et Biachin da Camin, Piero, Giacomo et Bonifacin da Coderta laudarono tutte le cose predette remetendo essi ogni data et investitura se in quelle alcuna avevano et forono ivi accettati li soprascritti in cittadini et consorti del Comun de Coneian et le loro persone et beni nelle brazza et custodia del detto Comun, come di ciò appar instrumento rogato per Carnolin (?) notaro del Sacro Palazzo.

Nell’ultimo giorno Biachin da Camin *quondam* Guicelon [31v] per nome di donation semplice tra vivi al modo, com’è detto di sopra, dete al Comun da Coneian la jurisdiction et signoria de ville sette le quali forono già delli Centenari de Coneian et sue pertinentie et tutte altre ville che fossero di dette ragion eccettuato la jurisdiction et contà di Castel Rogonzuol con la cortina de San Fior de Sopra et la jurisdiction et contà della villa di Biban, li quali luochi riservò in sé con condition nondimeno che esse ville et castel et li homini di quelle habitanti facciano et siano obligati far colte, dadia et pioveghi et cavalcata al Comun de Coneian et debban venir a ragion del Rettor de Coneian

et che il Comun de Coneian possi essercitar ogni autorità nelli luochi predetti con mero et misto imperio et li fioli de Biachin, cioè Vicelon et Tolberto consentimo alle cose predette renontiano sè et suoi heredi et descendenti et con tutte le sue terre et luochi et homini che ha nel Cenedese al Comun de Coneian, di sorte che esso et suoi heredi et li homeni delli suoi castelli et ville sian obligati far essercito et cavalcata, colta et dadia con il Comun de Coneian, et il Comun de Coneian [32r] ricevete detto Bischin in cittadin et consorte da Coneian et la sua persona et beni in custodia di esso Comun et promesse defenderlo et aiutar come appar instrumento rogato per Ubaldin notaro imperial» .

Nel 1262 (Verci 1786, II, p. 45, doc. CVIII) sono definiti i centenari: «Centenaria Villarum, que subjacent Coneglano, scilicet Datis, publicis et aliis necessariis et utilitatis Coneclan». Le ville che qui interessano sono comprese nel sesto: «Villa et Regula Bibani integra cum Silva Loronda, et cum toto suo Districtu Bibani. Villa et Regula Planzani. Villa et Regula de Bavèro. Villa et Regula Zopedi. Villa et Regula Sancti Floris de Subtus. Villa et Regula Campi Cervari. Villa et Regula Codognedi cum Cauda, et Villa Goidra, et Rubro Barso. Villa et Regula plebis Sancti Floris». Cfr. Ponzin 1999, pp. 68-69.

Queste sono comprese nello «Assegnamento di Ville fatto dal Comune di Trivigi per Territorio di Conegliano» dell’anno 1279 (Verci 1787, III, pp. 40-41, doc. CCXXXVIII).

In aggiunta si riporta che in Coderta (ms., 1588, c. 48v) sotto la data 1312 si elencano le molte «ville delli centenari da Conian dalli libri del Comun di Treviso»; tra queste la «villa de Biban integra con Salva rotonda et tutto il distretto di Biban, villa et regola di Pianzan, villa et regola de Bavèr, villa et regola de Zoppè, villa di San Fior di Sotto, villa di Campocervara con Coda, villa (...), villa della pieve di San Fior». Si elencano anche le seguenti: «villa et regola de Santo Stefano de Montesella, villa de San Zorzi de Montesella, villa de San Nicollò de Montesella, villa de San Vendeman, villa et regola de Scorniga, villa et regola de (...), et villa et regola de Fossamerlo».

Pianzano è «molestata dai villici di Guecello da Camino» (Verci 1787, VI, pp. 86-87, doc. DCLIV), come si apprende dal documento del 1314, 12 marzo: «Indolenze de’ Trivigiani da portarsi al Caminese per giurisdizione sopra la Villa di Pianzano in vigore di un ricorso fatto dalla Comunità di Conegliano». Precisamente, Pianzano, Bavèr, Bibano, e altre come Godega, sono «Regule que consueverunt obedire Cavolano, que sunt Communis Terv., et detinentur ad presens indebite per Dminum Patriarcham Aquilejensem». Possedute dal patriarca aquileiese, esse sono pretese dai trevigiani. Cfr. Verci 1789, XII, pp. 7, doc. MCC-CLXXXIX: 1341, 13 febbraio.

Nel 1317 nell’ambito di un trattato fra Treviso e Guecellone da Camino riguardo i dazi di Serravalle, Tovenà, Canal San Boldo, il castello e i possedimenti di Selva, figura la stima del dazio riguardante anche Godega, Bibano di Campardo, San Fior di Sopra, «San Leonardo de Bavario», «San Daniele de Campardo», quest’ultimo risulta citato solo in tale circostanza (Verci 1788, VIII, pp. 73-76, doc. DCCCXLV: 1317, 21 giugno; 1317, 2 luglio).

Si aggiunge qui, attingendo a Giovan Battista da Coderta (Coderta, ms., sec. XVI, c. 109), il seguente regesto: «18 maggio 1313. In Treviso. Testimonianze assunte dal giudice e vicario del podestà, sulla contesa tra Caminesi e Coneglianesi per il possesso dei villaggi di Castello Roganzuolo, Costalonga». È riportato da Adolfo Vital 1914, p. 162, n. 49. Anche Bibano è villa dei Caminesi (Verci 1787, VII, pp. 162-163, doc. DCCLXXXIX). Nel 1316, 16 aprile risulta esservi discordia fra Gherardo da Camino, rappresentato da Giovanni Belladonna, e il Comune di Treviso che si era intromesso indebitamente nel processo ai colpevoli di omicidio commesso nel distretto di Bibano. Cfr. Avogaro degli Azzoni, 1760 p. 49; Cagnin 1999<sup>1</sup>.

In particolare, i castelli di Cordignano e Cavolano, con le loro giurisdizioni e curie, inoltre «Villicationes Ursaghi, et Bibani cum earum curiis», figurano tra molti altri possedimenti nella «Sentenza di scomunica contro Guecello da Camino e Rizzardo suo figliuolo per motivo dell’eredità di Rizzardo da Camino», emessa il 13 settembre 1323. Cfr. Verci 1788, IX, pp. 45-50, doc. DCCCCLXVIII.

Le Ville della Gastaldia di Bibano tenute indebitamente dal Podestà di Sacile «ricusavano di corrispondere a Trivigi» (Verci 1789, XI, pp. 185-186, doc. MCCCLXXXIX: 1340, 19 novembre). La villa di Bibano



è posseduta da Patriarca, ma pretesa da' Trivigiani (Verci 1789, XII, p. 131).

Il patriarca Bertrando concede a Francesco Sbroiavacca l'investitura in feudo di alcuni mansi nelle ville di Orsago e Bibano che furono di Rizzardo da Camino, morto senza discendenza maschile. Cfr. Verci 1789, XII, pp. 115-118, doc. MCCCCLXXVI: 1349, 29 aprile.

Nel 1349, 9 novembre il patriarca Bertrando «concede a Sacile in sua giurisdizione le gastaldie di Cavolano e Bibano», «redditus tamen predictae Gastaldie nobis et nostre Canipe, specialiter reservatis». Cfr. Verci 1789, XII, pp. 153-154, doc. MCCCCLXXVIII. Del 1350, 5 giugno è il «Privilegio di esenzione del Patriarca agli abitanti di Sacile intorno al dazio muda della Gastaldia di Cavolano e di Bibano». Cfr. Verci 1789, XII, pp. 153-154, doc. MCCCCLXXVIII. Del 1351, 18 marzo è la «Nuova conferma a Sacile del Patriarca Nicolò delle suddette Gastaldie (Cavolano e Bibano)», Verci 1789, XII, pp. 164-165, doc. MDIII.

Quanto a San Fior, inoltre, risulta feudo di Rizzardo da Camino, come lo era stato in precedenza dei suoi famigliari (Verci 1787, V, pp. 118-119, doc. DVIII: 1309, 23 novembre), e di Guecello dato dal patriarca (Verci 1787, V, pp. 197-198, doc. DLXVI: 1313, 4 aprile): «Istrumento di procura fatta da Guecello da Camino per ricevere dal Patriarca di Aquileia la reinvestitura de' Feudi, che la casa da Camino teneva dalla Chiesa Aquileiese».

35 Si può scegliere come emblematico anche un incontro di portata storica, quello della stipula del patto, avvenuta il 5 maggio 1331 «in Campardo Cenetensis diocesis», fra il patriarca di Aquileia Pagano della Torre e Alberto della Scala, a nome anche del fratello Mastino, in qualità di Capitani generali delle città di Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Feltre e Belluno, con il quale si prometteva «una schietta e cara vicinanza, fratellanza, amicizia, società, alleanza e unione», il reciproco aiuto nell'eventualità di attacchi esterni. Cfr. Verci 1788, X, pp. 8-9, 128-129 doc. 1165. Testimoni al patto sono i nobili feudatari friulani, i rappresentanti delle città venete, e una moltitudine di popolo. Fu Rizzardo VI da Camino a destabilizzare tale formalizzata situazione di equilibrio. Forte della parentela con gli Scaligeri - aveva in moglie Verde della Scala - egli intraprese nel 1333 l'invasione distruttiva dei territori patriarcali oltre Livenna, risultando poi sconfitto nel 1335, così che si pose fine al potere dei Caminesi di Sopra. Con la sintesi che qui ci si prefigge, si può affermare che i tentativi di investire dei beni feudali del Patriarcato i Caminesi di Sotto, nelle persone di Rizzardo VII e Gherardo VI, si scontrava con le mire di Venezia, sempre più influente sulla chiesa cenedese, che determinò, infine, l'assegnazione dei possedimenti ai Caminesi di Sotto.

36 Per tale documento si veda Faldon 1988, p. 239; Canzian 2000, p. 58 nota 8.

37 Canzian 2000, p. 45 nota 50, 49 nota 61; Idem 2003, pp. 173-185. Una conferma ancora antecedente circa la funzione strategica di Cavolano può essere dedotta dal fatto che anche i Collalto possedevano qui dei mansi che rientrano nella divisione a favore di enti ecclesiastici stabilita dal conte Alberto nel 1138, il 20 gennaio, prima di partire per le crociate. Cfr. Verci 1789, I, pp.16-18 doc. XIV; e di recente Passolunghi 1985, p. 17; Idem, 1987 p. 44.

38 Al riguardo basti qui il rinvio alla trattazione storica generale di Cauz 1988.

39 Per il quadro generale del periodo si rinvia a Varanini 1991<sup>1</sup>, pp. 344-365; Idem, 1995, in particolare le pp. 25-28 e 112-113; Idem 1997, pp. 170 segg. Sono ancora attori i protagonisti d'un tempo: il Patriarcato di Aquileia, i da Camino e, oltre le potenze esterne che vi si affacciano, i da Carrara e Venezia. Si veda in proposito l'ancora utile sintesi storica di Vital 1905, pp. 71-84.

40 Ci si limita a segnalare la sintesi di Kohl 1977, pp. 653-654; Ganguzzia Billanovich 1977, pp. 656-657.

41 Sulle strategie militari in questo ambito geografico fra Livenna e Conegliano si veda Vital (1905, pp. 76-80) che si basa sulle lettere di Francesco da Carrara agli abitanti di Conegliano del 1387; sulla lettera dello stesso da Carrara al podestà di Conegliano Calcino Tornielli del primo agosto 1387, quest'ultima edita dallo stesso Vital (1909, p. 16, n. XXVI) che la trascrive da Francesco Maria Malvolti, ms., sec. XVIII. Cfr. Vital 1910, p. 13; Idem 1911, p. 500 e note 1, 2.

Calcino Tornielli di Novara ricopre l'incarico di podestà a Conegliano

nel quadriennio 1384-87.

42 Il suo arrivo a Treviso in tali circostanze, ma non il proseguimento dell'itinerario nella Marca, è attestato dalla *Cronaca Carrarese* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari. Cfr. *Chronicon Patavinum*, 1730, coll. 639, 640, 643, 645, 649; Gatari 1911, p. 317. Nella nota a quest'ultima edizione, a cura di Antonio Medin e Guido Tolomei, si fa menzione di Miari e se ne corregge la data, come 29 giugno. Nella *Cronaca Carrarese* si fa altresì menzione del Campardo a proposito dell'itinerario di Francesco Novello che, nel 1390, con l'appoggio di Firenze e Venezia da Valvasone può raggiungere Padova nottetempo per occuparla di sorpresa il 21 giugno, costringendo in seguito le forze viscontee alla restituzione della città. Cfr. Gatari 1912, p. 407.

Sui Gatari e la loro cronaca si vedano le voci a cura di Isabella Lazzarini 1999<sup>1</sup>, pp. 538-539; Eadem 1999<sup>2</sup>, pp. 539-542.

43 Miari 2015, p. 5. Si tratta dell'edizione dell'originale in latino conservato a Padova, Biblioteca del Seminario, Sezione Antica, ms., 627. Cfr. Miari, ms., sec XV.

44 Sulle caratteristiche della cronaca di Miari si rinvia al saggio che introduce la più recente edizione critica del testo spettante a Matteo Melchiorre 2015, pp. IX- LXII. Ma si vedano anche i contributi di Law 1988, pp. 173-184; Idem, 2010, pp. 106-108.

45 Sulla Podesteria di Conegliano si veda almeno Del Torre 1990, pp. 7-61.

46 Il riferimento è, con ogni probabilità, a Isidoro di Chio se si considera il culto attestato a Venezia dove si conserva parte delle reliquie, nonostante il santo martire sia celebrato il 14 maggio, o il 15 maggio in base al *Martirologio Romano*. Cfr. Lucchesi 1966, coll. 960-968; Kimpel 1974, VII, col. 11; in particolare Tomasi 2008<sup>1</sup>, pp. 15-23.

47 Vando, ms. sec. XVII, cc. 10-11. Per il testo della nota marginale ci si avvale della trascrizione di Calovini (1993<sup>3</sup>, pp. 28-28), poiché la rifilatura della pagina lo rende ora mutilo, pur in piccola parte.

48 Tale *Memoria* (1799, 20 agosto) è poi riportata negli *Annali sacilesi* di Marchesini (1957) il quale non offre la collocazione archivistica. Nell'interpretare la menzione della fiera di Sant'Urbano da parte di Vando, si avvalgono della *Memoria* edita da Marchesini (1957, pp. 699-702), ad esempio, i seguenti studiosi: Calovini 1993<sup>3</sup>, p. 28; Visentin 2011, pp. 40-42. Da quanto estrapolano si deduce che non ricorrono al testo integrale (Marchesini 1929), del resto mai segnalato.

49 Marchesini 1957, pp. 95-97. A proposito della rarità con cui il patriarca concedeva il privilegio stabile del foro ai mercati in Friuli rinvia a Leicht 1915, p. 180; Idem 1917, p. LXXXXVI, nota 2. Sul privilegio di borghesia del 1190 si veda, inoltre, Leicht 1899, p. VII, n. 6.

Quanto ai contributi recenti, si veda, inoltre, quanto dedotto unicamente da Marchesini (1957) in Visentin 2001, pp. 38-39; Azzalini, Visentin 2009, pp. 70-72; Idem 2011, pp. 40-42.

50 A titolo esemplificativo, dalla *Collectanea rerum antiquarium Coneglanensium et eorum civitatis* di Giovan Battista da Coderta (Coderta, ms., sec. XVI, c. 210) Adolfo Vital (1914, p. 167, n. 117) riporta la seguente delibera presa durante il breve arco temporale (30 giugno 1356-18 febbraio 1358) in cui Conegliano fu soggetto a Ludovico, re d'Ungheria: «25 agosto 1357. Nella curia degli anziani davanti a Niccolò da Riva, vicario del re d'Ungheria, si eleggono un notaio e 50 soldati per il mercato del Campardo». Potrebbe trattarsi di quello di Sant'Urbano, nel Campardo di Pianzano, e non di quello che è attestato presso la chiesa di San Barnardino in San Fior, non tardomedioevale ma ovviamente quattrocentesca. Cfr. Pitteri 1999, p. 198; Begotti 2002, p. 292, nota 75.

51 Si veda la citata *Memoria* del 1799, in Marchesini 1929, p. 12; idem 1957, p. 699. Ivi, doc. I.

52 ARCHIVIO MUNICIPALE VECCHIO DI CONEGLIANO, busta 497. Cfr. Picotti 1905, p. 28 nota 3; Vital 1936, pp. 61-62 doc. I. Il documento è valorizzato in seguito da Rando 1985, pp. 52, 59 nota 33; Collodo 1991, p. 148; Canzian 1995 p. 19 nota 8; Idem 2010, p. 397; in sede locale da Fabris 2009, p. 16. 2000, pp. 70-71; Idem 2010, p. 397.

53 Per l'interpretazione di tale documento che indica in questi uomini i «membri di una élite sia pure molto differenziata al suo interno» si veda Canzian 2000, pp. 70-71 note 63-65.

54 Vital 1936, p. 40-44, in part. p. 40.

55 Il riferimento cronologico attorno al Mille, espresso in termini generali,

deriva dall'assommarsi delle molteplici considerazioni storico-documentarie passate al vaglio, in modo autorevole, da Bortolami 1986, pp. 45-63; saggio nuovamente edito, cfr. Bortolami 1999, pp. 389-414.

Inizialmente, che le scelte iconografiche del polittico del Cima alludano ai «patroni delle chiese filiali» della pieve di San Fior è opinione espressa in una lettera del 1847 di padre Jacopo Bernardi (1866, p. 29), per la quale si veda Fossaluzza (2005, pp. XVIII, XXIX note 56-58; Idem 2007, pp. 15, 37 note 78-80). La questione non è affrontata in Botteon, Aliprandi 1893. È Gardin (1894, pp. 3-12) che se ne assume il primato. Si deve rilevare, nel presente contesto, come lo studioso denomini l'oratorio di «Sant'Urbano di Prato di Campardo».

A indagare più diffusamente sulla realtà storica di tali affermazioni è Soligon (2006), al cui vasto contributo si rinvia. Ma si tenga conto anche delle osservazioni di Menegaldo (2005, p. 11), per quanto riguarda la scelta inerente Bibano, e di quelle a carattere più generale di Marta Mazza (in *Cima* 2010, pp. 196-198 cat. 48), di Fossaluzza, in *Un Cinquecento inquieto* 2014, pp. 100-102.

Su Gardin, oltre quanto riportato da Soligon, si veda anche Del Puppo 1997, pp. 123-135; Galletti 2003, pp. 139-152.

56 Mi sembra ancora pertinente, per il suo valore sintetico, tale aggettivo già proposto da chi scrive. Cfr. Fossaluzza, in *Cassamarca* 1995, pp. 60-66.

57 Quanto alla denominazione, sopra ricordata, all'epoca di realizzazione del polittico si rinvia a Tomasi (1998, I, pp. 537, 538-540), in base al quale a essere parrocchia dal «primo» Cinquecento è solo Santa Giustina di San Fior di Sotto. Ma per l'indicazione della precisa data successiva, il 1513, si veda *ivi*, nota 62.

58 Utile in proposito il documento senza data, ma da intendersi *post* 1487 e *ante* 1492 che annovera i benefici conferibili dal patriarca di Grado e che comprende quelli «fuor della diocesi Castellana». Cfr. *Documenti e registi*, doc. 33.

Soligon (2006, p. 133) rende noto il contenuto di un foglietto manoscritto che data *post* 1913 e attribuisce ad Angelo Maschietto in cui si affaccia tale distinzione: «santi a figura intera in quanto titolari di parrocchie e santi a mezzo busto perché titolari di semplici cappelle o rettorie». ARCHIVIO DIOCESANO DI VITTORIO VENETO, busta 125, Parrocchia di San Fior di Sopra.

La datazione del polittico su base meramente stilistica comprende le indicazioni più autorevoli di Coletti 1959, pp. 42-45: poco prima del 1505; Ballarin 1962, p. 485: 1507-1508; Pallucchini 1962, p. 226: inizi del secolo; Humfrey 1983, pp. 45, 143-144: 1507-1509 circa; Humfrey 1993, p. 11: 1507-1508.

59 Almeno a partire da Crico 1833, pp. 226-133. Al suo seguito si collocano gli studiosi anche in anni recenti, elencati da Soligon 2006, pp. 136 segg.

60 È la posizione di Vital (1936, pp. 431-432) che ritiene di riferirlo a san Floriano vescovo di Oderzo, successore di Tiziano, a proposito del quale si rinvia a Botteon 1907, pp. 48 segg.; Tramontin 1986, pp. 20-21. Ma si tenga conto dell'opinione che non si tratti di un agiotoponimo per Olivieri (1961, p. 39) che fa dipendere il nome da *Florius*, cfr. Zamboni 1983, pp. 60, 74 nota 46, anche per quanto riguarda altre interpretazioni.

61 Il documento in cui si fa menzione della chiesa il 26 maggio 1205 è ricordato da Tomasi 1998, II, p. 546. Sul culto dei due santi vescovi cfr. Agnoletti 1898, pp. 755-756.

Come noto, la tradizione attribuisce al vescovo Tiziano, documentato nel 743, il trasporto dalla Corsica a Treviso delle loro reliquie. Su tale leggenda si veda ora la più scrupolosa ricerca di Dalle Carbonare (1999, pp. 16 segg.) che analizza il testo attribuito alla fine del secolo XI consegnato dal codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 497. Si tratta dei santi confessori africani, di Vindemiale vescovo di Capsa e di Eugenio vescovo di Cartagine, accomunati dalla lotta all'arianesimo. Quanto a san Fiorenzo le notizie a disposizione erano limitate, pertanto l'associazione a san Vindemiale non risulta motivata, come invece si trova nel compendio agiografico trecentesco di Pietro Nadal poi pubblicato ([Petrus De Natalibus], 1493, lib. IV, cap. CXVI; ed. 2012, pp. 212-213), in cui si fa anche menzione della traslazione delle loro reliquie nella cripta del duomo di Treviso.

Dalla chiesa di San Giovanni del Fonte (poi battistero) furono traslate dal vescovo Rotari nella cripta dell'attigua cattedrale di Treviso di

nuova costruzione, questo avvenne nel 1030, o tra il 1020 e il 1025. Cfr. Sartoretto p. 32: 1030; Gubitosi 2001, pp. 17 segg.. Quest'ultima studiosa la colloca nel 1020 o 1025 vagliando le fonti e tenendo conto, in particolare di Cima, ms, 1699, II, c. 42v., che in questa occasione si trascrive: «Rotari Principiò il suo vescovado ad p.o Giugno 1020 con solennissima traslazione nel Duomo dei Santi Teonisto, Tabra e Tabrata Florenzio e Vendemiale prima posti nella prossima Chiesa Battesimale del Santo precursore...». La notizia è riportata poi da Avogaro degli Azzoni 1760, p. 264. In proposito si veda Dalle Carbonare 1999, pp. 34 segg., anche riguardo l'urna lapidea con iscrizione che ne conteneva le reliquie. Sul loro culto a Treviso e il riconoscimento della prima attestazione iconografica che rimane problematica si veda anche Coletti 1911. Sulla collocazione delle reliquie nella chiesetta di San Nicoletto del chiostro delle Canoniche da parte del vescovo Acelino nel 1072, si veda Tramontin (1991<sup>1</sup>, p. 364) che attinge ad Agnoletti 1897, I, p. 144. Soligon (2006, p. 138) giustifica la diffusione del culto nella pieve di San Fior con la presenza dei trevigiani nel territorio, quindi ponendola in fase piuttosto tarda rispetto al suo comporsi, se si tiene conto che il libero Comune di Conegliano è in lotta con Treviso fra 1147-1180.

62 Propende per l'identificazione di San Martino vescovo di Tours nello scomparto di destra Maschietto (1915, p. 135; Idem 1966, ms., c. 187), più di recente, ad esempio, Visentin 1997, p. 11; Idem 2000, p. 23. Ma il ragguaglio dei pronunciamenti locali in proposito è più ricco, come documenta Soligon (2006, pp. 139 e nota 78, 140 segg.) che soppesa altri problemi correlati al culto locale e alla venerazione, nella chiesa matrice di San Giovanni Battista di San Fior, della reliquia del vescovo Fiorenzo come attestato almeno nell'Ottocento. Ma, prima ancora, lo studioso non manca di considerare la derivazione del toponimo anziché da san Fiorenzo da san Floriano, tesi che fu di Vital, cfr. qui sopra la nota 60.

Sta di fatto che, accettata l'identificazione di san Vindemiale, non può essere dirimenti per fissare il momento dell'esecuzione del polittico la data di costituzione in parrocchia della chiesa di San Martino di Bibano posta con certezza nel 1511, che sarebbe divenuto il *post quem* in ragione della distinzione gerarchica fra titolari di parrocchiali nell'ordine principale, dove il santo vescovo di Tours potrebbe essere riconosciuto, e di cappelle o rettorie nell'ordine superiore. D'altro canto, risulta che non siano prodotti elementi concreti circa l'anno di istituzione in parrocchiale della chiesa di Santa Giustina di San Fior di Sotto, in qualche caso indicato genericamente a inizio Cinquecento altre volte come 1513, anno che diverrebbe, in base alla stessa ipotesi di distribuzione gerarchica, il *terminus ante quem*, per un arco temporale ristrettissimo di realizzazione: post 1511 - ante 1513. Cfr. Soligon 2006, pp. 145, 153. Al riguardo si vedano, in particolare, le osservazioni di Menegaldo (2005, pp. 11-12) che tra l'altro osserva: «È probabile che prima della promozione a parrocchiale, la chiesa di San Martino avesse un ruolo solo marginale, o comunque secondario rispetto a quella di San Bartolomeo, e questo non solo agli occhi della comunità bibanese, ma anche nei confronti delle comunità vicine, che a rappresentare Bibano scelgono san Bartolomeo. Il polittico del Cima ci testimonia, così, in modo indiretto ma attendibile, un'esistenza "anonima" per la chiesa originaria di San Martino, almeno fino alla sua promozione a chiesa parrocchiale». Che sia San Martino la chiesa prescelta è dovuto, secondo la studiosa, al fatto che quella di San Bartolomeo era di proprietà dell'Ordine di Malta (sic), denominazione valida tuttavia a partire dal 1530, come la studiosa in altro contesto chiarisce, trattando della chiesa di San Bartolomeo apostolo di Bibano (*ibidem*, 2005, pp. 10, 74 segg.) e la storia dei Giovanniti.

63 Per quanto riguarda tali documenti e la loro edizione si vedano le note seguenti. Sono di riferimento gli studi di Botteon 1907, pp. 106, 150; recensito da Paschini 1909, pp. 59-69. E inoltre si veda Paschini 1953, I, pp. 221-222. Punto di partenza è la discussione sull'autenticità del placito di Liutprando del 743, distinta da quella riguardante l'individuazione delle quattro pievi che il vescovo cenedese Valentiniano concesse al patriarca aquileiese Callisto. Per Mor (1983 p.20 nota 19): «Le quattro pievi sono San Fior e San Polo di Piave sulla Postumia, San Donà di Piave e Muestre sull'Annia».

64 Bortolami 1986, pp. 51 segg. Lo studioso fa menzione degli autorevoli studiosi e diplomatici che si sono misurati con conclusioni inconciliabili sul grado di autenticità. Un ragguaglio sulla questione, in sede



locale, è già di Maschietto 1958, pp. 96-100. Trova eco nei contributi sulle chiese locali che qui interessano. Ad esempio cfr. Sartori 1978, pp. 35-37; Visentin 1978, pp. 7-8; Cauz 1988, pp. 80 segg. Quanto all'edizione del documento si veda *Codice diplomatico longobardo* 1973, pp. 70-76, doc. 16; Castagnetti 1989, pp. 13-16. Sugli aspetti del contenuto da ritenersi affidabili si veda Picard 1988, pp. 429-430 nota 108, 469; Castagnetti 1990, pp. 1258-160; più di recente Dalle Carbonare 1999, pp. 8-12; Canzian 2000, p. 18 nota 6; Idem 2004, pp. 52-53; Idem 2011, p. 402.

65 Anche per la questione delle origini ci si attiene, nel presente contesto, alle lucide osservazioni sintetiche di Bortolami 1986, pp. 51-53. Per il secolo VIII, circa la «rada struttura organizzativa della cura d'anime», lo studioso tiene in conto le osservazioni di Violante 1982, p. 1013. Per il quadro generale il riferimento è a Castagnetti 1982; Settia 1982, pp. 445-489. Sulle origini della diocesi cenedese si vedano ora gli studi più approfonditi e aggiornati di Canzian 2004, pp. 47-57; Idem 2011, pp. 391-404.

66 Per essi basti qui il rinvio a Bortolami (1986, p. 48, note 13-15) e ai dubbi già avanzati da Biscaro 1925, pp. 105, 111-120, 176.

67 Secondo la valutazione espressa in termini generali da Bortolami 1986, p. 57.

68 Cfr. Bini, ms. sec. XVIII<sup>2</sup>, c. 337. Botteon (1907, p. 106 nota 1) segnalava in questo modo la collocazione e annotava infatti: «Bini, *Documenta historica*, (L.M.), Tomo W, p. 337, vol. I. dal 329 al 1396. Il documento citato manca, ma si trova il seguente regesto fra i *Privilegia concessa Patriarchis Aquilejensibus et aliis. Ex libro sive registro compaginato antiquo*, p. 39 (Archivio capitolare di Udine)». Il regesto di Bini trascritto da Botteon è il seguente: «Confessio et renunciatio Joannis Episcopi cenetensis Sigeardo Patriarchae de plebe sancti Cassiani, Sancti Flori, sancti Pauli, sancti Remedij et territorijs et decimationibus de villa de Rajo. Anno MLXXIV, Ind. VII». Aggiunge Botteon: «Lo stesso documento è ricordato in un codice manoscritto antichissimo in pergamena contenente: *Jura Castri et comunitatis Faganeae* presso il Conte Fabio Asquini di Udine». Attingendo a Botteon lo stesso regesto è riportato da Paschini 1946, p. 153. Lo studioso aggiunge la registrazione senza data del documento conservato tra i privilegi della chiesa aquileiese («*De contentis in secundo scrineo*») catalogati nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* 1847, p. 5, n. 2: «Confessio Cenetensis episcopi in eo quod nullum sibi ius competit in S. Cassiano, pluribusque aliis ecclesiis et locis suae Diocesis». Precisa che il *Thesaurus* dato alle stampe è quello che «fu compilato da un cancelliere del patriarca verso la fine del secolo XIV». Per inciso, si ricorda che il lavoro di Botteon fu recensito da Paschini 1909, pp. 59-69.

69 Il documento cinquecentesco è segnalato da Tomasi (1998, I, p. 18), se ne avvede Canzian 2000, p. 44 nota 49. Il brano trascritto da Tomasi presenta un'integrazione di fatto del nome della pieve di San Fior.

70 *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, Biblioteca Capitolare di Udine, ms. 51, sec. XIV, c. 10 v. (nella descrizione del contenuto del secondo scrigno di documenti). Cfr. *Thesaurus* 1847, p. 5 n. 2. Come indicato *infra* nota 68 puntualmente riportato da Paschini 1946, p. 153, nota 23.

71 De Rubeis, ms., sec. XVIII, cc. 1212v: «Ad hunc annum 1074 et indictionem duodecimam spectat Joannis Episcopi Cenetensis confessio et renunciatio facta Sigehardo Patriarcha de Plebe Sancti Cassiani, Sancti Flori, Sancti Pauli, Sancti Remedii et territorijs et decimationibus, et de villa de Raio. Animadvertente, pastorale Patriarcharum regimen intra fines aliarum diocesium potestate postmodum subiectas, docet inita transactio sub Alexandro papa III inter utrumque Patriarchae Aquilejæ et Gradii». Sul contenuto dei tre tomi delle *Dissertationes* di De Rubeis si veda l'esemplare catalogo di Valentinielli 1872, pp. 269-270. Sembra doversi dedurre che i tomi II e III erano già stati redatti quando l'autore diede alle stampe il primo che tratta la storia del Patriarcato di Aquileia fino al Patriarca Massenzio, cioè fino al IX secolo. Cfr. De Rubeis 1762. Sull'importanza del contributo di De Rubeis per la storia del Friuli e del Patriarcato di Aquileia si veda ancora Valentinielli 1856; ma anche Niero 1986, p. 120. Al testo di De Rubeis qui trascritto fa riferimento Paschini 1935, II, pp. 7, 25 nota 3; ma si veda anche Idem, ed. 1954, II, pp. 221, 236 nota 3; Idem, ed. 1990, pp. 233-234, 250 nota 3. Ne tiene conto Cauz (1988, p. 84 nota 27) che, senza indicare correttamente il

manoscritto, ne riporta un brano solo in parte corrispondente.

72 Sull'identificazione di San Remedio si veda Botteon (1907, p. 108) che si avvale di Agnoletti (1897, I, pp. 750, 752-753) in cui si parla della chiesa di San Remigio vescovo, o Sant'Ermelio. Sartori (1978, pp. 36-37) riporta, in proposito, l'annotazione di Angelo Maschietto (1940-1966, dattiloscritto) in cui si legge «non si sa chi fosse o dove fosse San Remedio». Riguardo Rai si veda ora il contributo di Cagnin 2005, pp. 169-174.

73 Si ritiene opportuno riportare il testo per la maggiore utilità, attingendo al *Codice Diplomatico Istriano* (1847-1849, snp, n. 166) seppure l'edizione a cura di Pietro Kandler sia da ritenere giustamente «mediocre», secondo Cammarosano 1988, p. 113 nota 22. Una collazione, ad esempio, può essere fatta con l'edizione di Ughelli 1720, V, coll. 1129-1131. Per l'indicazione delle prime edizioni e i regesti di questo documento si veda Kehr 1923, p. 40 doc. 101; Idem 1925, pp. 67 doc. 131, 205 doc. 21. In Kher (1923, p. 40 doc. 1022; Idem 1925, pp. 67 doc. 132, 205 doc. 22) si trovano altresì il testo e i regesti della ratifica papale data a Tuscolano il 30 luglio 1180. Più di recente un regesto dell'accordo del 24 luglio 1180 si trova in Sella, Vale 1941, p. XIV. A proposito del significato di esso si veda Paschini 1913, pp. 18-21; Idem 1935, II, p. 52; indica la data del 30 luglio 1180; Idem 1946, pp. 153-154; Idem 1954, II, pp. 258-259; Idem 1990, pp. 275-276 (con data del 30 luglio 1180). Lo studioso mette in luce la rinuncia da parte del patriarca di Grado dei diritti sui vescovadi dell'Istria e la conservazione di altri interessi in questo ambito. In proposito si veda ora Margetić 1983. Una menzione è in Tomasi 1998, I, p. 537.

74 Riguardo ai rapporti precedenti tra i patriarchi di Aquileia e Grado si veda Cammarosano 1988, pp. 84 -85, nota 66; 86-87, nota 71, 112. Sulla strategia di papa Alessandro III: *ibidem*, p. 115, nota 24; con riferimento all'assalto a Grado del 1162 e alle trattative veneziane del 1177 in cui il patriarca assume il ruolo di mediazione fra l'imperatore e il pontefice. A proposito della pace di Venezia interviene anche Cardini 1986, pp. 13-34.

75 Si veda *infra* nel testo e nota 31.

76 Cammarosano 1988, p. 114.

77 *Documenti e regesti*, doc. 1.

78 *Documenti e regesti*, doc. 1.

79 Degli originali e delle copie antiche di tardo Quattrocento o di primo Cinquecento (1512, 1521) conservati nel fondo relativo alla Mensa Patriarcale passato all'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, probabilmente già a fine Settecento, si segnala l'attuale collocazione: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Mensa Patriarcale*, busta 16. Riguardo quelli che vi sono contenuti, qui indicati nell'appendice *Documenti e regesti* in nota al rispettivo regesto trascritto dal *Catastico della Mensa patriarcale* 1764, si veda anche: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Indici degli strumenti archivistici*, n. 258, *Mensa Patriarcale*, pp. 21-22.

80 *Documenti e regesti*, doc. 2.

81 *Documenti e regesti*, doc. 3. Tomasi (1998, I, pp. 26, 491) ritiene Castello Roganzuolo divenire pieve solo più tardi, nel 1311-'30.

82 *Documenti e regesti*, doc. 4.

83 *Documenti e regesti*, doc. 5.

84 Si tratta dell'unico documento di cui si sia individuata la menzione, spettante a Fabris (2009, pp. 8-9) che ne indica la corretta collocazione archivistica. Dall'originale, pare di leggere che il manso di Guecellone da Camino fosse di quattro zoe anziché di diciassette come riporta lo studioso.

85 *Documenti e regesti*, doc. 6.

86 *Documenti e regesti*, doc. 7.

87 *Documenti e regesti*, doc. 12.

88 *Documenti e regesti*, doc. 15.

89 *Documenti e regesti*, doc. 14, doc. 16

90 Sul vescovo Bonaventura da Parma i dati essenziali sono in Gams 1873, p. 414; Eubel 1913, p. 411. Il profilo spetta a Vasoli 1969, pp. 636-637. A suggerire l'ipotesi identificativa potevano essere tenuti in conto i suoi rapporti con il patriarca di Grado e i conseguenti interessi che si rendevano possibili nella pieve di San Fior, da inquadrarsi nell'ambito della missione affidatagli da papa Nicolò IV che, con la bolla del 18 agosto 1288, lo inviava a Venezia quale legato pontificio «con l'incarico di negoziare la pace tra i Veneziani e il patriarca d'Aquileia, Raimondo della Torre. La missione fallì: Bonaventura da Parma minacciò d'in-

terdetto la città, ove i Veneziani non avessero evacuato i territori del patriarca già occupati e, in particolare, le città di Parenzo, Cittanova e Capodistria; ma non riuscì a impedire la continuazione della guerra, né poté indurre i Veneziani a sottomettersi all'arbitrato del pontefice» (Vasoli 1969, p. 636). Sulla questione si veda Paschini 1922, p. 120. L'altra missione dell'arcivescovo di Ragusa, la trattativa con i comuni di Padova e di Vicenza per la revisione dei loro statuti a garanzia delle immunità ecclesiastiche, giustifica il suo permanere nel Veneto. A fronte di questi aspetti e legami, vi erano dunque ragioni per prospettare un'ipotesi identificativa.

91 Come mi comunica cortesemente il professore Petar Vrankić, al tempo della fondazione della diocesi di Bosnia (circa 1060) i suoi vescovi erano suffraganei dell'arcidiocesi di Spalato, in seguito passano sotto la giurisdizione della nuova arcidiocesi di Antibrari (oggi Bar in Montenegro) e verso 1160 sotto la giurisdizione di Ragusa. Ma nel 1247 furono trasferiti per motivi di sicurezza e di interesse politico da Vrhbosna/Sarajevo a Đakovo in Slavonia (Regno croato-ungarico). Anche a Đakovo/Djakovar hanno agito quali vescovi di Bosnia, portavano questo titolo ma abitavano fuori del Regno di Bosnia ed erano i suffraganei dell'arcidiocesi di Kalocza in Ungheria. In proposito basti qui il rinvio al breve sguardo storico di Vrankić 1984, pp. 7-11 (con bibliografia specifica).

92 *Documenti e regesti*, doc. 14. Risulta che il patriarca Guido «dedit, concessit atque locavit ad afflictum venerabili patri, domino fratri B. episcopo bossinensi omnes decimas, redditos et proventus» di tutta la pieve di San Fior in diocesi di Ceneda, per la somma annua di «libras tres venetorum grossorum», in tre rate stabilite.

93 Cfr. Gams 1873, p. 368; Eubel 1913, p. 142.

94 *Documenti e regesti*, doc. 20. Passolunghi 1977, pp. 244-250; Idem 1980, pp. 165-168; Tomasi 1998, I, p. 541; Menegaldo 2005, p. 100. Il titolo di rettoria riferito alla chiesa di San Martino di Bibano è del regesto.

95 *Documenti e regesti*, doc. 24, doc. 25, doc. 26.

96 *Documenti e regesti*, doc. 25.

97 Sulla famiglia coneglianese si rinvia a Canzian 2000, pp. 49 e nota 61, 52 e nota 71; 146-148. Per altri riferimenti fondamentali si veda qui più oltre nel testo e nelle note corrispondenti.

98 *Documenti e regesti*, doc. 20.

99 Sui canonici di Ceneda cfr. Tomasi 1998, I, pp. 79-86. Sul monastero di Sant'Antonio di Conegliano il rinvio è a Botteon, Barbieri 1904, pp. 21-22. Sui Canonici Regolari di San Marco si veda Tramontin 1975, coll. 122-123.

100 Basti qui il rinvio alla scheda ed elenco degli esponenti in base alla galleria di ritratti di palazzo Montalban vecchio a Conegliano spettanti a Vital 1902, pp. 46-48.

101 Sulla distribuzione patrimoniale dell'abbazia di Follina si veda Passolunghi 1984<sup>1</sup>, pp. 33, 40, 44. Ad esempio, attingendo al repertorio inventariale, nel 1215 un possedimento terriero è ceduto da Diutino *quondam* Martino Gegula da San Fior; nel marzo 1236 Bernardino da Ceneda, figlio del nobile Guidotto, dona all'abbazia un terreno presso Godega; nel 1282 sono acquistati numerosi mansi presso Campocervaro dal canonico di Treviso Tolberto di Azzone de Bella. Sul costituirsi ed entità del patrimonio fondario dell'abbazia, anche a Campocervaro e Cimetta con Codognè, nella villa di Godega, si veda anche Passolunghi 1984<sup>2</sup>, pp. 47-48, 65-67. Un breve cenno sulla dislocazione dei beni fondiari dell'abbazia è altresì in Passolunghi 1996, p. 20. Sui fondi archivistici ai quali attingere per la ricostruzione dei possedimenti del monastero di Follina si veda Canzian 1985, p. 4 nota 3. Si aggiunga, al riguardo, quanto ricordato in Coderta, ms., 1588, c. 35r: «Dell'anno predetto 1243, 13 novembrio Bonifacio del *quondam* Piero da Coderta concesse licentia all'Abbate della Folina che possi far una taiada et condur per sopra li terreni della villa di San Fior et pertinentie di esso Bonifacio l'acqua della Fratuzza che serviv debbia alli molini di esso Abbate in villa di Cimetta». Per questi possedimenti abbaziali cfr. Passolunghi 1990, pp. 59-76.

102 Sulla magione di San Nicolò si veda ivi nota 11. Sulla villa e chiesa di San Giorgio di Monticella si trovano notizie documentarie in Botteon 1898.

103 Sulle origini del monastero femminile di Santa Maria Mater Domini, documentato nel 1231 quando aderiva all'ordine delle clarisse, poi di

San Damiano, per passare quindi all'osservanza benedettina si rinvia a Passolunghi 1980<sup>1</sup>, pp. 143-146. In seguito le precisazioni sulle origini spettano a Rando 1983, pp. 49-53; Passolunghi 1986, pp. 93-104; Rando 1996<sup>3</sup>, pp. 237-235.

La data di fondazione di Santa Maria del Monte è tradizionalmente fissata nel 1038, ma per la documentazione e le varie posizioni storiografiche in proposito basti qui il riferimento all'utile ragguaglio di Ziani 2002, p. 299 nota 18.

104 Si veda oltre nel testo e note 99, 100, 111.

105 Ponzin 1999, pp. 65-103; Canzian 2000, *passim*.

106 Sui Savorgnan si rinvia a Casella 2003. Sull'abbazia benedettina di Nervesa e i suoi possedimenti già menzionati nel 1215 (*Documenti e regesti*, doc. 6) cfr. Passolunghi 1980<sup>1</sup>, pp. 71-76.

107 Leicht 1955<sup>1</sup>; Idem, 1955<sup>2</sup>; Casella 2003, pp. 34-35.

108 Tomasi 1998, I, p. 546; Idem 2008, p. 8.

109 Nella toponomastica veneta e friulana per «trozo» si intende solitamente un sentiero, adatto al transito dei pedoni, o stradina o passaggio, in tal caso si comprende indicare invece una striscia di terra, forse gravata da diritto di passaggio. Il «trozo» corrisponderebbe al «tròr» dell'alto Trevigiano e Friuli, cfr. Olivieri 1961, p. 142. Si vedano in particolare le esemplificazioni raccolte in area cadorina da Vigolo, Barbierato (2007), tra le quali figura *trozo*, con la seguente premessa: «Tra le denominazioni dei sentieri fatti dagli uomini o dagli animali sono molto noti in cadorino e in friulano gli appellativi con vasti riflessi nella toponomastica *troi*, *truoi* (sing.) *tros*, *trois* (pl.) - di ampia diffusione nei dialetti dell'Italia nordorientale - di cui i Laudi cadorini offrono documentazione». Si aggiunga che Zanderigo Rosolo (1982, p. 195 n. 21) specifica che *troius*, come *troi*, è il viottolo pedonale campestre. Il termine è attestato in latino medievale da Sella (1944, pp. 595, 596) *troilum*, *troium*; *trosum*, tutti equivalenti a sentiero. Riguardo a *troi* cfr. *Il Nuovo Pirona* 1977, p. 1219; Frau 1978, p.118; Desinan 1982, p. 137; Zamboni 1983, pp. 67-68.

110 Verci 1786, I, pp. 38-39; 11-12 doc. IX: 1093, 11 settembre. Cfr. Cappelletti 1854, X, pp. 242-243; Vital 1936, p. 37. Ci si avvale qui del lavoro di Giusto 2011-2012, pp. 58-59.

111 Sul toponimo Salvatoronda da *silva* cfr. Olivieri 1961, pp. 86-87; Zamboni 1983, pp. 62, 66.

112 Alcuni termini del regesto *Catastico della Mensa patriarcale* 1764 si possono emendare al controllo del testo originale, nei limiti imposti dallo stato di conservazione della pergamena.

113 Non si comprende come possa essere confuso da Vital 1906 (pp. 34-35) con il «valeroso capitano agli stipendi del duca Borso d'Este», quest'ultimo lo si veda elogiato nel 1478 (Vital 1913, p. 83; Idem 1914, p. 171). Sul coinvolgimento di Conegliano in questo conflitto si veda Vital 1909, pp. 3-16 (compresa la trascrizione delle lettere di Francesco da Carrara indirizzate a Calcino Tornielli, podestà di Conegliano).

114 È quanto si deduce dai documenti e notizie sulla famiglia raccolti anche da Giovan Battista di Nascinguerra da Coderta e Innocenzia Montalban Coderta (1537-1607) a fine Cinquecento. Sul quale cfr. Foltran 2006, p. 249. Pertanto, è da fare riferimento ai seguenti manoscritti: *Coderta*, ms., 1588; *Coderta*, ms., sec. XVI; *Famille de Coderta*, ms. sec. XVI. Riguardo le *Collectanea rerum antiquarium Coneglanensium et eorum civitatis* (qui indicate come da Coderta, ms., sec. XVI) e la loro paternità si deve tenere conto, in particolare, dello studio con regesti completi di Adolfo Vital 1914, pp. 149-171. Il quale stabilisce per alcuni punti una comparazione con la *Cronaca della città e territorio di Conegliano* contenuta nel codice conservato presso la Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, ms. 725 (= 799), 5. Oltre ad attribuirlo a Giovan Battista da Coderta, lo studioso la data al 1588, cfr. Vital 1910, p. 9. Nulla si aggiunge tra le scarse annotazioni dell'inventario dell'archivio coneglianese che accompagnano la riedizione del catalogo di Vital del 1910 a cura di Nilo Faldon, cfr. *L'Archivio storico comunale* 1985, pp. 113-170. Su Giovan Battista, si veda anche Foltran 2006, p. 249. Riguardo l'albero genealogico del ramo trevigiano Vital fa riferimento, in particolare, a una delle redazioni in volgare delle *Genealogie trevigiane* di Niccolò Mauro, ms. sec. XVI, (ms. 639/1), qui riprodott-



- ta. Si tenga conto inoltre del profilo di Monflorido da Coderta di Vital 1918, pp. 391-401. Quest'ultimo saggio è ripreso da Netto 1965, pp. 3-38; Idem, 1969, pp. 14-15. Quanto all'arma da Coderta «leone di argento, rampante con la coda diritta», lo studioso la segnala in Mauro, ms., sec. XVI (ms. 639/1), cc. 243<sup>rv</sup> qui riprodotta assieme alla storia della famiglia; risulta assente in altra redazione in volgare delle *Genealogie trevigiane*: Mauro, ms. sec. XVI (ms. 1341). Quanto all'interpretazione di Netto (1965, pp. 7, 23), secondo il quale la coda diritta del leone rampante vorrebbe spiegare il "coda-irta" del cognome, è da vagliare come esito simbolico rispetto all'etimo di Olivieri 1961, pp. 95-96; Zamboni 1983, p. 66, secondo i quali *cauda erta* riguarda un «terreno di forma allungata», più precisamente un «ciglione inerpicato». Altro stemma da Coderta, assieme a quelli desunti dalle lapidi della chiesa di San Francesco a Conegliano, sono segnalati in *Famiglie de Coderta* (ms., sec. XVI, c. 31) da Netto 1965, p. 38 nota 48; Idem 1969, p. 14 nota 6. Si tratta, in realtà di altro codice di provenienza del Giudice esemplato nel 1782, cfr. *Raccolta di stemmi*, ms., 1782.
- Si segnala che i Da Coderta avevano la loro arca di famiglia non in San Francesco a Conegliano bensì nell'antica chiesa plebanale di San Leonardo. Cfr. Cagnin 1993<sup>2</sup>, pp. 80, 91 nota 91.
- 115 Coderta, ms., sec. XVI, c. 23. Vital 1914, p. 160 n. 6; Idem 1918, p. 397. Ed inoltre Netto 1965, p. 23; Idem 1969, pp. 14-15. A questa data del 1191 si nomina la riserva di Abriano anche in *Famiglie de Coderta*, ms. sec. XVI, dove si legge: «1191, 9 januarii. Coram dominis Consulibus Conegliani dominus Brianus de Conegliano vixavit cuncta sua nemora et sua arneta de Sancto Flore ita quod si quis in illis auferens sive incident inventus fuerit componat x. soldos pro caro et unum soldum pro fasso et si capte fuerint in ipsis componat duodecim derarios pro unaquaque».
- 116 Nel 1226 si fa riferimento non a Zenzanomo da Soligo ma a Simeone da Tagliamento e a Obrigerio (suo fratello?) della famiglia coneiglianese. Sulle questioni circa l'appartenenza dei boschi di San Fior di Pietro da Coderta in questo arco temporale si veda Coderta, ms., 1588, c. 30r; Coderta, ms., sec. XVI, c. 39. Si veda il regesto e l'edizione del documento di Vital 1914, pp. 158, 160 n. 13; Idem 1936, pp. 24, 65 - 66, doc. V), qui riportato. Lo studioso (1936, p. 24) sintetizza utilmente in questo modo: «Una causa sostenuta in giudizio, a mezzo dei loro procuratori (...) per rivendicare vecchie consuetudini d'uso sui boschi di San Fior, ingiustamente percepiti dal nobile Coderta, è molto significativa, come riflesso di avvenimenti di età precedenti: il Coderta vanta, per attestazione giurata di molti testimoni, *totam signoriam et districtoriam, et facit facere marigetium villae Sancti Floris*; ha quindi facoltà di costringere i soggetti a lavori, a servizi, al pagamento di tributi, e finalmente a nominare il mariga, a decidere intorno ad interessi comuni del villaggio, usurpa cioè in tal modo prerogative giurisdizionali che spettavano di diritto alla grande feudalità». Si veda anche Vital 1914, *Appendice*, p. 160 n. 13: «14 luglio 1223; 1 ottobre, 31 ottobre, 7 aprile 1227. Sentenze emanate dai consoli di Conegliano nelle cause tra le frazioni di Colle, Scomigo, Marcorago, Castello Roganzuolo contro la famiglia Coderta per il possesso di alcuni boschi in San Fior». La trascrizione contenuta in *Famiglie de Coderta* (ms., sec. XVI) riporta anche altre deposizioni, di Artico da Bavèr, Biagio da San Fior, Tolomeo da Bibano, Giovanni da Mazello, Vivus (?) da Bavèr, Licanoro da Bavèr, Enamo da San Fior.
- Sul significato di questa testimonianza si veda Collodo (1991, pp. 292-293) che osserva come l'azione giudiziaria avesse come obiettivo il recupero del «godimento di superfici prative site nei pressi di Bavèr, Bibano e San Fior, dalle quali erano stati esclusi a seguito di provvedimenti di recinzione che conosciamo limitatamente alla 'palude' di San Fior, chiusa dai signori da Coderta. Tre anni dopo la coalizione dei comuni si era allargata a comprenderne altri sei». In proposito si rinvia inoltre a Canzian 2000, pp. 88, 147-148; Ponzin 1999, pp. 68-69. Su altri beni coneiglianesi di Pietro da Coderta cfr. *Ibidem*, p. 87 nota 23.
- 117 Compongono il documento su quale si riferisce alla nota precedente.
- 118 Sull'albero dei da Coderta si veda Vital 1918, p. 396.
- 119 Costantino da Prata non compare nell'elenco di coloro che, appartenenti a tale casato, risultano ricoprire l'incarico di avogadori vescovili a Ceneda in tale arco temporale. Cfr. Tomasi 1994, pp. 13-16. Non si può del tutto escludere che Alberto da Ceneda possa identificarsi con

il vescovo Alberto da Camino, ipotesi che può essere sostenuta dal contesto. Su di lui e la gestione degli interessi nel coneiglianese si veda Canzian 2000, pp. 35, 96.

- 120 Si aggiunge, pertanto, nello specifico San Fior alla mappa del patrimonio di Ezzelino III da Romano, successivo alla divisione del padre del 1223. Cfr. Bustreo 2001, pp. 198-201.
- Quanto al termine «campileus» si rinvia a Zamboni 1983, p. 61.
- 121 A leggere il documento del 14 luglio 1223 e le testimonianze del 7 aprile 1226 nella trascrizione di Vital qui riproposta (doc. IV) non pare potersi dedurre che l'investitura del feudo di San Fior da parte del patriarca di Aquileia (allora Bertoldo di Andechs-Merania 1218 - 1251) a Ezzelino da Romano (allora Ezzelino III) sia avvenuta nel 1223, secondo l'interpretazione di Netto 1969, p. 15.
- Si può aggiungere, tuttavia, che nel 1223 si fa menzione per la prima volta del fatto che il patriarca Pellegrino II concede l'avocazia ai da Romano dei beni aquileiesi posti a ovest del Livenza. Per questo dato e, più in generale, per i rapporti fra Patriarcato e i da Romano che datano dagli anni settanta del XII secolo e che si inquadrano nel loro espansionismo nelle terre a ovest del Livenza, il legame con i da Prata avvocati dei vescovi di Ceneda e Concordia, si rinvia ai contributi di Härtel 1992, I, p. 341-357; Idem 2001, pp. 33-37. Si tenga conto, inoltre, delle osservazioni di Simonetti 2010<sup>2</sup>, pp. 407-428.
- 122 Verci 1773, p. 200, doc. CCIII. Sulla dislocazione del patrimonio con la distinzione dei beni della famiglia anteriori la divisione decisa nel 1223 da Ezzelino II il Monaco fra i figli Ezzelino III e Alberico si veda Bustreo 2001, pp. 198-201.
- 123 Si annoverano tra quelle trevigiane assegnate a Ezzelino III: San Zenone, Liedolo, Crespano, Bessica, Petrafusca, Loria, Ramon, Spineda, Pagnano, Meolo («*Medulum*»), Oderzo, Fontanelle, Valdobbiadene, Godego, Treville, Castione. Vanno a Ezzelino III anche le proprietà di Feltre, Fonzaso, Belluno e Cesana. Nel 1193, nella sentenza emessa dai rettori di Mantova e Verona per conto della Lega Lombarda, è attestato che Ezzelino II deteneva il diritto di *varda* nel castello di Oderzo, antica pertinenza dell'episcopio bellunese, che egli aveva occupato nel corso della guerra fra il Comune di Treviso e quello di Padova con i suoi alleati. Cfr. Verci 1779, p. 115 doc. LX: 1193, 19 ottobre. Su tale congiuntura storica si rinvia a Varanini 1991<sup>1</sup>, p. 312. Sul castello di Oderzo nel contesto dei rapporti fra gli Ezzelini e l'episcopato bellunese, su Fontanelle ad esso accomunata si veda Canzian 1995, pp. 17-18, 26-29, 56 nota 48.
- 124 Canzian 1995 pp. 18, 33 Per altri riferimenti, oltre ad Härtel 1992, pp. 345-346, si rinvia *infra*, nota 121.
- 125 Zamboni 1983, pp. 61-62.
- 126 *Documenti e regesti*, doc. 24, doc. 25.
- 127 Coderta, ms., 1588, c. 30r: «L'anno 1226 nacque litigio tra li intervenienti di molte ville del territorio di Coneiano, di Sacille et di Seravalle che hanno ragion nel Palù maggior da una, et Pietro Coderta dall'altra per occasion del Paludo della villa di San Fior di Sotto, nella qual causa furono esaminati molti testimonij, quali deposero et attestarono che esso Pietro Coderta, il quondam Abrian padre di quello, et quondam Galvan padre d'Abrian, et il quondam Aviguardo padre di Galvan haveran pacificamente sempre posseduto detta palude come palude della villa predetta di San Fior, della quale detti Coderta eran signori et conti» .
- Sul toponimo e l'area del Palù si rinvia ai contributi riguardanti Codognè e territori limitrofi di Begotti 1990<sup>1</sup>, pp. 77-82; Idem 1990, pp. 5-21; Della Bella 1990, pp. 609-630; Pitteri 1990, pp. 171-188.
- 128 Nei documentati rapporti con i da Camino risulta, tra l'altro, che nel 1233 Giacomo da Coderta e il nipote Bonifacino risultano curatori di Guecello e Tolberto da Camino, i figli di Biaquino II, il Crociato, del ramo di Sotto. Nel 1242 Jacopo da Coderta di Bonifacino è nominato da Guecello da Camino il tutore dei figli Rizzardo III e Biaquino IV. Cfr. Biscaro 1928, p. 76; come riporta Netto 1965, p. 23; Idem 1969, p. 15.
- Si aggiunga almeno, secondo i dati e le osservazioni di Canzian (2000, p. 49 nota 61, 58), il caso documentato nel 1262 che riguarda la cessione da parte di Biaquino da Camino a Giacomo da Cavalier (identificato dallo studioso in Giacomo da Coderta) dei due castelli di Cavolano e le loro curie «secondo lo schema del prestito su pegno fondiario». Si veda in proposito Netto (1965, p. 23; Idem 1969, pp. 15-16) che si

- basa su Verci (1787, III, p. 171, doc. CCCXII) e attinge a Bonifacio 1591; ed. 1744 pp. 383-384. Nel 1289 sarà Gherardo III da Camino ad acquisire il castello di Cavolano dai da Coderta, e il 26 maggio di quell'anno ne è investito del feudo dal Patriarca Raimondo, come lo stesso da Camino conferma il 4 marzo 1290. Cfr. Bianchi 1861, pp. 171, 176; ripreso da Cauz 1988, p. 141.
- Più tardi, dal forte legame fra i da Camino e i da Coderta deriverebbe la protezione politica di Gherardo a favore di Monflorido da Coderta, figlio di Jacopo, nella sua attività politica ben nota, non fosse altro per lo scandalo riguardo la gestione della cosa pubblica in cui fu coinvolto nel 1299 quando era podestà di Firenze. L'osservazione è di Netto 1965, pp. 23-24; Idem 1969, p. 16. Sull'esperienza fiorentina, la causa dell'esonero e processo a cui fu sottoposto, basti qui il rinvio a Saffiotti Bernardi 1970, III, pp. 1009. Fa riferimento alla fase fiorentina Coderta, ms., 1588, c. 48v.
- La qualifica della famiglia è riportata da Coderta, ms., 1588, c. 22, dove si legge: «vi è anco in detto castello (di Coneian) il bello et nobilissimo sitto della Contrada nominata la Coderta posta quasi in fortezza per haver le muraglie in ogni intorno, nella qual contrata vi sono le case della antiquissima et nobil famiglia delli Coderta con cortili spaciosi et giardini bellissimoi, questo sitto soprasta et domina tutta la terra di Conegliano». Cfr. Vital 1905, p. 101.
- 129 *Famiglie de Coderta*, ms. sec. XVI. La citazione dal testamento è qui tratta, con piccole correzioni della trascrizione, da Vital 1918, p. 397 e nota 3. Si veda anche Netto 1965, p. 27; Idem 1969, p. 27.
- Per il profilo di Gualpertino e la sua attività poetica si veda Lippi 1991, pp. 467, 484; Marcozzi 2003, pp. 180-182, con completa bibliografia e cenni sulla famiglia. Si consideri ancora, in particolare, il contributo di Marchesan 1923, II, pp. 299-301.
- 130 In base a quanto riportato in *Famiglie de Coderta* (ms. sec. XVI), per gli anni che qui interessano tali clausole si rinnovano con i testamenti di Gualpertino di Monflorido (1352, 9 giugno) a favore dei figli Bonifacio e Monflorido, di Bonifacio di Gualpertino (1364, 20 aprile) in favore del figlio Antonio, di Manflorido di Gualpertino (1367, 3 agosto) in favore del figlio Leonardo, da ultimo di Codertino di Monflorido (1399, 17 settembre) in favore dei fratelli Leonardo, Pietro e Bonifacio.
- In tale manoscritto è ben documentata altresì la situazione patrimoniale della famiglia nel corso del Quattro e Cinquecento.
- 131 Settia 1982, p. 468. Ma si veda anche Idem 1999, pp. 445-482.
- 132 Le indagini archeologiche sono state condotte sotto la direzione scientifica di Marianna Bressan, Sovrintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, archeologo responsabile Vincenzo Gobbo, ditta esecutrice di Diego Malvestio
- 133 Si rinvia in questo volume al contributo di Maset, *infra*, p. 36, figg. 11, 13-14; Gheroldi, Marazzani, p. 80 figg. 73-76.
- 134 Si veda la documentazione fotografica del presente volume a illustrazione dei testi tecnici di Maset, *infra*, p. 36 figg. 11, 13-14; Gheroldi, Marazzani, *infra*, p. 80 figg. 73-76; Ruggio, *infra*, p. 65 fig. 46.
- 135 Secondo quanto riferito nella relazione di Marianna Bressan e Vincenzo Gobbo, qui edita. Non si ha riscontro del rinvenimento di monete.
- 136 Al riguardo si rinvia alla relazione di Bressan, Gobbo, in questo volume.
- 137 Tale datazione è proposta in un cenno all'edificio di Diano 2010, p. 132.
- 138 Si rinvia all'analisi e documentazione fotografica della relazione di Susanna Maset, *infra*, pp. 30 fig. 3, 32 fig. 5.
- 139 Ne consegue la cautela con cui si deve usare la qualificazione di tessitura romanica come sottolinea Redi, e quindi, di conseguenza, in modo affatto estensivo, l'aggettivo stesso riguardo le testimonianze architettoniche, secondo Diano 1999, p. 261.
- 140 Sulle testimonianze dell'alto e medio Trevigiano si veda dapprima il riferimento di Diano 1991, p. 186; quindi la trattazione più sistematica in Diano 1999, pp. 263 segg. Sul castello e le fortificazioni di Conegliano, a inizio Trecento, si veda anche Cagnin 1993<sup>1</sup>, pp. 53-56.
- L'analisi di queste casistiche che più interessano il presente contesto si inserisce in un ricco numero di contributi specifici dello studioso riguardanti distinti territori del Veneto ed edifici più tardi rispetto alla fase che qui interessa, alcuni riguardanti anche il concetto stesso di «románico» e i problemi della sua applicabilità in simili casistiche. In

- proposito rimane attuale la riflessione di Sanpaolesi 1975, pp. 9-26. Pertanto si ritiene utile segnalare oltre a quelli sopra citati i seguenti contributi di Diano 1991, pp. 183-210; Idem 1994, pp. 49-57; Idem 1995, pp. 161-169; Idem 2002, pp. 159-171; Idem 2003, pp. 799-812; Idem 2004, pp. 19-41; Idem 2005, pp. 9-49; Idem 2007-2009, pp. 143-163; Idem 2009<sup>1</sup>, pp. 165-187; Idem 2009<sup>2</sup>, p. 184 segg.; Idem 2010, pp. 107-140; Idem 2011, pp. 11-19.
- Punto di riferimento sono per le proposte (e rettifiche) cronologiche e di analisi dello studioso i seguenti contributi progressi: Canova Dal Zio 1986; Suitner 1991<sup>1</sup>; Eadem 1991<sup>2</sup>, pp. 493-591, in part. p. 515.
- 141 Canova Dal Zio 1986, pp. 58-61; Diano 1999, pp. 263-271, figg. 1-9; Idem 2010, pp. 129-130.
- 142 Rigoni 1992, p. 50-51; Diano 1999, p. 270 nota 69, fig. 6, 7, con bibliografia. Si veda anche Fossaluzza 2003, I.2, p. 73 nota 53. Un aggiornamento è nei molti contributi editi in *San Martino di Castelciés* 2004.
- 143 Canova dal Zio 1986, p. 60. Per la datazione e nuova considerazione si veda Diano 1999, pp. 270, 284 nota 63; figg. 5.
- Sugli affreschi del palinsesto absidale (*Cristo pantocratore e Tetramorfo*) con datazione al 1240 circa del primo strato si rinvia a Fossaluzza 2003, I.1, pp. 57-58, 73 note 52 e 53, figg. 1. 51,52, con bibliografia e fortuna critica; sull'edificio si veda R. Rizzato, in Fossaluzza 2003, I.4, pp. 250-251.
- 144 Diano 1999, pp. 270, fig. 4. Già illustrata da Canova Dal Zio 1986, pp. 58-59.
- 145 Nell'avviare il censimento di quattro aree parla Diano 1999, in particolare p. 268.
- 146 Su San Sisto a Lancenigo e San Martino di Biagio di Callalta si veda Diano 1999, pp. 272-273.
- In seguito per questi complessi e gli affreschi pertinenti alla loro trasformazione si veda rispettivamente Fossaluzza 2003, pp. 360, 382 note 20, 21, 400, 401, figg. 20.61, 20.62; S. Rizzato, in Fossaluzza 2003, I.4, pp. 277, 308.
- 147 La tipologia del portale è stata collegata a quella della chiesa di San Francesco di Treviso da Manzato (1991, p. 446 nota 44) e Diano 1999, pp. 270, 273, 285 note 81, 83; figg. 14, 15, 16.
- Sulla chiesa e l'illustrazione dei suoi affreschi si consenta il rinvio a Fossaluzza 2003, I. 1, pp. 38, 65-66, 74 nota 75, 110-117, tav. I.14, figg. I. 101- I. 104; R. Rizzato, in Fossaluzza 2003, I.4, p. 309.
- 148 Diano 1999, pp. 275, 287 note 97, 99; figg. 19, 20, 21, 22, con datazione tra XI e XII secolo la prima, e tra XII e XIII secolo la seconda. Si veda in precedenza, oltre la bibliografia indicata da Diano, rispettivamente Canova Dal Zio 1986, pp. 114-115; Bordignon Favero 1975, II, pp. 104-105.
- 149 Riguardo Ceneda si segnala l'indisponibilità del contributo specifico di Diano 1986, come cortesemente conferma l'autore che, anche per questo, si ringrazia.
- 150 Karaman 1963. Le posizioni antesignane dello studioso croato, le quali manifestano sempre più la loro efficacia nell'ambito della problematica inerente la *Kustgeographie*, specie nella formulazione ed applicabilità delle categorie fissate, sono lucidamente compendiate specie da Radovan Ivančević (1996, pp. 183-193) al quale si ricorre. Sul loro vaglio si vedano le osservazioni di Milan Prelog (1966) anch'esse compendiate da Ivančević. Per la figura di Karaman si rinvia anche il contributo di Jasenka Gudelj 2007, pp. 261-272.
- 151 Si consenta qui di fare riferimento unicamente ai profili e ai ragguagli bibliografici di Fatti 2000, I, pp. 258-261; Capitani 2002, pp. 146-160; Cantarella 2005.
- 152 Una sintesi sulla problematica con relativo compendio dell'estesa bibliografia si trova in Pace 1993-1994, pp. 541-542 nota 1; con osservazioni preliminari di carattere generale e metodologico, anche critico sulla definizione invalsa. Si rinvia inoltre al compendio ragionato di Toubert 2001, pp. 177-179, sul contributo della quale e le sue edizioni si veda alla nota seguente.
- 153 Per tutti questi aspetti, in generale, basti in questa occasione il rinvio agli studi fondamentali di Weisbach 1945; Toubert 1970, pp. 99-154; Kitzinger 1972, pp. pp. 87-102; Toubert 1990; Pace 1993-1994, pp. 541-548: con *Post scriptum* in Pace 2000, pp. 69-85; Toubert 2001; Pace 2007, pp. 49-60.
- 154 Eusebius 1984, p. 215. Sui luoghi venerati della Spelunca Magna di



- Pretestato si veda Tolotti 1977, pp. 7-102.
- Ai quali attinge il *Martyrologium Romanum*, ratificando anche con questo la parte leggendaria della vita.
- 155 Su questi aspetti si rinvia alla dissertazione di Lühmann 1968.
- 156 Per i testi del *Liber Pontificalis* e altre memorie si veda Duchesne 1955, I, pp. XCIII-XCIV, CCXLVI-CCXLVII, pp. 4 e 5 (Catalogo Liberiano), pp. 62 e 63, 143-44 (*Urbanus*), p. 509 (*Hadrianus*); 1955, II, p. 56 (*Paschalis*); Vogel 1957, III, p. 74. In proposito si rinvia a Lühmann 1968, pp. 4 segg.; Amore 1969<sup>2</sup>, coll. 466-469, con bibliografia. Tra le voci di quest'ultima è da segnalare, in particolare, il contributo di Delehaye 1936, pp. 73-96.
- 157 Wilpert 1910.
- 158 Sulle reliquie si veda anche Moroni (1857, vol. LXXV, p. 317). Del trasporto ad Auxerre parla anche Jacopo da Varagine, cfr. Da Varagine 1995, p. 780.
- Con il trasporto in Francia delle reliquie nasce la tradizione che fonde papa Urbano Icon un omonimo vescovo di Langres del V secolo, santo invocato per le piogge, per la fecondità della terra e dei vigneti. Su sant'Urbano di Langres si veda Brouette 1969, col. 835-836; sull'equivoco identificativo con papa Urbano I si rinvia ad Amore 1969<sup>1</sup>, col. 839; Celletti 1969, col. 841. Non trova attestazione nel Veneto, a quanto consta, l'iconografia di sant'Urbano diffusasi invece in Francia e Germania che presenta il santo papa in vesti pontificali, recante in mano il grappolo d'uva. Sul culto in Francia e Germania si veda Montenovesi 1935, pp. 161-165; sulle manifestazioni in Francia e i suoi luoghi di esse si rinvia a Grelier 1961-1962, pp. 13-18.
- 159 Ma si deve fare menzione, almeno, tra le prime attestazioni dell'affresco delle Catacombe di Callisto, presso la chiesa di San Sebastiano fuori le mura, cripta di Santa Cecilia o dei papi del secolo VI con il *Busto di Cristo e figura stante di Urbano I papa*, cfr. Osborne 1985, pp. 310-315, Noreen 1999, pp. 52, fig. 93.
- 160 La datazione tradizionale della realizzazione è quella del 1011, ma è ritardata al tempo del pontificato di papa Urbano II (1088-1099) da Noreen negli approfonditi e articolati studi specifici, a iniziare dalla dissertazione della studiosa. Cfr. Noreen 1998; Eadem 2001, pp. 39-59; Eadem 2002 (2003), pp. 57-82. Si vedano, inoltre, i contributi di Williamson 1984; Idem 1987, pp. 224-228; Pace 1993-1994, pp. 541-549; Idem 2007, pp. 49-60. Tra quelli del passato si tenga conto almeno del saggio di Busuioceanu 1924, pp. 1-65.
- Per tale ciclo si rinvia, in particolare, alla completa documentazione e ai testi di Stefania Pennesi nell'*Atlante del monumento* a cura di Daniela Sgherri, con ulteriore bibliografia, in Andaloro 2006, pp. 139-150.
- Della documentazione offerta dai disegni acquarellati di Antonio Eclissi del 1630 circa (Biblioteca apostolica Vaticana, codd. Barb. lat. 4402, 4408) aveva offerto il repertorio Waetzold 1964, pp. 78-80, figg. 561-595; da considerare assieme ai disegni acquarellati degli affreschi del portico di Santa Cecilia in Trastevere, Waetzold 1964, pp. 30-31, figg. 19-32.
- Per una datazione degli affreschi a fine secolo XI si esprime Piazza 2006, p. 50.
- 161 La più completa illustrazione, comprensiva di repertorio bibliografico, spetta di recente a Felipe Dos Santos, in Andaloro 2006, pp. 219-221. Per i disegni di Eclissi si rinvia ancora a Waetzold 1964, pp. 30-31, figg. 19-32. Per le copie di questi si veda Dos Santos, *ibidem*, p. 221. L'immagine clipeata di Papa Urbano I in mosaico si trova nel fregio sull'architrave del portico di santa Cecilia in Trastevere, datato anch'esso al 1099-1118, cfr. Dos Santos, in Andaloro 2006, pp. 222-223.
- 162 Kaftal 1965, coll. 1104, 1106 fig. 1288. Si veda in proposito la scheda di Jérôme Croisier, in Romano 2006, pp. 199-206, fig. 8: con attribuzione al primo ventennio del secolo XII.
- 163 Da Varazze 1995, pp. 429-430; Sant'Urbano; 942-948: Santa Cecilia. Sull'autore e la datazione si veda Réfice 1996, pp. 254-256. Le leggende trovano riscontro nel Trecento in ambito veneziano. In particolare nel *Leggendario* del domenicano Pietro Calò da Chioggia, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms lat. IX. 15-IX. 20. Sul quale si veda Poncelet 1910, pp. 44-47, 71. Per il profilo dell'autore e la datazione del suo repertorio cfr. Gennaro 1973, pp. 785-787. Poco più tardi nel *Catalogus sanctorum et gestorum eorum* che il veneziano Pietro de' Natali compila dall'11 giugno 1369 al 27 maggio 1372

- (Biblioteca apostolica Vaticana, Ottob. lat. 225; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 281), dato alle stampe nel 1483, cfr. Natali 1483.
- Si veda in proposito Paoli 2012, pp. 872-875.
- Sull'analisi della narrazione, in particolare, si veda Lümann 1978, pp. 20-42. Sugli aspetti narrativi, la diffusione e l'utilizzo della *Legenda aurea* si rinvia in generale ai contributi di Boureau 1984; Maggioni 1995; agli atti dei convegni di Montréal del 1986: *Legenda aurea* 1986: sono considerati il testo latino e varie traduzioni vernacole.; e di Ginevra del 1999: *De la sainteté* 1999.
- 164 Per l'immagine di sant'Urbano e di santa Cecilia nei repertori iconografici di maggiore utilizzo si rinvia a Réau 1958, III/1 (A-F), 1958, pp. 278-284; Idem, 1959, III/3 (P-Z), pp. 1293-1294.
- Nei repertori iconografici di Kaftal le testimonianze iconografiche di sant'Urbano, a comprendere quelle riguardanti la leggenda di Santa Cecilia, datano a partire dal Trecento riguardo la Toscana (Kaftal 1952, coll. 249-258; 993). Per il Veneto si classifica solo santa Cecilia e, per il Duecento, unicamente il medaglione a mosaico dell'atrio della Basilica di San Marco (Kaftal, Bisogni 1978, coll. 204-206). Non figurano testimonianze nel volume dedicato al quadrante nord ovest d'Italia da Kaftal (1985). Sulle consistenti testimonianze romane a partire da quelle paleocristiane si veda Kaftal 1965, coll. 276-280; 1104-1106.
- Per la trattazione più completa e aggiornata, comprensiva della letteratura specifica, sull'iconografia di sant'Urbano e di santa Cecilia si rinvia a Werner 1973, coll. 455-463; Kunze, Thomas 1976, coll. 513-516.
- 165 Riguardo i titoli di Sant'Urbano si tenga conto almeno di quello di Preganziol in diocesi di Treviso, al limite estremo meridionale della pieve del duomo, ma che riguarda in antico santa Maria e sant'Urbano secondo Agnoletti (1897, I, pp. 527-528). Si aggiunge a margine, per altra epoca, che Visentin (1978, p. 21) ricorda la «popolarità» del santo in terra veneta, come si deduce dal fatto che «i 4 savì o giudici addetti ai bandi, sedevano in tribunale dal lunedì al mercoledì eccetto nelle ferie: 15 giorni prima e 15 giorni dopo San Pietro (per la mietitura) e così a San Michele (per la vendemmia) e nelle feste di alcuni santi tra cui Sant'Urbano».
- 166 In proposito si rinvia ai saggi, con riguardo particolare alle considerazioni introduttive, di Giuseppina De Sandre Gasparini 1991, pp. 423-492; Eadem 1995, pp. 311-356.
- 167 Quanto emerge dallo studio di questo fenomeno nella diocesi di Ceneda, con riferimento particolare a Canzian (2011, pp. 391-404), dovrà essere verificato in sede storica nell'ottica del patriarcato di Aquileia e di Grado e se riguarda, più nello specifico, la diocesi foranea del Campardo.
- 168 Tomasi (1998 II, p. 238) ne riporta come prima attestazione quella del 1326, riguardante il beneficio. Si veda a riguardo Begotti 2000<sup>3</sup>, pp. 5-6; Passolunghi 1990, pp. 59-75. L'affresco con l'immagine del santo in cattedra è da riferire al secondo Quattrocento e da mettere in rapporto con la bottega o i seguaci di Giovanni di Francia.
- 169 In questo contesto basti il rinvio, in generale, agli studi specifici di ampio respiro di Capizzi 1964; Barbagallo 1996; in particolare al più recente volume di Poilpre 2005.
- 170 Riguardo la prospettiva di prefigurazione è da tenere in conto che il trono terrestre di Jahvé occupato da Davide e Salomone (1 *Cronache* 29,23 e *Sal* 45,6-7) fu immagine del trono celeste di Dio (*Sal* 103,19); inoltre Davide e Salomone furono prefigurazione del Re Messia (*Luca* 1,32-33).
- 171 Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, III, 11, 8. Cfr. Ireneo di Lione 1997 p. 242.
- 172 Gerolamo, *Commentarius in Hiezechielem*, libri XIV, I, I, 7; Cfr. Gerolamo 1964.
- 173 Gregorio Magno, *Homiliae in Ezechielem I, Omelia* 4, 1. Cfr. Gregorio Magno 1979.
- 174 *Mc* 8, 38; *Lc* 9,26; 1 *Cor* 6, 2.
- 175 Steger 1999, pp.209-227.
- 176 Rimane fondamentale lo studio di Dölger 1925, pp. 154 segg.; 406 segg.
- Per gli aspetti di architettura, simbologia e liturgia si veda Liccardo 2005. Si veda inoltre Ladner 2008, p. 39.

- 177 Come riferimento generale si rinvia a Myslivec 1968 coll. 150-173; ma anche ai contributi riguardanti il Credo e gli apostoli: Büthler 1953, pp. 335-339; Gordon 1965, pp. 634-640; Van Os 1968, 461-464, coll. 461-464. Più di recente affronta il tema sotto questi aspetti Mastacchi 2007; Idem 2008.
- 178 Moroni 1856, pp. 82-87.
- 179 Moroni 1853, pp. 24-29.
- 180 Bouhot 1993, pp. 159-164; Guyot 1993, pp. 179-184. Di recente cfr. Mastacchi 2007, pp. 16-17.
- 181 Nocent 1983, p. 236. L'anafora composta tra il IV e il VI secolo trova la sua forma definitiva entro il XIII secolo.
- 182 Su Paolo nel Collegio apostolico si rinvia ai cenni di Utro 2011, p. 30, con ricca bibliografia.
- 183 L'evolversi del tema iconografico è affrontato, ad esempio da Robb 1936, 480-526; Denny 1977. Si tiene conto del contributo più recente di Waller 2015, pp. 69 segg.
- 184 Si tenga conto al proposito dell'espressione paolina, tra la vasta letteratura, del saggio di Grilli 2000, pp. 73-86.
- 185 All'immagine duecentesca del Battista si sovrappone l'iscrizione mutila che si giudica quattrocentesca, la quale ricorda probabilmente il devoto offerente della nuova rappresentazione, forse dello stesso santo: (z)ug(n)o S(er) Polo/ (...) (fat)o f(ar) Q(ue)sto S(anto). Le relazioni di restauro presentate in questo volume non considerano altre testimonianze circa una decorazione più estesa riconducibile a questo frammento.
- 186 Mâle 1951, pp. 53-62.
- 187 *Is* 40, 3; *Mt* 3, 3, *Mc* 1, 3; *Lc* 3, 4, *Gv* 1, 23.
- 188 *Mt* 3,13-17; *Mc* 1,9-11; *Lc* 3, 21-22.
- 189 Von Bogany 1968, I, coll. 494-499.
- 190 Questa forma di giudizio è considerata in una dimensione comparativa che comprende la concezione degli Egiziani, quella nota all'antichità classica che appare come una valutazione di destini più che di meriti o demeriti, inoltre il corrispondente in altra modalità che fa parte della concezione escatologica islamica. In proposito si rinvia, in questo contesto, solo ai seguenti contributi che, riguardo la psicostasia cristiana, analizzano i presupposti nella letteratura apocalittica: Dörfel 1998; Wagner 1998, pp. 369-384.
- Per un compendio sulla complessa problematica si fa riferimento a Red. 1971, coll. 255-265.
- L'aspetto iconografico è affrontato in uno studio antesignano da Pery 1912, pp. 94-105; Idem 1913, pp. 208-219.
- 191 Christe 2000.
- 192 Per tale *corpus* territoriale si consenta il rinvio al lavoro di chi scrive: Fossaluzza 2001, I.1, pp. 25-119, nel capitolo «Vestigia del Romanico». La bibliografia pregressa è compendiata in tale contributo. Per San Pietro di Feletto si consenta l'aggiunta della guida breve, Fossaluzza 2008.
- 193 Fossaluzza 2003, I.1, pp. 66-68, figg. I. 15.16; figg. 105-109. Di recente è illustrato nel volume dedicato alla chiesa e ai restauri: Falsarella 2016, pp. 47-73; Mazza 2016, pp. 35-46; Susanna 2016, pp. 17-33. Nel presente contesto si è preferito riprodurre il testo pittorico prima del restauro; il risultato di leggibilità attuale è comunque largamente documentato da tale pubblicazione del 2016.
- 194 Fossaluzza 2003, I.1, pp. 61, 63, 74 nota 67, fig. 1.61, 74. E prima si veda Goi 1989, pp. 12-13, 55 note 2,3 (con bibliografia precedente), tavv. 1-5.
- 195 Si fa riferimento agli affreschi ben noti provenienti da una cappella dell'Episcopio che comprendono il *Martirio di san Tomaso Becket* del 1260 circa; quelli delle calotte absidali del battistero di San Giovanni. Per il contesto generale e queste opere basti qui il rinvio a Cozzi 2000, pp. 1-21.
- Guardando su di un altro quadrante, esempi prossimi di cultura bizantineggiante si trovano tanto nella chiesa della vicina Abbazia benedettina di Summaga quanto in quella di Sesto. Cfr. Luca 2000; Cozzi 2001.
- 196 Illustrate, in particolare, nel saggio sul Bellunese di Tiziana Franco (1992, I, pp. 247-271), che valuta per la prima volta l'episodio di Foen. Si veda anche Fossaluzza 2003, I.1, pp. 121-175: «*Episodi del primo Trecento*».
- 197 Fossaluzza 2003, I.1, pp. 177-221: «*Il maestro di Follina. Un espo-*

*nente della pittura veneziana bizantineggiante*».

- 198 Lo sostiene nell'illustrarli Maria Luisa Meneghetti, in *Ezzelini* 2001, pp. 223, 225, 227, cat. nn VII. 1.6, VII. 18, VII. 1.10; Eadem 2001, pp. 178-189, con completa bibliografia. In proposito si veda Fossaluzza 2003, I.1, pp. 60-61, 73 nota 65.
- 199 Fossaluzza 2003, I.1, pp. 60-61.
- 200 Sulla loro funzione si consenta il rinvio a Fossaluzza 2004, con bibliografia di riferimento.
- 201 In tale direzione, nel contributo del presente volume di Vincenzo Gheroldi e Sara Marazzani si sostiene una identità di mani, per cui si attribuisce la decorazione di Manzana al «Maestro di Pianzano». Nell'uso invalso del *name piece*, per convenzione si dovrebbe porre la decorazione di Sant'Urbano di più recente scoperta sotto quello di Maestro di Manzana, poiché la sua opera ha già una pur breve "letteratura critica", dopo la scoperta risalente al 1982.
- 202 È opportuno segnalare, almeno in nota, che nel corso del presente lavoro e nelle titolazioni stesse del volume, pur consapevoli della distinzione delle tecniche impiegate, si è usata l'espressione corrente di "affresco", talora anche quando si tratta della tecnica dello scialbo. Questo per non dover distinguere in maniera descrittiva tutti i casi considerati di "pittura murale".
- 203 Il testo della bolla è edita da Cappelletti 1849, I, pp. 257-260. Sulla costituzione del Patriarcato di Venezia e la sua fisionomia basti in questo contesto il rinvio alle trattazioni di sintesi di Tamontin 1989, pp. 61-69; Idem 1991<sup>2</sup>, pp. 19-43; Niero 1993, pp. 93-101.
- 204 In base alla quale le diocesi suffraganee di Chioggia e Torcello erano unite al Patriarcato di Venezia, la pieve di Grado era unita a Gorizia e Gradisca e quella di Latisana a Udine. La metropoli era estesa a tutte le diocesi del Veneto e del Friuli, con eccezione di Gorizia e Gradisca; riguardò in un primo tempo de diocesi istriane di Cittanova, Capodistria, Parenzo e Pola.
- In proposito, le voci bibliografiche di riferimento generale sono indicate nella nota precedente.
- 205 *Documenti e registi*, doc. 31.
- 206 *Documenti e registi*, doc. 32. Troviamo il Giordani rettore di San Vendemiano, vicario foraneo e procuratore del Patriarca in un documento del 1510, 8 giugno; a seguito della sua morte il successore è nominato nel 1512, 16 febbraio. Cfr. *Documenti e registi*, doc. 34, 39.
- 207 *Documenti e registi*, doc. 33. Quanto a Equilo ossia Jesolo, tale diocesi era stata unita nel 1466.
- 208 Ad esempio pre' Vincenzo cappellano del patriarca è investito del beneficio di San Martino di Bibano nel 1511, 14 ottobre; il beneficio curato di San Vendemiano va al prete Lodovico Berbena di Venezia: 1512, 16 febbraio. *Documenti e registi*, doc. 37, doc. 38, doc. 39. Pre' Alessandro Agostini, cappellano del patriarca, riceve il beneficio di San Fior di Sopra nel 1521, 6 aprile. Cfr. *Documenti e registi*, doc. 41. Nel 1522, 12 ottobre il Patriarca Antonio Contarini investe del beneficio curato di San Pietro di Zoppè il nipote, pre' Vincenzo di Pietro. Nomina nulla in quanto la voce circolata circa la morte del titolare, pre' Pantaleone Nembri, non trovò conferma. Pertanto pre' Vincenzo riceverà il beneficio di San Vendemiano il 3 ottobre 1524, alla morte del Berbena. Cfr. *Documenti e registi*, doc. 42, doc. 44. Pre' Marco Baldigara, famigliare del patriarca Antonio Contarini, succede al presbitero dottore Giovanni Maria Biondi nella titolarità del beneficio curato di San Biagio di Bavèr il 31 maggio 1523, cfr. *Documenti e registi*, doc. 43, doc. 45. Qualificato come canonico e famigliare del patriarca (Gerolamo Querini), lo si trova insignito del beneficio di San Martino di Bibano nel 1527, 30 maggio, *Documenti e registi*, doc. 46. Sulla visita alla diocesi foranea del patriarca Francesco Contarini del 1555, per quanto riguarda San Martino di Bibano e il rettore pre' Marco Baldegara, che assume tale carica fino alla morte nel 1570, si rinvia a Menegaldo 2005, pp. 17-19, 103.
- Silvano Girello, cappellano del Patriarca Querini, rinuncia alla pieve di Grado ed è investito del beneficio di San Lorenzo di Pianzano il 4 febbraio 1553 alla morte di pre' Roberto da Bologna, cfr. *Documenti e registi*, doc. 56. Alla morte di pre' Girello è investito del beneficio un altro cappellano patriarcale Domenico Cattaben, lì 1 marzo 1559, *Documenti e registi*, doc. 60. Pre' Alessando Girardino da Firenze, famigliare del patriarca Giovanni Trevisan subentra nel beneficio di San Lorenzo di Pianzano alla morte di pre' Andrea Canciani, in data



- 1576, 25 gennaio. Cfr. *Documenti e registi*, doc. 66. Su pre' Andrea Canciani, rettore di Pianzano, si vedano le notizie raccolte da Menegaldo 2005, p. 20.
- Quanto ai canonici, il canonico Nicolò Manenti rinuncia alla chiesa parrocchiale di San Fior di Sotto il 4 febbraio 1553 e fu investito il canonico Valerio Sotto dal patriarca Querini, cfr. *Documenti e registi*, doc. 55. Il canonico Domenico da Veglia fu investito del beneficio di San Fior di Sotto dal patriarca Vincenzo Diedo il 16 novembre 1558, *Documenti e registi*, doc. 58. Se ne veda il profilo nella serie degli Arcipreti di San Pietro di Castello di Cappelletti 1851, p. 193: «Domenico da Veglia eletto il 22 febbraio 1579, fu arciprete della congregazione di San Canciano».
- Si dà anche il caso che il pievano di San Fior Giacomo Stefano sia promosso al pievanato di San Luca in Venezia, in data 1568, 4 febbraio sostituito da pre' Alterio Fontana, notaio in Curia. Cfr. *Documenti e registi*, doc. 63.
- 209 Fossaluzza 2003, I. 3, pp. 305-355; S. Bevilacqua in Fossaluzza 2003, I.4, p. 247.
- 210 Si veda in proposito *infra*, nota 214.
- 211 Sull'autore e questi affreschi ora presso il Museo Civico di Conegliano si rinvia alla illustrazione in Fossaluzza 2003, I.3, pp. 147-150, figg. 16. 3-9; 16.41-46; 16.71; si veda inoltre per l'aspetto architettonico dell'edificio e le vicende conservative S. Rizzato, in Fossaluzza 2003, I. 4, pp. 357-358; R. Rizzato, in Fossaluzza 2003, I.4, pp. 358-359.
- 212 *Documenti e registi*, doc. 37, nota. I riferimenti bibliografici fondamentali comprendono: Corner 1749, XIII, p. 170; Idem 1755, II, p. 165; Cicogna 1830, III, p. 397. In proposito e per il profilo di pre' Vincenzo Stefani si veda Menegaldo 2005, pp. 12, 16, 101.
- 213 La lapide che fa memoria della consacrazione la domenica 3 settembre 1522 è collocata nella sacristia della nuova parrocchiale, per il testo cfr. Mies 2011, p. 82.
- 214 Sulla chiesa antica di San Martino di Bibano, trasformata in oratorio parrocchiale, e i suoi affreschi tardo quattrocenteschi con *I santi Girolamo, Sebastiano, Rocco, Bernardino da Siena*, associati al Maestro di Pinidello si rinvia a Fossaluzza 2003, I. 3, pp. 286-287, 290 nota 66, 301- 303 figg. 18.40, 50-52; S. Bevilacqua, in Fossaluzza 2003, I.4, p. 248, riproduzione del rilievo lapideo e menzione del riferimento ai modi di Giovanni Antonio Pilacorte in fase tarda di chi scrive. Un riferimento altisonante a bottega di Pietro Lombardo è di Mies 2011, p. 80.
- 215 *Documenti e registi*, doc. 50. Il periodo in cui Gerolamo Fenaroli fu rettore è indicato da Tomasi 1998, I, p. 547.
- 216 Si consenta di rinviare a quanto indicato ultimamente da chi scrive a proposito della pala di Giampietro Silvio raffigurante il *Cristo morto in gloria sorretto da angeli, san Vendemiale tra i santi Girolamo e Liberale* della chiesa parrocchiale di San Vendemiale vescovo, firmata e datata 1549. Cfr. Fossaluzza 2012, p. 89-90; *Ibidem*, pp. 200-202. Sull'opera già affidata a Francesco Beccaruzzi e la sua documentazione cfr. Fossaluzza 1993, pp. 119, 127 nota 118, 143-144 doc. 35; Idem 2012, pp. 211-212. Si deduce che per la realizzazione era stata prevista inizialmente la spesa di ben centocinquanta ducati, per due terzi a carico degli uomini e massari della chiesa e «pro alio tercio ex proventibus ecclesiae iuxta oblationem ser Philippi de Fenarolis, voce commissi domini Heronimi eius filii, patroni dicte ecclesiae». Quest'ultimo, dopo la rinuncia di Beccaruzzi ha ampia facoltà di commissionare l'opera a Venezia.
- Su Girolamo Fenaroli (1518-1570) poeta si rinvia a Caputo 1967, p. 134. Per il profilo e il catalogo dei suoi componimenti di Fenaroli si può ancora ricorrere a Peroni 1823, II, pp. 46-47.
- 217 Mentre attende al testo di *Amadigi* (Tasso 1560<sup>1</sup>), composto tra il 1543 e il 1557, pubblicato da Giolito nel 1560, Tasso (1560<sup>2</sup>, pp. 139-142) nell'ultima ode della raccolta immagina Fenaroli soggiornare a Conegliano con Silvio, uno dei due figli del pittore citati nella documentazione della pala di Aviano. È l'occasione per tessere una delle immagini poetiche della città di maggiore livello qualitativo per il Cinquecento. Se ne riportano alcuni passaggi: «In dolce, e bel soggiorno/voi Fenaruolo mio passate l'hore/ Del Caldo, e lungo giorno/ Col Silvio di cui il cuore/ Con laccio eterno a voi Congiunse Amore»;

- e oltre «Talhor di Conigliano/ Su i verdi e dipinti colli, ove Natura/ Sol per diletto humano/ Pose ogni studio, e cura/ Per vaghi, e lieti farli oltre misura:/ Mirate fra le sponde/ Sparse di fior vermigli, bianchi, e gialli/ Il Montican con l'onde/ Di lucenti cristalli/ Mormorando rigar le colte valli:/ Mirate il colle aprico:/ E con le sue ricchezze il bel Fileto./ Ove suol per antico/ Infallibil decreto/ Bacco tornarsi trionfante, e lieto/ per gli ameni colli (...)».
- Sull'Accademia della Fama cfr. Lawrence 1973-74, pp. 359-392; Pagan 1974, pp. 359-392.
- 218 La dedica di Barges (1550) a Fenaroli così si conclude: «(...) ne faccio più ricco dono a M. Stefano [Taberio] che tanto v'ama, ma insieme al gentilissimo M. Marco Silvio, i quali vivendo in voi, si come voi in loro vivete, amano e honorano chi v'ama, et honora. Vi bacio la mano signor mio, et vi desidero quella dignità che meritano tante vostre qualità, pregandovi che mi siate tal'hor cortese di cantar queste mie canzonette con il vostro Silvio, et con quei gentil huomini, tra le amenità et delitie del giocondissimo Conegliano, et amatemi per ch'io v'amo et honoro».
- In proposito si rinvia a Feldman 1991, pp. 476-512; Eadem 1995, pp. 96-102; Lewis 2005, p. 178.
- 219 *Documenti e registi*, doc. 47, doc. 48. Pre' Ambrogio Manzoni, notaio, al quale è affittato il beneficio di San Martino di Bibano da pre' Vincenzo Stefani nel 1516, vede rinnovata tale locazione da pre' Marco Baldigara, sottocanonico di San Pietro di Castello l'8 giugno 1527; nominato rettore di Bibano dal patriarca Girolamo Querini. Per il profilo si rinvia a Menegaldo 2005, pp. 12-13, 16, 26 nota 23, 102-103.
- 220 *Documenti e registi*, doc. 52.
- 221 *Documenti e registi*, doc. 64, doc. 65.
- 222 Pre' Cesare Cordes al quale è conferito il beneficio di San Vendemiano nel 1603, 27 agosto è qualificato come «Alunno della Chiesa Patriarcale»; sarà poi promosso il 20 aprile 1616 al vicariato perpetuo di San Bartolomeo a Rialto. Tuttavia pre' Sebastiano Zoccolario è «provveduto» del beneficio San Fior di Sopra alla morte di pre' Cordes solo il 30 settembre 1625. *Documenti e registi*, doc. 74, doc. 79, doc. 85. Si era verificata, infatti, una permuta del beneficio: il presbitero e dottore Giovanni Rossi, che ne era stato investito alla morte di pre' Guidone Alcini, lo permuteò con quello di San Bartolomeo di Rialto di cui godeva pre' Cesare Cordes il quale, pertanto, poté passare a quello di San Vendemiano. *Documenti e registi*, doc. 81.
- A pre' Pietro Pozzo familiare del patriarca Francesco Vendramin è conferito il beneficio di San Lorenzo di Pianzano nel 1610 alla morte di pre' Bernardino Modolo, *Documenti e registi*, doc. 76.
- 223 Si può tuttavia sottolineare che nel contempo diventano più frequenti i benefici assegnati al clero cenedese. È il caso di pre' Domenico Canciani eletto a San Martino di Bibano nel 1637, di pre' Giacomo Bonetti dalle Tezze sacerdote di Ceneda nel 1643, *Documenti e registi*, doc. 88, doc. 90. Su pre' Domenico Canciani (1608-1684) rettore di Bibano si vedano il profilo e le altre notizie raccolte da Menegaldo 2005, pp. 32-38, 109-113.
- Gli subentra pre' Giovanni Simonetti, *Documenti e registi*, doc. 75, doc. 83, doc. 84. Il profilo dell'arciprete De Grandis è in Cappelletti 1851, II, p. 194: «[Arciprete eletto] 1619. Cesare de Grandis fu surrogato al Micheli (Francesco) il di 15 gennaio. Era canonico sino dal giorno 28 ottobre 1592. In cui fu unita la prebenda del penitenziere, cosichè in avvenire tutti i successivi arcipreti fossero anche incaricati ed investiti di quest'ufficio. Morì a' 21 di settembre dell'anno 1624, e fu sepolto nella chiesa delle monache di San Daniele, essendone il Cappellano». Si riporta l'iscrizione della lastra tombale. In proposito si veda anche Cicogna 1824, pp. 323-324 n. 27.
- Nella visita del patriarca Giovanni Tiepolo dell'ottobre 1622 risulta accompagnatore l'arciprete di San Pietro di Castello Cesare de Grandis. Cfr. Menegaldo 2005, p. 26.
- 224 *Documenti e registi*, doc. 80. Sugli Amalteo, a proposito della loro residenza a Pianzano, basti qui il rinvio a degli Azzoni Avogadro Malvasia 2012, pp. 110-147. Con l'avvertenza, tuttavia, che gli alberi genealogici dei rami della famiglia segnalati erroneamente presso l'ARCHIVIO DI STATO DI UDINE, hanno invece la seguente collocazione: Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Fondo Joppi. *Genealogie*, famiglia Amalteo. Una scheda su villa Amalteo Luccheschi è in *Ville venete* 2001, p. 242.

- Riguardo gli interessi di Orazio a Bavèr cfr. Fabris 2009, p. 13.
- Si aggiunge qui un dato archivistico. In data 1733, 12 settembre Antonio Amalteo cittadino di Oderzo presenta una supplica per la costruzione di «una piccola chiesuola» ad un miglio dalla parrocchiale di Pianzano; la concessione è del 26 maggio 1735. ARCHIVIO STORICO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA, Actorum Generalium, busta 4, *Acta 1735-1744*, c. 30.
- 225 *Documenti e registi*, doc. 86.
- 226 Nella dedica al patriarca Giovanni Bragadin in data 20 settembre 1770 (a firma D. P. B.) il «Catastico di questo suo archivio» è presentato in questi termini: «disponendo io le cose secondo l'ordine de luoghi, tempi e delle materie, vien ella così a tramandare a suoi successori vantaggiosa e facile la maniera di riconoscere e di conservare le rendite e li diritti che tanto rendono singolare ed illustrano il veneto Patriarcato», «Questa grand'opera, divisa in quattro tomi, tutte le abbraccia le scritture conservate nel medesimo archivio».
- Cfr. *Catastico della Mensa patriarcale* 1764, dedica. Su Bragadin si veda *infra*, nota 280.
- Riguardo le visite alla diocesi foranea l'elenco e l'ordinamento del fondo archivistico è utilmente riportato, a proposito della chiesa di San Martino di Bibano, da Menegaldo 2005, pp. 140-145. Su queste fonti si rinvia ai contributi generali di F. Cavazzana Romanelli 1994, pp. 285-300; Eadem 1996, pp. 205-222.
- Sul significato dei catastici settecenteschi veneziani nel quadro del giurisdizionalismo, con riferimento a quelli monastici, si rinvia alle osservazioni e alla bibliografia di Cavazzana Romanelli 1990, pp. 566-626; Eadem 1991, pp. 133-162.
- Riguardo le visite alla diocesi foranea l'elenco e l'ordinamento del fondo archivistico è utilmente riportato, a proposito della chiesa di San Martino di Bibano, da Menegaldo 2005, pp. 140-145.
- 227 *Documenti e registi*, doc. 77, doc. 78.
- 228 *Documenti e registi*, doc. 80. Su dalla Torre si rinvia a Corner 1749, II, pp. 121-126; Idem 1755, 2, pp. 182-183. Si veda inoltre Gams 1873, pp. 401-402; Gauchat 1935, p. 202. Il beneficio di Sant'Urbano nel 1615 è conferito a pre' Sernano, nel 1622 al presbitero Gerolamo Sulasco.
- 229 Ma in proposito si rinvia ai rilievi e alle considerazioni di Susanna Maset nel presente volume.
- 230 *Documenti e registi*, doc. 91, doc. 92, doc. 94. Da notare che nella visita del 1657 il patriarca Giovan Francesco Morosini è accompagnato dal vescovo suffraganeo Francesco de Grassis. Cfr. Menegaldo 2005, p. 35.
- 231 Cappelletti 1851, pp. 48, 203: «Giovanni Simonetti primicerio dal 1658 alla morte nel 1659, 9 di maggio». ARCHIVIO STORICO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA, Instrumentorum ecclesiarum, busta 10, n. 29, c. 23: in data 28 dicembre 1648 il presbitero Giovanni Simonetti è eletto sindaco della chiesa di San Pietro di Castello
- 232 Si apprende, nel contempo, che il Benedetti aveva affittato da pre' Ettore Simonetti i tre campi uniti al beneficio di Sant'Urbano. Su pre' Ettore si aggiunge la notizia che in data 10 aprile 1652 compare come «procuratorem Capituli et fabricæ» della chiesa di Santi Angeli di Venezia, ARCHIVIO STORICO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA, Instrumentorum ecclesiarum, busta 10, n. 29, c. 237.
- 233 *Documenti e registi*, doc. 95.
- 234 *Documenti e registi*, doc. 97, 98. Su Bartolomeo Benedetti si vedano il profilo e le notizie riportate da Menegaldo 2005, pp. 114-117.
- 235 *Documenti e registi*, doc. 99.
- 236 Si fa riferimento agli affreschi della chiesa di Santa Maria Maggiore a Treviso e a quelli di Villa Tiepolo Passi a Carbonera, cfr. Marinella Pigozzi, in *Gli affreschi* 2009, pp. 120-125 cat. 16. Su quelli perduti per le chiese si rinvia a Torresan 1987, pp. 199-201 nota 9; Eadem 1993, pp. 367, 375.
- 237 Si rinvia, in proposito, alla scheda di Francesca d'Arcais in *Gli affreschi* 1978, I, p. 221 cat. 149; II, figg. 202-203. Altre informazioni sulla villa, attribuita ad Alessandro Tremignon o ad Antonio Gaspari, e sulla sua decorazione si ricavano da Baccichet 1988, pp. 84-97; Turchet 2002-2004, pp. 11-42. Ma si devono tenere in conto anche le osservazioni di Goi (1989, pp. 42-43, 114-115 figg. 89, 90, 60 nota 83, con bibliografia) che data la decorazione intorno all'ottavo-nono decennio del Seicento.

- 238 Si tratta del «fiore di Dio», perché nei caratteri arabi il suo nome *lâle* contiene le stesse lettere dalla parola Allah, il che ha motivato le variazioni pittografico-calligrafiche, come ricorda Cardini (2015, p. 483) nel soffermarsi sul tulipano nei rapporti tra mondo Ottomano e Occidente. Sulla «tulipanomania» in generale e sulla «bolla dei tulipani» attorno al 1636 si vedano, rispettivamente, i contributi di Dash 1999; Thomson 2006, pp. 99-114.
- 239 Così si legge nell'iscrizione del monumento del 1743 in San Francesco della Vigna. Cfr. *Corpus delle iscrizioni* 2001, p. 427, n. 37; II, p. 1231; Zucchetta 2003, pp. 9, 13, 14, 23-25, 33. Sulla questione attributiva del busto basti qui il rinvio a Noè 2007, p. 152, con posizioni pregresse e bibliografia.
- 240 Si vada, per primo, lo stemma calcografico entro cornice xilografica sul frontespizio delle tre lettere pastorali indirizzate nel 1678 al clero, alle consacrate, al popolo, cfr. Sagredo 16781, Idem 16782; Idem 16783. Dodici, ad esempio, se ne i contano nello stemma del frontespizio di *Acta et decreta Synodalia* 1686, dati alle stampe presso la Tipografia Pinelliana in Venezia; venti nello stemma riprodotto da Frescot 1682, p. 30.
- 241 Frescot 1682, pp. 34-35; Idem 1707, p. 29. Ma si veda anche la descrizione dell'arma Sagredo in Crollalanza 1888, II, p. 466: «d'oro alla fascia di rosso».
- 242 Frescot 1682, p. 413; Idem 1707, pp. 422.
- 243 Beaziano 1680, pp. 128, 130.
- 244 Manca finora un riscontro. L'iscrizione sull'imposta lapidea della porta d'ingresso della casa canonica di Bibano con l'iscrizione che reca il nome del pievano Bartolomeo Benedetti e la data 1699 non è accompagnata dallo stemma. Riprodotta in Menegaldo 2005.
- 245 Si rinvia per il più completo profilo a Mandelli 2017, in corso di stampa. Alvise Sagredo di Zaccaria che fu di Nicolò, del ramo di San Francesco della Vigna nacque a Venezia, nella parrocchia di San Stin, il 17 novembre 1616. Facoltosa la famiglia, grazie a «negocio» di legnami tra Friuli, Cadore e territori arciducali e di primo piano anche in ambito culturale: lo zio era quel Giovanni Francesco Sagredo noto per essere sodale e corrispondente di Galileo Galilei, uno dei protagonisti del *Dialoga* (1632). La carriera politica di Alvise Sagredo fu fortemente condizionata dai ben sette fratelli, tutti senatori, uno dei quali, Nicolò, ambasciatore in Spagna, Corte Cesarea e Roma, divenne poi procuratore di San Marco e Doge (6 febbraio 1675). Fece di necessità virtù, alternando gli incarichi pubblici alla cura del patrimonio familiare, e ai viaggi: nel 1649 fu a Trieste, nel 1651-1652 visitò la Francia, la Spagna, l'Olanda arrivando sino a Londra. Più tardi (1656) fu a Vienna, ai tempi dell'Ambasciatore Battista Nani, a sua volta politico di "prima sfera" nel panorama veneziano e in seguito Bibliotecario della Libreria Pubblica (Marciana). Nel 1654 venne eletto senatore, quindi ambasciatore straordinario in Savoia e Ordinario al re di Francia Luigi XIV, infine Podestà a Padova (1672). Escluso dalla vita politica durante il dogado di Nicolò, come esigevano le rigide leggi della Serenissima, vi rientrò, dopo la morte del fratello come senatore, Consiglio di Dieci, Savio del Consiglio. Nominato Bailo a Costantinopoli, la morte del Patriarca di Venezia Giovanni Francesco Morosini, fu l'inaspettata occasione della sua elezione a quel Patriarcato.
- Tra i giudizi dei contemporanei, non sempre e non tutti lusinghieri per la sua intessa e lucrosa attività nella mercatura, fatto questo non sempre ben visto nel mondo politico veneziano - oltretutto, nel suo testamento, lasciò agli eredi un fidecommesso di più di 80.000 ducati - particolarmente tagliente risulta essere quello dell'anonimo autore del trattatello *La Coppella politica* (Mandelli 2012, p. 61), ma attribuibile, secondo Vittorio Mandelli curatore delle recenti edizioni, a un altro ambasciatore, Giovanni Sagredo di Agostino, il noto autore dell'*Arcadia in Brenta* (1667), (i due non erano parenti), che si ritiene utile riportare: «Questo signore [Alvise Sagredo] imitò Saule dell'antica legge, che mentre se n'andava per la campagna cercando l'asinelle, fu chiamato al governo del popolo. Passò di balzo dalla villa alla reggia, et con doi ambasciate una a Torino, l'altra a Parigi si è reso in patria cavaliere et senatore. Dipoi le fu imposto non volendo il reggimento di Padova acciò estenuasse un ricco cantante, del quale la mercatura il fa possessore. Altro servizio non ha prestato, et hora è escluso da ogni cimento per la fratellanza del doge. In tutti questi impieghi non ha dato che dire, o per insigne riuscita, o per difettoso dipartimento,



onde non può, che arrolarsi tra gl’huomeni ordinari, dal quale non occorre attendere eccessi; et veramente sarebbe indiscreto chi di lui promettesse gran cose, perché è huomo nuovo a tutti questi essercitij. Se poi si debba supponere superiore alla tentazione dell’interesse, io non posso darne prova in contrario ma mi resta il sospetto, che un mercante difficilmente ricusi i vantaggi». Morì a San Pietro di Castello il 13 settembre 1678.

Si consenta di aggiungere come le virtù di Sagredo, espresse con tanta enfasi in questo profilo, trovino una più concreta testimonianza nel suo testamento che si coglie l’occasione di pubblicare, grazie alla cortese segnalazione di Vittorio Mandelli. Si ricorda dei suoi famigliari che altre volte aveva favorito con i benefici delle chiese della sua diocesi foranea.

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Notarile. Testamenti*, b. 1166, *Testamenti Contarini Alessandro*, 9 maggio 1686, n. 51. [Sagredo Alvise q. Zaccaria q. Nicolò].

[Attergato] Laus Deo 1686 adì 6 Giugno Rivoalti. L’illustrissimo et reverendissimo monsignor Luigi Sagredo Patriarca di Venetia etc. sano per la Dio gratia della mente, e del corpo, nella stanza del Santo Offitio alla presenza degli infrascritti testimoni ha consegnato a me Alessandro Contarini Cancelliere ducale la presente sua cedula testamentaria scritta disse [...] di sua propria mano, e sigillata. Pregandomi custodirla e occorrendo caso de sua morte publicarla, compirla, e roborarla, conforme le leggi e usi di questa città. Et interrogato da me cancelliere de luoghj pii etc. de [...] rispose haver ordinato quanto gli occorreva. Praeterea etc.

Io Zuanne Zon figlio del signor Agostin fui testimonio alla detta presentazione pregato, et giurato.

Io Lodovico Roberti figliolo de domino Francesco fui testimonio a detta presentazione pregato e giurato.

Adì 12 settembre 1688 pubblicato per me Cancellarium Alexandrum Contarenum stante mortem testatoris. (c. 1r) n. 51

Registrato H. H. a carte 64.

Laus Deo Beatique Mariae Semper Virginis.

1686 9 maggio in Patriarcato.

Riflettendo io Luigi Sagredo Patriarca di Venezia alla certezza della morte et all’incertezza della di lei hora, conosciuta l’humana fievolezza, ho voluto, sano, gratie a Dio, di mente, e di corpo, prima di rendere lo spirito al supremo fattore, dispor le cose mie con la facitura del presente mio testamento, et ultima volontà, che doverà esser intieramente adempito. Imploro in prima la divina misericordia, perché all’anima mia si degni dar ricetta nel luogo degli eletti.

Quanto al mio funerale si compiacciano li miei commissari et eredi di far eseguire la sentenza seguita con gli eredi di monsignor Patriarca Moresini mio precessore, che sarà annessa al presente mio testamento. Avanti tutto voglio, et ordino, che seguita la mia morte, siano celebrate per l’anima mia mille messe nel più breve termine, cioè la metà nella mia Chiesa Patriarcale, e le altre cinquecento nelle chiese di Venetia. Inoltre, che siano subito dispensati ai poveri della parochia mia di Castello ducati duecento correnti per una volta tanto, per mano del signor arciprete da me sperimentato sempre per caritatevole. Lascio li sei candellieri d’argento, e la croce d’argento alla detta mia chiesa supplicando la bontà de’ patriarchi successori farne haver custodia. L’antipetto d’oro, le pianette con oro, et altro da me fatto, ed aggiustato per la mia chiesa, restino alla chiesa medesima.

Per l’altre quattro pianette pur con oro, de’ quali mi vaglio nelle chiese, e funtioni varie, nelle visite fuori, e dentro della città, insieme con tutti gli habiti patriarcali, camisi, e rochetti, voglio che siano dati al vescovo più povero dello Stato, eccettuando il rochetto più bello, che lascio alla signora Cattarina mia nipote in concambio di quello lei mi donò, che rimane parimenti disposto (c. 1v) e da consegnarsi al vescovo più povero, come ho detto.

E finalmente le quattro pianette, delle quali mi vaglio in capella patriarcale col mio calice, messale coperto d’argento, pace d’argento, e campanelle d’argento, ordino, et intendo, che siano applicate all’oratorio particolare da me fabricato a Marocco.

Lascio, che siino investiti in Cecca ducati duecento correnti per una volta tanto e si ripartiscano i pro’ di essi tra i signori canonici da me ugualmente amati, pregandoli gradire questa, benché tenue, dimostrazione d’affetto, e ricordarsi di me nell’anniversario pro defunctis.

Ai quattro hospitali per una volta tanto lascio ducati dieci correnti per cadauno.

A Iseppo mio camerier già proveduto lascio i miei vestiti, e biancaria, et ordino, che sia tratenuto in casa, quando egli così desideri, con farglisi le spese sinché viverà senza obligatione di prestar servitio, quando però vi concorano [?] miei nipoti.

A Gierolamo Matesco mio stafiero lascio per una volta tanto ducati vinti correnti ducati 20.

Agli altri servitori miei attuali in Venetia per una volta tanto lascio ducati cinque per cadauno. Al padre Strata somasco lascio il quadretto del Bassan attaccato al mio letto.

Voglio, che sia vestita di duolo la mia corte civile, e bassa con la solita distinction circa gli habiti. Di più che sia spesa per quei giorni, che praticano i conspicui prelati in simili casi.

Al signor canonico Bragadin lascio la mia barchetta con tutti i suoi fornimenti.

A domino Gasparo Garotti, che resta proveduto, per quello la tenuità delle mie forse, e congiunture m’ha concesso, lascio per testimonio d’affetto due cavalle del mio tiro da esser da lui scelte a proprio piacimento.

Al reverendo Paolo Cancellereschi lascio la mia crocetta con diamante, pregandolo perseverare nella sviseratezza di quell’affetto, che sempre mi ha dimostrato verso la mia casa.

Instituisco, e (c. 2r) lascio commissari di questa mia volontà la signora Vienna mia sempre riverita cognata, e il signor Zaccaria, e Nicolò miei ugualmente amati nipoti, pregandole supplir col suo amore, e carità ad alcuna omissione, che io forse involontariamente incorso, et invigliare, che tutto debba essequirsi con la dovuta pontualità. Prego la signora Vienna medesima retenersi in segno d’affetto per mia memoria una pittura, ovvero un pezzo d’argento a suo gusto e soddisfazione, e prego miei nipoti à loro piacimento dar un segno simile alla signora Cecilia Tiepolo sua sorella.

Voglio esser sepolto nella mia chiesa a mano sinistra del fu monsignor Patriarca Thiepolo mio predecessore, et espressamente ordino, e cometto, che la lapide sia nera schietta senza ornamento immaginabile, e di manco valore infallibilmente di quella del Thiepolo suddetto, in cui sia impresso non altro, che humilissimamente il mio solo nome. Lo stesso intendo si pratici per la memoria del mio ritratto da esporsi nella sala patriarcale, volendo, che sia scelto il nicchio, o palco del soffitto più picciolo che è appresso la porta della cappella, posto io à ginocchio con la devotione e [...] propria. Ma contravenendo a queste due ordinationi gli eredi miei, intendo di privarli di ducati mille della mia facultà, che in tal caso restino applicati all’Hospital della Pietà. Voglio che dalla mia facultà siano subito estratti ducati trentanove mille, qual doveranno esser ricavati con la vendita delle otto mille onze d’argento, gioie, mobili, arazzi che m’attrovo, et il loro tratto unito a capitali di livelli, à ducati dieci mille di contanti così che in tutto si formi il capitale suddetto delli ducati 39.000. Questi posti nel Banco Giro à credito, a nome della mia commissaria sino à che sia pervenuta in età nubile (c. 2r) la signora Vieneta figliuola del signor Nicolò mio nipote; e questo voglio, che le costituiscano dote, quando però il signor Nicolò mio nipote suo padre non conseguisca la metà della dote materna, conferendo facultà a miei commissari di poter investire tutti li ducati 39.000, ò parte di essi, quando però incontrino apertura di [...], o sicura investita, sin à tanto che si rappresenterà congiuntura di matrimonio proprio della suddetta signora Vienetta mia pronipote. Circa che la loro prudenza, et affetto, è eccitato ad una zelante circospeptione.

Qualunque volta eleggesse detta mia pronipote di consacrarsi al Signor Dio in monasterio, voglio che li sia costituita quella dote spirituale, che è propria, et inoltre li siano corrisposti sua vita natural durante ducati settanta all’anno.

Al signor Nicolò mio nipote lascio un prelegato di ducati mille e duecento all’anno e ciò a riguardo degli aggravì che hà, e peso del matrimonio.

Il residuo di tutti e cadauni miei beni, effetti, e crediti caduchi inordinati, e pronoscritti, lascio agli signor Zaccaria, e Nicolò miei amati nipoti figliuoli del quondam signor Stefano mio fratello, e uniformandomi a sentimenti dello [...] Serenissimo Nicolò, nobil homini ser Gerardo, ser Stefano, ser Marco, e nobil donna Cecilia miei riveriti

fratelli e sorella, voglio che ancor questo mio residuo sia soggetto a perpetuo fideicommisso ne’ discendenza de’ maschi de’ suddetti miei nipoti, nati però di legitimo matrimonio, et habili al Maggior Consiglio, espressamente [...] qualunque distrazione, o hipoteca della mia facultà, o frutti derivanti dalla stessa, perché bramo, e voglio, che li capitali miei interamente si conservino à beneficio della posterità, e li frutti siano impiegati, e distribuiti nel solo mantenimento, lustro e decoro della mia casa. Dovendo pure li contanti tutti che restassero doppo l’adempimento delli prenominati legati (c. 3r) essere dal zelo de’ miei commissari investiti in fondi idonei e sicuri da restar soggetti al fideicommisso suddetto.

Tal mia volontà, ed ordinatione di fideicommisso doverà esser espressamente registrata tanto al magistrato de’ Dieci Savi al margine della mia conditione, quanto di quella di miei fratelli e sorelle, come anco al margine delle partite di credito che s’atrovasse al mio nome, e de’ sudetti miei fratelli e sorella nell’officio della Cecca, ne’ publici depositi, in livelli particolari, fondi et acquisti, e daie [sic] nelle Camere di Terraferma e ciò a documento, e lume della mia posterità. Estinta la discendenza nella nostra casa de’ maschi (che la Divina Bontà mai permetta) voglio che tutto il mio residuo si devolva intieramente à publica dispositione, e questo per divota rimostranza dell’ossequio mio al mio Principe, e per zelo di buon cittadino alla sua patria. Supplicando solamente esser fatto degno, che ogni dispositione della mia facultà sia fatta con le maggiori strettezze di ballotationi nell’eccellentissimo Senato.

Maggiore sarebbe il presente mio residuo di quello, che hora si trova, se non fossi stato incomodato da spese rimarcabili fatte tanto per publico servitio, quanto per la casa, e di debiti per la stessa, havendo dovuto soggiacere all’esborso di oltre ducati dodicimille per pagamento di quelli del quondam Stefano mio fratello al quale pure feci spontaneo donativo di ongari quattro mille in una sol volta per il matrimonio della signora Cecilia mia nepote nel nobil homo ser Giovanni Domenico Thiepolo lasciando al giudizio altrui il considerare quanto à me habbiano costato le varie, e lunghe peregrinationi sempre riuscitemi felici col divino aiuto.

Al nodaro che pubblicherà questo mio testamento, et ultime volontà, voglio che dalli miei heredi siano dati per le sue fatiche ducati trenta correnti con questo (c. 3v) però che sia tenuto dar agli eredi miei stessi due copie autentiche senza altra ricognitione.

Io Luigi Sagredo Patriarcha di Venetia etc. ho scritto, e sottoscritto il presente mio testamento, et ulima volontà di propria mano, che intendo, ordino, e voglio, sia in tutte le parti adempito, ed essequito, confermando tutto a laude, e gloria del signor Dio.

Io Luigi Patriarca di mano propria

- 246 «Alla corona di questo Principe [il doge Nicolò Sagredo] aggiunse ne’ fasti della gloria la sua Mitra l’Illustrissimo e Reverendissimo Alvise di sangue e conditioni fratello del sopradetto Serenissimo, assiso già nel Patriarcale Soglio. Prelato, che trasferito dal Senato all’amministrazioni più Sacre, mostrò quanto sia vero, che li Spiriti della vera tempra sanno esercitare le funzioni d’Angeli al di fuori, senza perdere l’interne dispositioni all’otio contemplativo, o passar con usura di preggi dall’ubbidienza di Dio degl’Eserciti, a coprire come Ministro di Pace il propitiatorio, riposo solitario della di lui gloria. Imperochè doppo molti applauditì serviggj fresi alla Patria, tanto nelle Corti straniere, dov’egli fu Ambasciatore, quanto negl’impieghi più rilevanti del domestico governo, rapito come un altro Ambrogio il santo, allo Stato Ecclesiastico, e consecrato alla vigilanza Episcopale da proprio zelo, e dalla placidezza de’ costumi, continuò nell’esercitio delle functioni Pontificali con quelle beneditioni, che rende la grata devotione de’ popoli all’affettuose cure de’ suoi pastori». Da Freschot 1682, pp. 37-38; Idem 1707, pp. 31-32. Sul suo patriarcato si veda Cappelletti 1849, I, pp. 539-541, 592. Più di recente ne tratta Niero 1961, pp. 131-133.

247 ARCHIVIO STORICO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA, Fondo Scomparin, buste 14-15.

248 Quanto esposto al patriarca che lo interroga è segnalato da pre’ Andrea Gava in una relazione con data 1682, *Documenti e registi*, doc. 99, doc. 101.

249 Su Orazio di Girolamo Amalteo, morto nel 1705, si vedano gli alberi della famiglia segnalati *infra*, nota 151.

250 *Documenti e registi*, doc. 100.

251 *Documenti e registi*, doc. 102. Sul Sanfiori si rinvia agli alberi e alle note di Cancian 1986, pp. 26, 31, 33.

252 Per la descrizione del manoscritto di provenienza Nani si veda Zorzanello 1956, p. 86, qui indicato come Sagredo, ms., sec. XVII, cc. 717-719: matricità di San Fior; cc. 519-528; «Relatione del Patriarcato di Venetia»; cc. 642-646; 662-673: per la dimensione storico-territoriale del patriarcato si dichiara di attingere a Marco Antonio Sabellico.

253 In particolare sulla personalità insospettabile di pre’ Giorgio Scarpis si rinvia a quanto riportato da Fabris 2009, pp. 11-12.

254 Sul vescovo Milani e la data della sua visita foranea basti qui il rinvio a Giovanni Musolino, 1967 pp. 319, 345 nota 91.

255 Sull’atteggiamento di pre’ Bartolomeo Benedetti, rettore di San Martino di Bibano, riguardo le disposizioni del patriarca Sagredo si veda Menegaldo 2005, p. 41. Inoltre, per altri riscontri documentari in proposito e sulla conflittualità in generale negli anni subito successivi la sentenza del patriarca Sagredo si rinvia a Fabris 2009, pp. 9-12. Si segnala, inoltre, il seguente documento più tardo: ARCHIVIO STORICO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA, Actorum Generalium, busta 4, *Acta 1735-1744*, c. 29, alla data 1735, 29 marzo.

256 *Documenti e registi*, doc. 103.

257 *Documenti e registi*, doc. 105, doc. 106; doc. 108, doc. 110.

258 Su pre’ Bartolomeo Benedetti rettore di Bibano, i suoi rapporti con i famigliari del predecessore pre’ Domenico Canciani, si rinvia alle notizie raccolte da Menegaldo 2005, pp. 41-48; 115.

259 Menegaldo 2005 riproduce e si limita a datare la mappa al Seicento; riguardano il contenzioso con i Canciani altri documenti segnalati dalla studiosa, *ibidem*, p. 115. contenzioso afferiscono .

260 ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Ufficiale Rason Vecchie*, busta 327, disegno 1074.

Si legge: «Il presente disegno è una copia eseguita l’8 ottobre 1724 ordinata dal Collegio dei Venti Savi di mano del Pubblico Perito Domenico Serpè, autore della linea rossa che aggiorna «la positura, et stato presente [nel quale] si ritrova la strada avanti le case predetti signori Canciani».

Trascrizione.

Rosa dei venti: L = Levante; P = Ponente; O = Ostro; T = Tramontana. [Testo, In basso a sinistra]

Primo Zugno 1685- Faccio fede io Giovanni Francesco Redivo Perito Pubblico come mi son conferito nella villa di Bibano territorio di Sacile ad istanza del reverendo domino Bortolomio Benedetti Vicario Foraneo, et pievano di detta villa, et io ho perticato alquanti pezzi di terra casaliva, cortivo et horti, come nel qui presente disegno si vede, et il tutto si hanno operato con l’assistenza delli qui sottoscritti, et nominati huomini di detto commun Zuane Zangrando, Lucca Pezzuto, Antonio Folegat d’età d’anni 70, et Antonio Roché, huomini più pratici di detta villa, et il tutto come nel qui presente disegno describe et dichiara il tutto con loro giuramento.

numero 1. Un pezzo di terra hortativa posta in loco detto La Cortina è di quantità di campi 49 quarte 285 lasciando fuori quarte 185, che per il corso di tempo, come attestano gli huomini più vecchi di detto comune, come il fiume corrente ha empito et alzato come fanno gli altri fiumi correnti, che togliano, e lasciano, lasciando fuori anco quarte 30, che hanno usurpado li Canciani per suo comodo come attestano li detti huomini di Commun.

numero 2. Un pezzo di terra casaliva et parte cortivo habitata dal sopraddetto signor piovano di quantità di campi 4 quarte 231.

numero 3. Un pezzo di terra che serve per horto è di quantità di campi zero, quarte una tavole 100.

numero 4. Un pezzo di terra prativa che serve per andar in chiesa, è di quantità di campi zero, quarte zero, tavole 121.

numero 5. Un pezzo di terra casaliva con cortivo di case de muro coperte di paglia di ragion della chiesa, ma semplice modello per non aver voluto li Canciani lasciar misurare.

numero 6. Un pezzo di terra acquistata li Canciani dall’eccellentissimo magistrato [sic, ma leggasi: Provveditori] de’ Beni Comunali [sic] il qual si ha fabricato un pezzo di casa, et hanno appoggiato alli muri della casa colonica [?] della chiesa come nel presente disegno si vede.

[Testo, In basso a destra]



- 16 iunii 1687- Presentato in officio (...) per eccellentissimo domino Lodovicus Righetti N. Q. I. in causa cum dominus Canciano et fratribus Canciani ad hoc etc.
- Illustrissimo intimato supradicto Canciani refferi Nazalla (...) officio. 1687 28 Zugno. Presentato nel Collegio eccellentissimo de Venti Savi, et intimato nel processo seguito del presente giorno.
- Tratto da simile presentato nel Collegio de Venti Savi, come nella suddetta presentazione. Io Domenico Collin nodaro.
- Laus Deo 8 ottobre 1724. Copia di disegno fatta da me sottoscritto tratta da altro simile fatto dal *quondam* Francesco Redivo Pubblico Perito, et che fù presentato come sopra al Collegio eccellentissimo de Venti Savi, dichiarando haver in questo delineato il tutto come stà e giace in haver in quello in fede di che io Domenico Serpè Pubblico Perito mano propria.
- Dichiarando haver aggiunto nel presente disegno una linea, che dimostra la positura, et stato presente si ritrova la strada avanti le case predetti signori Canciani. Io Domenico suddetto mano propria
- Riferimenti nel disegno:  
[In alto a destra]
- Terra che li Canciani l'anno 1683 hanno havuto in permuta dal nobil huomo marchiese Antonio Savorgnan.
- numero 1. Nogara cavada dalli Canciani. - A. sito del statto [sic] presente della strada avanti li Canciani. - B. Strada Comuna[l] usurpata dal *quondam* reverendo Benedetti et che andava all'acqua [fiume corrente detto la] Cigana.
- numero 2. Cortivo e case della chiesa ove abita il signor pievano - restello che va nell'orto.
- numero 3. [Horto]- [in colore rosa] Terra usurpata del.... Domenico e suoi eredi Canciani.
- numero 4. Terra di ragion della chiesa.
- numero 5. Cortivo e case della chiesa, et queste serve il collono della detta chiesa hora è occupate dalli Canciani - Forno a muro distrutto dalli Canciani - Foro ove si pretende far la porta per entrar nelle case e cortivo della chiesa- Foro ove era la porta avanti che (...) Domenico Canciani il muro ora è otturato.
- numero 6. Terra acquistata dall'eccellentissimo magistrato de' Beni Comunali il qual hanno fabbricato come si vede ed hanno poggiato li travi sopra li muri della casa colonica della chiesa.
- 261 Cfr. *Ville venete* 2001, pp. 242-243. Entrambe sono schedate da Mazzotti (1954, pp. 583-584) che riproduce l'immagine di quelle di Godega durante la demolizione. Ma la si veda nella sua interezza in un'immagine edita da Visentin 2011, p. 10.
- Per le notizie sulle origini e gli esponenti della famiglia si rinvia a Menegaldo 2005, pp. 114-117, in particolare p. 114 nota 43.
- 262 *Documenti e registi*, doc. 111.
- 263 *Documenti e registi*, doc. 112. Angelo Cao è figlio della sorella di Benedetti, appartiene alla diocesi aquileiese ma da quindici anni risiede in quella veneziana.
- 264 L'ammissione al beneficio semplice data al 1684, 11 agosto. Cfr. *Documenti e registi*, doc. 113.
- 265 *Documenti e registi*, doc. 117.
- 266 Sui quali si rinvia a Menegaldo 2005, p. 114 nota 44; con la segnalazione di altri riscontri documentari riguardo l'entità di tali beni.
- 267 *Documenti e registi*, doc. 117. In testa al documento.
- 268 *Documenti e registi*, doc. 118, doc. 119, doc. 120. Fu ordinato sacerdote ventisetteenne nel 1696 dal patriarca Badoer, cappellano a Bibano nel 1711, rettore di Zoppé nel 1713 introdotto dal rettore di Bibano pre' Livio Locatelli, testimoni pre' Andrea Canciani e pre' Lunardo Battaglia. Per il profilo e i riscontri documentari si rinvia a Menegaldo 2005, p. 114 nota 44.
- 269 *Documenti e registi*, doc. 123, doc. 124.
- 270 *Documenti e registi*, doc. 124, doc. 128. A conferma si ricorda che i successori del patriarca Badoer (1688- 1706, nominato vescovo di Brescia) «l'hanno più volte poi conferito, come può vedersi negli atti della Cancelleria Patriarcale». Significa che la nota è successiva al 1706 e 1709 data degli inventari.
- 271 *Documenti e registi*, doc. 131.
- 272 *Documenti e registi*, doc. 132. Le domande riguardano anche la rendita del beneficio prima e dopo la sua acquisizione, quali sono i beni di ragione del beneficio, quale sia l'accrescimento della dote. Al riguardo

di quest'ultima domanda risponde di essersi obbligato a corrispondere dieci ducati l'anno al possessore *pro tempore* del beneficio.

273 *Documenti e registi*, doc. 130, doc. 133, doc. 134.

274 *Documenti e registi*, doc. 138. Il necrologio di pre' Bartolomeo Benedetti è pubblicato da Menegaldo 2005, p. 114 nota 44. Officia il rito funebre, lì 28 marzo 1713, pre' Giulio Scarpis, pievano di Pianzano, fu sepolto nell'arca dei sacerdoti alla presenza, tra gli altri religiosi, dei pievani di San Vendemiano, San Fior di Sotto e Zoppé.

275 *Documenti e registi*, doc. 140, doc. 141.

276 *Documenti e registi*, doc. 142, doc. 143, doc. 144, doc. 145.

277 *Documenti e registi*, doc. 146, doc. 147.

278 *Documenti e registi*, doc. 149, doc. 158.

279 *Documenti e registi*, doc. 154.

280 *Documenti e registi*, doc. 164, doc. 170. Egli nel 1765, alla morte dell'arcivescovo di Udine Bartolomeo Gradenigo, assomma anche quello dell'Anconetta, presso Marghera. A Domenico Pio Maria Bragadin, come sopra osservato, si deve la redazione del *Catastico della Mensa patriarcale* 1764, utilizzato nella presente ricerca. A offrire un profilo è Giuseppe Gennari nelle sue *Notizie Giornaliere* (Biblioteca del Seminario di Padova, mss. 51 e 52; ed. Gennari 1982, pp. 451, 461, 471, 479, 582; Gennari 1984, II, p. 604), in particolare alla data 2 aprile 1787, quando è eletto parroco di San Clemente a Padova, ed ha il titolo di abate: «egli, nato ebreo, fu battezzato fanciullo ed educato da monsignor Bragadin vescovo di Verona, poi patriarca di Venezia, e lo servì poscia in qualità di segretario». Successivamente fu segretario del vescovo di Padova Nicolò Antonio Giustiniani.

Si tenga conto che il Bragadin fu sulla cattedra e san Zeno dal 1733 al 1758 e su quella marciana dal 1758 al 1775 cfr. Pignatelli 1971, pp. 678-680; il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani fu sulla cattedra patavina dal 1772 al 1796.

Domenico Pio si espone finanziariamente con il restauro della canonica di San Clemente, interferì in una nomina canonica nel 1797 subendone le conseguenze, nel 1790, gravato dai debiti divenne arciprete di Corte nel 1790, gli fu conferito un «ricco beneficio dalla pietà del vescovo». Un profilo esemplato sulle notizie di Gennari è di Maggiolo 1999, p. 97.

281 ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori sopra Beni Inculti*, Beni Inculti, Treviso - Friuli, rotolo 412, mazzo 9/B disegno 3, 28 settembre 1773.

Il disegno, opera del Perito Ordinario del magistrato dei *Provveditori sopra i Beni Inculti*, Michelangelo Mattei, e di suoi collaboratori- il Perito Straordinario dello stesso magistrato, Pietro Antonio Montan, nonché Stefano Foin, Perito Ordinario, e Domenico Rizzi, Perito Straordinario, autori questi ultimi di un precedente sopralluogo, in data 18 gennaio 1771 more veneto (=1772) - fu eseguito nelle zone finitime di Godega, Pianzano e Campardo, nel territorio di Sacile, per essere poi terminato a Venezia e consegnato il il 28 settembre 1773. Commissionato il 14 giugno precedente, si era reso necessario in seguito a una supplica presentata da Andrea Benedetti di Natale. Questi chiedeva ai *Provveditori* che fosse regolamentato il corso delle acque reflue - e contestualmente fossero autorizzati alcuni lavori - dai terreni del Segretario del Consiglio di Dieci - i soli componenti della Cancelleria Ducale che potevano infatti fregiarsi del titolo di "Circospetto"- Antonio Gabrieli di Trifone.

Le tre mani marchate A. B. e C. evidenziano le differenti situazioni e usi, distinguendo tra le proprietà dei Gabrieli [mano marchata lettera A.], la necessità del semplice scolo, le acque necessarie "per valersi al beveraggio deli suoi [del Benedetti] animali bovini, et agli usi domestici della sua casa domenicale" [mano marchata lettera C.], "l'irrigazione di prato", sempre di proprietà dello stesso, posto in basso a destra, colorato di verde, indicato dalla mano senza lettera, pure di colore verde, e "i campi 16, quarte 3, e tavole 11", colorati in giallo, dove intendeva "valersi dell'acqua supplicata per adacquarli nelli casi di sicità ò sia nelle arsure, e secchi in tempo d'estate".

Trascrizioni

Disegno formato da me infrascritto Perito Ordinario del magistrato eccellentissimo de' Beni Inculti in ordine al mandato a me rilasciato da sue eccellenze Provveditori il dì 14 giugno prossimo passato, et in esecuzione della supplica presentata de' di 27 corrente il tutto prodotto ed annotato per nome di domino Andrea Benedetti quondam Nattale

[sic]. Nel quale a venti, e misure, et a norma della supplica, e costituito sopraddetti, resta prima dimostrato con mano marchata [sic] con lettera A. il sito nel quale capitano le acque in via di scoladizzi dopo di aver adempiuti intieramente gli usi investiti li 9 dicembre 1771 alli nobili signori circospeto Antonio, e fratelli Gabriel quondam nobil signor Triffon, poi con altra mano segnata lettera B. resta indicato il sitto, e dicchiarito con la iscrizione alla detta mano B. il moddo, forma, e condotta con le quali dal detto Benedetti supplicante, doveranno essere riceute [sic], e condotte le sole acque scoladizzi soprabondanti agli usi supplicati dalli nobili signori circospeto Antonio, e fratelli Gabriel suddetti il giorno 18 genaro prossimo passato da domino Steffano Foin Perito Ordinario unitamente à domino Domenico Rizzi Perito Extraordinario, vengono pure dimostrati, e colloriti di giallo li campi 16, quarte 3, e tavole 11 sopra quali il Benedetti supplicante desidera di valersi dell'acqua supplicata per adacquarli [sic] nelli casi di sicità ò sia nelle arsure, e secchi in tempo d'estate. Come pure restono disegnate e collorite di verde le due pezze di terra pur di ragione [sic] del Benedetti suddetto, l'una di campi uno e quarte 3, l'altra di campi uno quarte zero, e tavole 290, e sono quelle che esso supplicante desidera di poter irrigare per poterle ridurre ad uso di prato [sic] artificiale. Viene pure abbracciato dalle due linee della mano segnata da lettera C. il fosso ò sia vasca ove il supplicante per vallerli [sic] del beveraggio delli suoi animali bovini, et agli usi domestici della sua casa domenicale, per poter il tutto essequire desidera anco la facultà di poter fare per le condotte dissegnate tutte quelle operazioni d'intestadure, ponti, ponticanali [sic], albioni, e cunette, che si rendessero necessarie. Cosichè ottenuta da esso supplicante l'implorata investitura, poter il tutto essequire a norma dell'iscrizioni, dichiarazioni, e linee rosse del presente disegno, al quale si doverà aver sempre intiera relazione. Essendo il tutto posto nelle ville di Godega, Pianzan, e Campardo territorio di Sacile ho avuto per Perito Extraordinario nella presente esecuzione domino Pietro Antonio Montan.

Terminato in Venezia li 28 settembre 1773.

Io Michiel Angelo Mattei Perito Ordinario di mano propria affermo

[in basso, a sinistra, mano colorata di verde]

Nelli due sitti indicati dallo mano anderanno fatte due intestadure, per l'effetto, che l'acqua supplicata continui a scorrer per il fosso contrassegnato con linea rossa

[in alto, a sinistra, mano marchata lettera A.]

Nel sito indicato dalla presente mano dopo adempiuti intieramente gli usi invenienti [?] alli nobili signori circospeto [sic] Antonio e fratelli Gabriel quondam nobil signor Triffon il giorno 9 dicembre 1771, capitano intieramente le acque in via di scoladizzi, che rimangano a publica disposizione.

[in alto, a sinistra, mano marchata lettera B.]

La presente mano indica il sito ove da domino Andrea Benedetti quondam Nattale supplicante veranno ricevute le sole acque scoladizzi soprabondanti gli usi supplicati dalli nobili signori circospeto Antonio, e fratelli Cabriel quondam nobil signor Triffon il dì 18 gennaio prossimo passato e dimostrati dal disegno formato il giorno 5 giugno pur prossimo passato da domino Stefano Foin perito ordinario unitamente a domino Domenico Rizzi Perito Extraordinario. Il qual soprabondante di acqua da esso domino Andrea Benedetti supplicante doverà esser ricevuta nella forma, e modo stabilito nell'accordo natto il giorno 20 settembre corrente tra esso Benedetti supplicante e li suddetti nobili circospeto e fratelli Gabriel, il qual accordo restò approvato dall'autorità del presente eccellentissimo magistrato il giorno 27 pur del corrente mese. Onde ottenuta dal detto Benedetti la implorata investitura a norma della sua supplica 4 giugno prossimo passato e costituito di rimozione regolativo di essa supplica del giorno 27 detto, le sole acque scoladizzi soprabondanti sopra dicchiarie per via delli fossi contrassegnati con linee rosse si porteranno a far gli usi nel presente disegno dimostrati e descritti- 28 settembre 1773- Disegno presentato nel ma-

gistrato eccellentissimo de Beni Inculti per domino Michiel Angelo Mattei Perito Ordinario

[in basso, mano marchata lettera C.]

Nel fosso ò sia vasca abbracciata dalle due linee della mano desidera il Benedetti supplicante di far scorrere una pocca parte dell'acqua supplicata per valersi al beveraggio delli suoi animali bovini, et agli usi domestici della sua casa domenicale.

[in basso, sulla destra, mano colorata di verde]

Ove indica la presente mano adempiuti gli usi superiori dissegnati [sic] e descritti, si uniranno tutte le acque supplicate et unite che saranno continueranno a scorrere per il fosso contrassegnato con linea rossa, e si porteranno a far l'uso di irrigazione di prato [sic] sopra la pezza di terra inferiormente dissegnata, e collorita di verde di raggione del Benedetti supplicante.

[Campi evidenziati il colore giallo]

Campi numero 16, quarte 3 e tavole 11, arativi piantadi, e videgadi di ragione del Benedetti supplicante, sono quelli che il detto supplicante desidera di poter adacquare nelli casi di cecità [sic, ma siccità] o sia nell'arsura in tempo d'estate.

[Campi evidenziati in colore verde]

Campi numero uno quarte 3 di raggione [sic] da irrigarsi per ridurli a prato [sic] artificiale.

Su Giovanni Antonio Gabrieli si veda Mutinelli 1841, p. 144: «1784, 7 giugno, Gio. Antonio Gabrieli, segretario del Consiglio de' X, e fu residente a Milano, a Torino e Napoli». L'ultimo ad assumere tale carica, cfr. Moroni 1858, p. 115.

282 *Documenti e registi*, doc. 167, doc. 174 La pala «cum imagine sancti Urbani» risulterà nuova in occasione della visita del patriarca Federico Maria Giovanelli del 28 agosto 1779. Gli infissi ancora mancano, ed è prescritto di intervenire nel tetto e nella sacristia.

283 *Documenti e registi*, doc. 167.

Questa sensibilità devozionale che si esprimeva verso sant'Urbano appartiene allo spirito del tempo e dei luoghi. Non doveva essere dissimile da quanto riferisce il 7 febbraio 1774, in una richiesta autografa rivolta alla Curia patriarcale il rettore di San Pietro di Zoppé, Matteo Pietrosanti, il quale era succeduto a pre' Bartolomeo Benedetti il 10 giugno 1736. *Documenti e registi*, doc. 158.

Si legge in tale richiesta: «La chiesa parrocchiale di San Pietro di Zoppé ha avuta l'origine in un bosco e dicevasi San Pietro del Bosco, distrutto il bosco, fu detta San Pietro del Palù. Questa finalmente si trovava mezzo miglia più o meno lontano dal parroco e da tutto il popolo, e il viaggio a quella in tempo di piogge sottoposto all'acque fu sotto il pontificato di Sisto V trasferita in mezzo della villa, tenendo pure per protettore l'apostolo san Pietro. Con tutto ciò ivi fu lasciata una cappella col suo altare, che designa che fusse il coro dell'antica, la quale, per tradizione dicono godesse tutte l'indulgenze che coronano in Roma. Nel mio ingresso qua la trovai mal in assetto, ora (lode a Dio) meglio e in acconcio e in giorno di sabato visitata da infermij, molti riportano grazie. Io mi son messo in animo d'ottenerne alla visita di quella cappella un'indulgenza tanto per i vivi, quanto in suffragio de morti nelle tre festività di Pasqua, delle Pentecoste e del Natale, giorni in cui tutto il popolo fa le sue divozioni. Per tanto ne fo l'istanza a codesta illustrissima Curia per una tal grazia, e per la prossima Pasqua, Ne attendo graziosa risposta si per la spesa, come per la carità d'ottenermela, a che infinitamente mi raccomando e bacio le mani.

Zoppé di Conegliano, 7 febbraio 1774.

Di vostra signoria reverendissima (...) obbligatissimo 'domino Mattio Pietrosanti (...).

ARCHIVIO STORICO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA, Archivio 'segreto', Visite pastorali, busta 15, *Visitatione Foranee sex ecclesiarum Parochialium Dioecesi Veneta, in districtu Coneglani [...]*, n. 15, foglio volante.